Digitized by Google

BNCR
FONDO FALQUI
II
b
MANFREDI
1

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

EUSTACHIO MANFREDI

Digitized by Google

RIME

DI

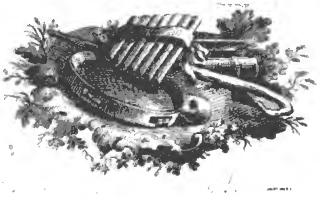
EUSTACHIO MANFREDI

CON UN RISTRETTO

DELLA SUA VITA

ED

ALCUNE SUE PROSE.



FONDO
F
FALQUI

IN BOLOGNA
MDCCCXVIII.
DALLA TIPOGRAFIA SASSI
CON APPROVAZIONE.

F. Valpini II b Manfredi. 4.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

AM.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

L'essere divenuti rari, di qualunque edizione si vogliano, gli esemplari delle eccellenti Rime di Eustachio Manfredi, splendore, ed ornamento di questa città, mi ha volentieri determinato a riprodurle colle mie stampe. Nè mi è paruta per verità cosa mal fatta, perocchè sono degnissime d'esser lette, e posson molto giovare agli amatori delle umane lettere. E a chiarirsi di questo basta appunto, per tacer di molt' altri argomenti, il riflettere le numerose copie, che se ne sono in diversi tempi impresse, e il loro smercio, ch' ebbero sì rapido. Il perchè non mi saprà alcuno malgrado, che ne presenti un' altra anch' io, la quale per eleganza di forma, e diligenza di correzione, non avrà meno d' esse, siccome spero, esito felicissimo. E per dire appunto alcuna cosa su lei, ho nella medesima seguito l' edizione già al pubblico presentata nel 1760 da Lelio dalla Volpe, se non che alle due Prose in essa inserite una terza ne ho aggiunta, cioè l' Elogio del celebre Medico, ed Anatomico Marcello Malpighi, non men di quelle a parere di saggi conoscitori laudevolissima.

Il che mi parve tanto più cadere in acconcio, sì perchè a non molti è nota, benchè locata dal Crescimbeni fra le vite degli Arcadi illustri, sì perchè all' un tempo ricorda altro ornamento di questa patria nostra. Nella quale aggiunta non ho creduto invero d' oppormi al sentimento del Manfredi, che fu sì guardingo, e giudizioso nel consegnare alle stampe le cose sue, poichè tal elogio pure ottenne la sua medesima approvazione. Ho quivi ancora apposte le Poesie di alcuni Arcadi Pastori fatte in morte di così illustre uomo, onde non rimanesse cos' alcuna a desiderarsi. Se tanto avranno di merito queste mie premure d' essere gradite, mi animerò ad altre produzioni non meno di questa vantaggiosissime alla coltura, e all' incremento delle umane Lettere.

Digitized by Google

VITA

DELL' AUTORE

SCRITTA DA

GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI.

In Bologna, l' Anno 1674 il dì 20 di Settembre nacque Eustachio Manfredi figliuolo d' Alfonso, che l' ebbe da Anna Maria Fiorini sua moglie. Non andò guari, che dimostrò spirito, e vivacità non ordinaria, e quando il permise la età fu posto alle prime scuole, ove d' una in altra passando facea tal profitto, ch' era divenuto la delizia de' suoi, la maraviglia di tutti. Appena compiuto l' ottavo anno di sua età, fu ammesso da' Padri Gesuiti alla Santissima Comunione, segno di molto suo intendimento, e della sua molta pietà Cominciò allora da se a dilettarsi intorno a carte geografiche, che miniava diligentemente, e ne addobbava la sua cameretta. Dopo imparata la lingua latina passò alla Filosofia piccolo ancora, e giovinetto, e qui al solito profittò grandemente, e allora fu che diede in sua casa prin-

cipio ad una filosofica Accademia, che cresciuta poscia, e illustrata, quella si è, che oggi si rauna in questo Instituto delle Scienze, e dell' Arti. Studiò anche molto di Notomia, e d' Ottica moltissimo. In così fresca età sostenne pubblicamente tutta la Filosofia, e n' ebbe grandissimo applauso. Studiò Legge, e qui pure profittò del pari, nè passò molto che fu in jus civile, e canonico dottorato, e compiuto solamente avea l' anno decimosettimo della sua età. Si diede ancora allo studio della storia, e delle matematiche, e in questo ultimo pose tutto intero il suo amore. Con Vittorio Stancari, giovine di grand' ingegno, e che morte immatura ci rapì, si diede con gran diligenza ad istudiare l' Astronomia, perchè più le notti erano, che vegghiavano, che quelle, che dormivano. Fu intanto fatto Lettor pubblico in questa nostra Università di Bologna, e fu l' anno 1699. In questo mentre prendea gran diletto ancora nelle lettere umane, e in poesia molto valea, e già era Pastore Arcade col nome d' Aci Delpusiano, e quando si fece monaca una bellissima giovane, che molto amava, la onorò di una canzone, che per la sua bellezza, e grazia, girò per tutta l' Italia, che ancora la rammenta, nè mai senza grandissime lodi. È quella, che comincia *Donna negli occhi vostri*. Mille brighe, e mille fastidj in quel tempo sofferse, che non meritava, ma per questo

non tralasciò mai gli studj intrapresi, ch' anzi per riparare alla sua mala fortuna maggiormente faticava, e studiava. Alle traversie, che allora patì gli fu di gran conforto, e sollievo il celebre Marchese Gian-gioseffo Orsi, ed egli sempre ne fu memore, e riconoscente. Era egli allora ricoverato in casa del Conte Generale Ferdinando Luigi Marsili, il quale inchinato alle scienze, come il mondo sa, v' avea fatto fabbricare una piccola Specula, e provvedere del bisogno per lo studio dell' Astronomia, e qui il Manfredi con lo Stancari non perdea tempo, nè occasione di profittare, e spesse fiate v' interveniva il celebre Morgagni, e lor porgeano non poco ajuto in così fatto studio le due sorelle d' Eustachio, Maddalena, e Teresa. L' anno poi 1704 fu eletto a Prorettore del collegio Montalto, ufficio, che per le sue indigenze prese, quantunque non ben gli convenisse. Altro più degno di lui gli fu commesso da questo Senato, e fu di regolatore dell' acque dello stato bolognese. Comecchè Prorettore del collegio già detto, ufficio, che non poca attenzione, e briga gli costava, non lasciava certo da parte i suoi geniali studj, anzi a qual di quegli alunni avesse avuto talento di profittare in essi, insegnava, e nell' oratoria, e nella poetica alcuni così bene indirizzò, che buoni, ed eleganti oratori, e poeti divennero. Stando in questo luogo compilò

la famosa scelta di rime, che va sotto il nome di Agostino Gobbi, che dopo la edizione del primo tomo morì. Questo collegio allora era divenuto l' albergo delle buone dottrine, e delle muse. Fu intanto invitato dalla Repubblica di Lucca con grosso stipendio al regolamento de' suoi fiumi, ma egli per alcuni suoi giusti riguardi negò di andare, e con somma grazia lo fece, e fece pur lo stesso con la Corte di Vienna, ove dall' Imperadore era chiamato per Matematico. Stando ancora in collegio calcolava i due suoi primi tomi dell' Effemeridi, ma prima però che cominciasse a farlo, scrisse una gentile, e sommessa lettera al celebre Gian-Domenico Cassini, chiedendogli le sue tavole da calcolare, e con la risposta ebbe prontamente le tavole richieste. Stabilì intanto con questo Senato il Generale Conte Marsili la fondazione di questo Instituto delle Scienze, e dell' Arti, e dovendovisi innalzare una Specula per l' Astronomia, fu l' anno 1711 da questo Pubblico eletto ad Astronomo il Manfredi, cui fu assegnato, oltre uno stipendio, di cui egli si contentò, un appartamento da potervi abitare, e però egli potè levarsi con onor dal collegio, e sottrarsi a certe brighe pericolose, ch' egli mal tollerava. Gli fu d' uopo passare a Roma per la nota lite riguardante le acque del Reno, che gran parte assorbiscono, e coprono di questo territorio

bolognese, e in quella città grand' onor si acquistò, e l' amore di tutti, e questo viaggio più volte poi ha fatto, e rifatto, e moltissime furono le scritture, che in tale occasione egli pubblicò. Si fecero quindi visite circa queste acque, e poi visite, ma dopo tante visite il male anche dura, e questo, perchè più che il diritto, e la ragione valse il numero degli avversari, e la forza. Quando potea riposare da queste brighe litigiose si dava di nuovo all' Astronomia, e qualche volta anche qualche verso gli usciva dalla penna. Passò alla visita, chiamato dalla Repubblica di Lucca, dei confini di essa con la Toscana, intorno a cui erano allora alcune differenze suscitate. In questa occasione corse, visitando, pericolo grandissimo di accopparsi; ma la Dio mercè, mossi alcuni contadini ad ajutarlo, ne uscì senza alcun nocumento. L' anno 1726 fu associato alla reale Accademia di Parigi, ed eletto dal Re, cui due l' Accademia ne propone, e dopo alcun tempo fu aggregato a quella di Londra. Cominciò allora a sentirsi alquanto dolente in un rene, e quì principiò quel male, che all' ultimo lo condusse. Quantunque il male crescesse, non rifiutò, e dovea farlo, di andare a Ravenna per la diversione del Montone, e del Ronco, e colà molto studiò, e faticò. Fu sollecitato a tornare di nuovo a Roma, e v' andò, e questo fu l' anno 1732. Stando

colà gli convenne fare altre visite, e molto di nuovo patì. Tornò finalmente a Bologna, ma a pena ci fu, che cominciarono ad assalirlo alcuni parossismi del suo solito male di orina, e perchè gli bisognò tornare a Ravenna, colà fu di nuovo, e più crudelmente assalito dai medesimi. Tornò di nuovo a Bologna, ove bisognò, che stabilisse con suo dispiacere di non più uscirne. Tutto giorno però stava scrivendo ora giudicj, che gli erano da stranieri paesi richiesti, ed ora cose pertinenti all'Astronomia. Egli ben conobbe di avere nella vescica una pietra, o più d'una, e credendo, che col levarglisi la pietra avesse potuto guarire, volea, che al taglio si venisse, perciò si fecero nuove consultazioni. Eraclito suo fratello, quantunque medico al pari di ogni altro peritissimo, non ebbe mai coraggio di farsi debitore dell'esito di un tanto mortal rimedio, e gli altri medici ancora non seppero accordarsi nell'adoperarlo, e però convenne al povero infermo dopo alcun tempo chetarsi, e accomodarsi a vivere in quel miglior modo, che si potea, ora studiando, ed ora il suo atroce mal tollerando. In questo tempo fece nuove, e varie scritture, e molte delle principiate terminò; scrisse ancora molto per la Repubblica di Lucca, e poi molto per ordine del Cardinale Alberoni, intorno al riparo della città di Ravenna dai danni, che le recavano i due

noti fiumi; e altre cose quindi fece, come si può vedere, mercè la diligente cura di Lelio dalla Volpe, che tutto ciò, che scrisse il Manfredi ha posto insieme, come meglio ha potuto, e in varj tomi raccolto, che tutti ancora non sono stampati. Giunse, e pur troppo giunse, il dì 28 Gennajo dell' anno 1739, conciossiachè dopo un mese di tregua cominciò a molestarlo il suo mal d'orina, il qual sempre si fece maggiore, onde ognuno principiò a temere, che questo l' ultimo periodo fosse, e che l' infermo ne dovesse ben tosto morire. Qui a nulla si mancò per sollevarlo, e i medici primarj della città spontaneamente vennero a consultare, se v' era modo di prolungare la vita ad un uomo sì degno. All' anima ancora molto si badava, ed egli questo principalmente chiedea, e alcuni religiosi molta cura se ne avean presa, ed egli da quel pio cristiano, che sempre era stato, diligentemente secondava le loro pie insinuazioni, e cose tali dicea, che commovevano gli astanti a lagrime, e a pietà. Alcune volte gli s' ingombrava la mente, nè ben sapea quel, che dicesse, e confondea tra loro le orazioni, che recitava a Dio, ed a suoi Santi tutelari. Si ricordò di essere debitore di una risposta al Cardinale Alberoni intorno ai fiumi di Ravenna; la quale egli non potendo scrivere, cominciò a dettar alla Teresa sua sorella, ma non potè terminare per

essersegli offuscata la mente. Questo fu il Venerdì giorno 13 di Febbrajo, nel qual giorno raccomandò a' fratelli le sorelle, e il restante della famiglia. Il Sabbato si fece anche il suo male più grave. Giunta la notte oltre la metà, crebbe il peggioramento, e avvedutosene il servidore, che lo guardava, chiamò subitamente Eraclito, e le sorelle, e quindi alcune religiose persone, perchè fosse assistito sino all'estremo respiro. La mattina vegnente, giorno di Domenica, verso le ore 14, giunse il Padre Gabrielli prete dell'Oratorio, il quale gli si pose al fianco, nè più lo abbandonò. Lasciando alla perfine la sua famiglia, e gli amici in pianto, che una perdita fecero da non potersi mai riparare, passò, munita de' santissimi Sacramenti, quell'anima benedetta a ricevere il premio ben convenevole alle sue virtù. Desiderarono quindi i medici di aprire il suo cadavero, e s'aperse la sera del detto giorno. Investigate dunque tutte le più interne viscere, varie cose si ritrovarono strane, e cagione certamente di una tale infermità, e di una tal morte. Gli si trovò una pietra nel sinistro rene, che ne impediva l'uso; gli si trovò la vescica ingrossata, e maculata di rosso, e in essa una pietra della forma, e della grandezza di un uovo di gallinaccio. Apertogli la mattina vegnente il cranio ci si trovarono i vasi turgidi di molto sangue, ed il cerebro involto da

un umor seroso, e tutto rappreso. La sera dei 16 fu esposto il suo cadavere nella gran loggia inferiore dell' Instituto, tutta di neri panni addobbata, e intorno v' erano moltissimi torchi accesi. Fu quindi all' ora debita recato alla chiesa sua parrocchiale, e col debito accompagnamento, ma modesto, perchè così egli s' era espresso di volere. I Senatori Prefetti dell' Instituto vollero accompagnarlo con torchi accesi, e lo stesso fecero le due Università degli scolari, e lo stesso pure molti cavalieri, e cittadini, e se un giorno di più si fosse indugiato, centinaje di persone vi si sarebbono aggiunte. La mattina seguente i suoi fratelli gli fecero celebrare un assai convenevole ufficio, nè si può dire quanti sacerdoti vi concorsero spontaneamente a celebrare la messa in suffragio di quell' anima benedetta. Vi fu lo stesso Cardinale Arcivescovo, oggi Papa Benedetto XIV, nè far ciò potè senza spargere alcune lagrime. Fu quindi l' onorato cadavere seppellito. La sacra scuola de' Confortatori, di cui egli era uno dei dodici maestri, gli fe' celebrare anch' essa un solenne ufficio nella chiesa dell' ospitale della Morte, e il dì 27 Giugno fece lo stesso, nell' Oratorio de' Padri di S. Filippo Neri, questa Colonia Arcadica, di cui è degno Vice-custode il Sig. Conte Cornelio Pepoli. Il dopo pranzo vi si tenne una funebre Accademia con orazione ele-

gantissima, e pari poesie, e vi assisterono in decorosa forma i primi superiori della città. I fratelli poi del defunto dopo qualche tempo fecero porre nella chiesa di Santa Maddalena una modesta, e non meno elegante memoria in testimonio dell' amor loro verso il fratello, ed è questa:

EVSTACHIO . MANFREDIO . BONONIEN. J. V. D.
IN . COLLEG. PHILOSOPHOR. OB. MERIT. ADSCITO
MATHEMATICAR. PROF. PVB.
INST. SCIENTIAR. ASTRONOMO
REI . AQVARIAE . PERTRACTAN. PRAEF.
REG. PARISIEN. ACADEM. ITEMQ. LONDIN. SOC.
VIRO . SVAVISSIMIS . MORIB.
GABRIEL . ET . HERACLITVS
FRATRI . OPTIME . MER. P. P.
VIX. ANN. LXIV. M. IIII. D. XXV.
OBIIT. XV. KAL. MART. MDCCXXXIX.

Era Eustachio di statura mediocre, e, avanzato in età, più tosto pingue, e d' un'aria dolce, che lo facea così amare, come per lo sapere era stimato. Era più tosto venusto da vedere, con occhi vivi, e perspicaci; era poi in tutte le sue parti grazioso, e disinvolto quanto può dirsi, e vestiva sempre da suo pari. Era vero, e buon cattolico, e pieno di somma onestà; liberale poi egualmente; anzi talor di soverchio, nulla essen-

do curante di arricchire, come avrebbe potuto. Fu di laude sempre largo per chi ne meritava, e delle proprie era schivo. L'amore della tranquillità tutto occupava il suo cuore, e solo per la difesa della patria piatì, per la propria non mai, e però cosa non mai fece, onde in lui potesse apparire alcun' ombra di vanità. Insegnava con amore, e quanto non si può dire abbastanza. Egli fu sempre estimato, e onorato da' primi letterati d' Europa, e dalle principali Accademie, che spontaneamente a sè lo aggregarono. Quasi un anno innanzi la sua morte fu dai dottori del collegio dei filosofi improvvisamente, e senza fargliene alcun motto aggregato al loro collegio, onore certamente per lui molto considerabile, ma che nol fu meno per lo stesso collegio. Le seguenti rime mostrano assai a qual alto grado portasse la italiana poesia. Era ameno, e lepido nelle conversazioni, e così ancora, e dello stesso tenore le sue lettere scrivea, se indirizzate erano a' domestici amici. Di lui vivente fecero onorata menzione molti scrittori, e molti anche lui morto, i quali lunga briga sarebbe a ridire. Terminerò dunque questo ristretto della sna vita con il seguente sonetto, in cui ne fa il ritratto un erudito monaco celestino ne' suoi ritratti poetici storici, e critici, stampati in Napoli l' anno MDCCXXXXV.

Se più mi suona quel vil grido intorno,
Che l' italiche muse il mar passaro,
E poser oltre l' alpi il lor soggiorno,
So ben io qual farò saldo riparo.

Ecco, dirò, di quanti fregi adorno
Siede Manfredi al toscan Vecchio apparo,
Sovra color, ch' ov' è più chiaro il giorno,
Per le strade astronomiche poggiaro.

Ecco l' Eroe, che de l' età d' Augusto
In se racchiude i memorandi spirti,
E d' Italia sostien l' onor vetusto.

Dunque perchè ne l' italiane bocche
Suonano sol que' nomi alpestri, ed irti
Kepler, Auyguen, Newton, Leibnitz, e Locche?

Digitized by Google

RIME

Digitized by Google

Digitized by Google

Vidi l' Italia col crin sparso, incolto,
Colà, dove la Dora in Pò declina,
Che sedea mesta, e avea ne gli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.

Nè l' altera piagnea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina;
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
A i ceppi offrì la libertà latina.

Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci, e quindi minacciar più lidi;

E s' udia l' apennin per ogni lato
Sonar d' applausi, e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Digitized by Google

O gentil ramo, o fortunata pianta,
Cui dal tronco natio VITAL divise,
E nel suo tronco a verdeggiar poi mise,
Ch' empito di procella unqua non schianta.

Vedete come altera sorge, e quanta
Copia sparge di frondi alte improvvise;
Sì che già i cedri, e le non mai recise
Cime de' pini d' uguagliar si vanta.

Di sua maturità già par, che affretti
Il tempo, e senza onta di caldo, o gelo,
Già di frutti s' adorna almi, e perfetti;

E gli Angeli segnar sì vago stelo,
Per uno già di que' bei rami eletti,
Onde si fa corona il Re del Cielo.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d' un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel per vagheggiarla il giorno.

Vedrai, mia Fille, io le dicea, l' Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come a l' apparir turba, e scolora
Le tante stelle, ond' è l' olimpo adorno,

E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa, e quelle;
Tanta è la luce de' bei raggi sui;

Ma non vedrai quel, ch' io vedrò; le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel, ch' ei fa de l' Aurora, e de le stelle.

Digitized by Google

Donna, ne gli occhi vostri
Tanta, e sì chiara ardea
Maravigliosa, altera luce onesta,
Che agevolmente uom ravvisar potea,
Quanta parte di Cielo in voi si chiude,
E seco dir: non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell' eccelsa virtude
Nel bel consiglio, che vi guida a i chiostri;
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò, che dicean que' santi lumi accesi.
Io li vidi, e gl' intesi,
Mercè di chi innalzommi: e dirò cose
Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.
Quando piacque a natura
Di far sue prove estreme
Ne l' ordir di vostr' alma il casto ammanto,
Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
Sì come in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.

Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura,
Fin che l' alta fattura
Piacque a l' anima altera,
La qual pronta, e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia,
E raccogliea per via,
Di questa spera discendendo in quella,
Ciò, ch' arde di più puro in ogni stella.
Tosto, che vide il mondo
L' angelica sembianza,
Ch' avea l' anima bella entro il bel velo;
Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
De l' età nostra: ecco la bella immago
Sì lungamente meditata in Cielo;
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde, e vago,
E l' aer più sereno, e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar de gli occhi,
Ch' ivi i fior visti, e tocchi,
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d' alto, che dal Sole assai.
Stavasi vostra mente
Paga intanto, e serena,

D' alto mirando in noi la sua virtute ;
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri, e tronche voci, e mute,
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contra de l' altrui viso,
Quasi col dir: mirate, alme, mirate
In me, che sia beltate,
Che per guida di voi scelta son io,
E a ben seguirmi condurrovvi in Dio.
Qual io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce a gli occhi miei s' offrìo,
Amor, tu 'l sai, che il debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò, che vedem' tu solo, ed io,
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l' alme solleva, e le innamora ;
Ma più d' Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate, e liete,
Ch' io vidi or sovra me volgendo altere
Guardar vostro potere,

Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender da la gloria vostra.
O lenta, e male avvezza
In alto a spiegar l' ale,
Umana vista, o sensi infermi e tardi!
Quanto sopra del vostro esser mortale
Alzar poteavi ben inteso un solo
Di que' soavi innamorati sguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
Che ne altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli, e tra voi diceste,
Quella mirando allor presente, e nova,
Qui di posar ne giova,
Senza seguir la scorta del bel raggio:
Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.
Vedete or come accesa
D' alme faville, e nove
Costei corre a compir l' alto disegno!
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo, che di lei fu indegno!
Vedi il beato regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei dal Cielo ogni pupilla intesa
Confortarla a l' impresa;

Digitized by Google

Odi gli spirti casti
Gridarle: assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice alma ben nata.
Si volge ella à dir pur, ch' altri la siegua,
Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.
Canzon, se d' ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli, che a te non creda,
Ma venga infinchè puote egli, e la veda.

Poichè di morte in preda avrem lasciate
Madonna, ed io nostre caduche spoglie,
E il vel deposto, che veder ci toglie
L' alme ne l' esser lor nude, e svelate;

Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l' ardor, che in me s' accoglie,
Prender devrianci alfin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate;

Se non ch' io forse ne l' eterno pianto,
Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul Cielo a gli altri Angioli a canto;

Vista laggiù fra i rei questa rubella
Alma, abborrir viè più dovrammi; io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

Vegliar le notti, e or l' una, or l'altra sponda
Stancar del letto, rivolgendo i lassi
Fianchi, e traendo sospir tronchi, e bassi
Per la piaga, ch' io porto aspra, e profonda,

E 'l dì fuggir, dove non erba, o fronda
Ombri il terren, ma nude balze, e sassi,
Mesto rigando il suolo, ovunque io passi
Con larga vena, che per gli occhi inonda,

E ben scorger omai, che costei serba
Suo antico stile, e dopo il decim' anno
Rivederla più bella, e più superba;

Vivere intanto, e d' uno in altro inganno
Passare, e d' una in altra pena acerba;
Questa legge m' impose il mio tiranno.

Superbe navi, che i tranquilli, e lenti
Flutti del mar premete, e i pinti rostri
Adorne alzando di grand' oro, e d' ostri,
L' onde de l' Adria innamorate, e i venti;

Perchè de' Franchi e in terra, e in mar possenti,
La doppia gloria si distingua, e mostri,
Uopo non era infra i cerulei chiostri
Spettacol farvi de l' adriache genti;

Che basta lor l' alto sereno aspetto
Mirar del Signor vostro, e quanta in lui
Dolcezza unita a maestà risplende.

Da un lampo sol di quel, ch' ei chiude in petto,
Spirto, senno, valor, più che da vui,
Quanta, e qual sia la Francia assai s' intende.

Tal forse era in sembianza il garzon fero
Di Pella, o tale il giovinetto Achille,
Allor che empiean di stragi, e di faville
Quel d' Asia, e questi d' Ilion l' impero:

Qual oggi a noi dal real solio Ibero
Scende l' alto Monarca a far tranquille
Mille soggette a lui provincie, e mille,
Usando il ferro no, ma il guardo altero.

L' Esperia, e i Sardi, e del Tirren le sponde
Correr l' han visto a i plausi lor davante,
Con gli occhi i venti innamorando, e l' onde;

E la superba Insubria a le sue piante
Già d' inchinarsi affretta, e pace altronde
Non spera più, che dal real sembiante.

Ninfe, e Pastori,
Formate i cori
Al verde prato intorno,
Per far carole
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno.
Lesbia, dà leggi
Al ballo, e il reggi,
E poni un l' altro appresso;
Pongli uno, ed una,
Nè coppia alcuna
Far del medesmo sesso;
Poich' altramente
Mesta, e languente
Saria la danza, o il gioco;
Che non può cosa
Esser giojosa,
Se Amor non v' ha suo loco.
Che se donzella
V' ha sì rubella,
Che un dolce amor ricusi,
(Pastor non dico
D' amor nemico,
Che de' pastor so gli usi;)
Quella Donzella
D' amor rubella
Vada da noi discosto,

Venner le belve
Fuor de' grand' antri foschi;
Quando a sue rime
Mosser le cime
Gli alti frondosi boschi?
Ch' io vi terrei
Co' versi miei
Al verde prato intorno
A far carole
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno;
Io spargerei
Co' versi miei
Forse minor dolcezza;
Ma fora intanto
Materia al canto
Forse maggior bellezza.
Forse è men bella
La Pastorella,
Ch' io di cantar m' avviso?
Chi mai la vide
Com' ella ride
Tutta amorosa in viso?
O come chiude,
O come schiude
Gli occhi leggiadri ardenti!
O quai raccolte,
O quai disciolte

Scherzan sue trecce a i venti!
Certo ben spesi
Sospiri accesi
Arpide per lei sparse;
Certo non lieve
Premio riceve
Del lungo foco, ond' arse.
Ma voi, che in seno,
Ninfe, al bel Reno
Fate talor riposo,
O sovra i monti,
O pur de i fonti
Nel fresco fondo ombroso,
Su co i Pastori
Doppiate i cori
Al verde prato intorno,
Per far carole
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno.

Se la Donna infedel, che il folle vanto
Si diè d' avere ugual con Dio la sorte,
E morse il pomo lagrimevol tanto,
Misera, e diello al credulo consorte,

Chiuse avesse l' orecchie al dolce incanto
Del serpe, e al suon de le parole accorte,
Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
E sarian nomi ignoti e colpa, e morte;

Ma se a fin non traea l' opra rubella,
Vergine eccelsa, ah l'onor tuo sarebbe
Diviso, e pari con quest' Alma, e quella,

E intatta sì, ma non distinta andrebbe
La tua fra mille: o fortunata, e bella,
Colpa, che a sì gran Donna un pregio accrebbe!

Digitized by Google

Poichè scese qua giù l' Anima bella,
Che nel sen di costei posar dovea,
Incerta errando in questa parte, e in quella
Niuna degna di lei salma scorgea.

Qual basso luogo è questo, e chi m' appella
Quà giù dal Ciel? sdegnando, ella dicea;
E già per ritornar di stella in stella
Era a l' alta, onde scese, eterna idea.

Pur, seguendo de' fati il gran disegno,
Entrò nel vago destinato velo,
Vago bensì, ma pur di lei non degno.

E già lo sprezza, e già colma di zelo
Cerca, rotto il suo fral breve ritegno,
Tutte le vie di ricondursi al Cielo.

Digitized by Google

Spirto gentil, che in giovinetta etade,
Quanto, e qual sei già mostri, e manifesti
Quelle virtù, che largo il Ciel t' ha dato;
Poichè a le cime alte d' onor giungesti,
A cui si va per faticose strade,
E torni a noi del terzo lauro ornato,
Cantando io non dirò tuo eccelso stato,
Nè a parte a parte narrerò tuoi pregi,
E so, che il merto de' bei fatti egregi
Per dir non cresce, e per tacer non scema;
Ma non sarà, ch' io prema
Amor, che move la mia lingua, e snoda,
Membrando ciò, che un giorno esser tu dei,
E dirò, ch' ognun m' oda,
Le mie speranze, e i dolci auguri miei.
Certo non meglio a i guardi nostri appare
L' alta bontà, che di noi cura prende,
E le create cose ordina, e move,
Che allor quando i perigli ultimi attende,
Per far nascer quaggiuso anime chiare,
Che non avrian destra materia altrove.
Del Leon lacedemone le prove,
Qual luogo avrian, se a le fatali strette
Colto non era? e qual l' aspre vendette
Del minor Scipio, che per Libia sparse
Il latin foco, e l' arse,
Se Roma non temea gli stessi scempi,

Pallida ancor per fresche piaghe acerbe?
Or par, che a nostri tempi
Tal uopo, e tal soccorso ancor si serbe.
Ma non è già, che i vacillanti seggi
Ne' lor perigli rassicuri, e fermi,
Alma di guerre ognor vaga, e di morti;
Spesso a gl' Imperi ancor difese, e schermi
Fer gli aurei studj, e le divine leggi,
Di bei consigli dolcemente accorti;
Nè men Roma ringrazia, o tra suoi forti
Canta Fabricio, e Numa, o pur l' atroce
Cato, o di Tullio la temuta voce,
Che qual del brando mai fe' miglior' uso;
Questo è ben ciò, che chiuso
Italia ha nel pensier, mentre al tuo piede
Si sta col ciglio lagrimoso, e grave,
E di pronta mercede,
Signor, ti prega, e speme altra non ave.
A lei pon mente, in cui nulla si scorge
Sembianza più de l' opre alme, e pregiate,
Ond' è sua fama sovra il Ciel salita;
Virtù, che le fu scorta in altra etate,
Mal secura è de' passi, e niun le porge
La destra, e tale anco a cader l' aita;
Ma più le duol, che sua sventura invita
A straziarla ancor l' estrania gente,
La qual, sì come rapido torrente,
Spazio ne' campi nostri a cercar viene,

E non è chi l'affrene,
Che la stirpe di lei ne l' ozio langue;
Le man tenendo neghittose, e pigre,
Mentre il Po bee suo sangue,
Che meglio tingeria l' Eufrate, e 'l Tigre.
Io so, ch' ella sel vede, e parte il soffre,
Perchè fermi presagi in petto asconde,
Che le dure catene a lei tu scioglia,
E volta a te, le piaghe sue profonde
Ti mostra, e caldi prieghi aggiunge, ed offre,
Che il durissimo giogo omai si toglia;
Nè pur per te confida uscir di doglia,
Ma ricovrar suo primo stato altero,
Che se scritto è la su, che l' alto impero
Torni, e dilati ancor in nova parte,
E le treccie ora sparte
Raccolga, e cinga di purpurea benda,
Donna de' mari, e de le terre estreme,
Io non so, che s' attenda,
Nè in chi meglio locar debba sua speme.
Sol veggio un' altra via, per cui disperga
La tema, e 'l duol, che ad occupar sen vegna
Altri tua vece, e lei conforti, e sgravi;
Ben ella vede il tuo gran Zio, che regna
Sul Vaticano, e l' onorata verga
Sostiene, e del Ciel regge ambe le chiavi,
Cercar con modi ogn' or santi, e soavi,
Siccome freni, ed a ragion soggetti

L' odio, e il furor negl' indurati petti:
Scorge quali a suo pro fondar procuri
Principj alti, e securi
Di pace, e come in ciò tutto s' adopre,
E forse fia, che cotant' alto ei passi
Ne le ammirabil' opre,
Che a te campo di gloria altro non lassi.
Ond' ella il prega, poichè augurio certo
Ha d' imprese veder nove, e sublimi,
E de la sorte sua più non diffida,
Che te a parte ne chiami, e gli onor primi
De l' ostro al sangue no, ma doni al merto,
E la bell' opra sua teco divida.
O di quai liete trionfali grida
Sonerà il Tebro l' aspettato giorno!
O qual ti vedrem poi di gloria adorno
Sparger leggiadri esempi, e i cor gentili
Far di codardi, e vili;
E destar le faville in petto altrui,
Ancor rimaste di virtù latina!
Tempi beati, a cui
Tanta felicitade il Ciel destina!
Canzon, tu vedra' Italia egra, e pensosa
Un Garzon solo riguardar fra mille;
Inchinerai l' altera Donna, e dille,
Ch' io so, che il desir suo tu non appaghi,
Ma che gran parte ascosa
Io porto ancor de' miei pensier presaghi.

Dov' è quella famosa, alta, superba
Mole, che surse un tempo in sul confine
Di Caria, e fu de l' Asia a le Reine
Lungo argomento di memoria acerba?

Oimè, che sparsa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! oimè, che bronchi, e spine
Serpon su quelle antiche, ampie rovine,
Se pur di lor vestigio anco si serba!

O tempo edace! e come mal s' adopra
Chi reggie innalza, cui la pioggia, e il vento
Percota, e poca arena alfin ricopra!

E come meglio in Cielo il fondamento
Gittar si può di memorabil' opra,
Ch' eterna fia dopo cent' anni, e cento!

Digitized by Google

Qual feroce leon, che assalit' abbia
Pastor malcauto, e il preme, e in fuga il caccia,
Quei d'elce, o quercia a l'alte annose braccia
Ricovra, e schiva del crudel la rabbia,

Il qual gli è intorno, e con spumanti labbia
Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
Coll'unghie adunche, e il crolla, e pur procaccia
Salirvi, e sparge invan col piè la sabbia:

Così costei, che del leon d' Inferno
Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
Su i santi rami del gran tronco eterno;

L'ira non teme più del fier nemico,
E lo vedrem pien d' aspro duolo interno,
Tornar ruggendo a quel suo centro antico.

Sacro, felice, avventuroso, altero
Sasso, cui Baja, ed Ischia, e la reina
Del Mar tirreno riverente inchina,
E da lunge con man segna il nocchiero;

Dov' è il chiaro Cantor, che non intero
Nel tuo sen racchiudesti, e la divina
Voce, che d' Asia la crudel rovina
Descrisse, e i fati del superbo impero?

Che in queste selve istesse, ove d'amori
Dolce cantò, gli additerei fra noi
Novo argomento, onde il suo stil s' onori.

Novo illustre argomento, e ben de' suoi
Carmi degno del pari, o fra Pastori
Consecrarlo a lui piaccia, o fra gli Eroi.

Digitized by Google

Ben' ha di doppio acciar tempre possenti
Intorno al petto, o adamantina pietra,
S' alcun v' ha, cui nol frange, e non lo spetra,
Dolera, il suon de' tuoi divini accenti;

Che quasi in forte man stimoli ardenti,
Hann' empito, e vigor, che i cor penetra,
Sì che calcitra in vano, in van s' arretra,
Forz' è, che il reo li senta, e si sgomenti.

O fugga almen dove il tuo dir nol giunge;
Ma seco porti nel fuggir l' acerba
Memoria impressa, ch' altamente il punge;

Sì come belva, che nel fianco serba
L' asta mortal, nè per fuggir più lunge
Va men l' arena insanguinando, e l' erba.

Bench'io sul Ciel soggiorni, e a parte a parte
Dispieghi il corso de le ardenti stelle,
E le benigne additi, e le rubelle,
Che van con chiome sanguinose, e sparte;

Pur de l'ampio mio Regno anco gran parte
N' han l' Alme, e più le più leggiadre, e belle,
Che quanto è d' alto, e di sublime in elle,
Tutto è celeste, e di la su si parte.

Quinci de' chiari Eroi la Musa io sono,
E da me dee le lodi, e non altronde
Aver quel, ch' oggi pur s' innalza al trono,

E ben del picciol Ren vedran le sponde,
Quanto il cortese Cielo a lor fe' dono,
E quanta parte in lui del Ciel s' asconde.

Digitized by Google

Poichè cinger costei d' aspre ritorte
Vide (pietosa vista) il Paradiso ,
E i begli occhi languenti , e il dolce viso
Tutto coperto del pallor di morte ;

Già non soffrìo con sì spietata sorte
Il bel corpo veder guasto , e diviso ,
Ed ecco , ecco dal Ciel lampo improvviso ,
Le rote , e gli assi , e le gran funi attorte .

Abbate , e spezza , e su lo stuol sì crudo
Volge il novo di morte empio strumento ,
E gl' infidi drappelli apre , e dirada ,

Ed ella (o qual dirò maggior portento !)
Ella pur offre a i colpi il collo ignudo ;
E v' ha chi per ferirla alza una spada !

Digitized by Google

Perchè t' affliggi, e ti disciogli in pianto,
Infelice Città, dimmi, o per cui?
Perduta ho la real Donna, che tanto
A me fu cara, a cui sì cara io fui.

Nè questo almeno ti conforta alquanto,
Ch' ella è sul Cielo, e vede i pianti tui?
Dunque s' allegri il Cielo, io no, che intanto
Fo con le spoglie mie più bello altrui.

Pur ella ancor non ti lasciò; deh mira,
Come intorno di te, che a cor le sei,
E per tua pace, e per tuo ben s' aggira.

Questo è ben ciò, che duolmi; io non saprei
Goder del ben, ch' ella per me sospira,
Nè trovar la mia pace altro, che in lei.

Talor vo col pensier, dov' uom mortale,
Raro è, che senza orgoglio unqua sen gisse,
E grave dubbio nel pensar m' assale,
Come sien le sue sorti a ciascun fisse.

Ah, fra me dico, se con man fatale
Dio la mia morte, o il viver mio prescrisse,
Peccar, che nuoce? o ben oprar che vale?
Chi dal libro trarrammi, ov' ei mi scrisse?

Ma tu, che in mano hai di ragione il freno,
Saggio Orator, con dolce stile, e forte
Sì mi ripigli, e mi convinci appieno.

Folle non pensi tu, che se tua sorte
In man di chi la regge è incerta almeno,
Certa sarebbe in tuo poter la morte?

Digitized by Google

Stanco oramai de la fatal vendetta,
Che a la stirpe giurò del primo Uom rio,
Stava il gran Re del Ciel, qual giusto, e pio
Signor, che a mercè inclina, e prieghi aspetta.

Ma qual potrà, diceva, Anima eletta
Tra il lor fallo intraporsi, e l' odio mio?
D' un' Alma i voti, ah! non aspetta un Dio,
Se a l' error, per cui priega, ella è soggetta.

Quindi a Maria rivolto, e al Figlio quinci;
Tu pria vanne, a lei disse, e de la prisca
Grazia un novo nel mondo ordin cominci;

Poscia tu scendi, o Figlio, e allor s' unisca
Il nodo, allor morte combatti, e vinci,
E quel, che resta a l' opra, Amor compisca.

Amor, che l' Alme annoda, e come il fato
Vuole, tal d' accoppiarle insieme ha cura,
Qual ministro crudel, che stassi armato,
Suo dritto usando, e a i prieghi altrui s' indura,

Nel mirar queste due, ch' oltre l' usato
Di luce ardean maravigliosa, e pura,
E secure venian nel destinato
Velo, che lor sì vago ordìo natura;

Tocco nel cor da insolito dolore,
Chi, disse, osò d' unir quest' Alma, e quella
Senza me, pur de l' Alme alto Signore?

Ma d' alto udì gridar, che così bella
Coppia fu in Ciel congiunta, e ardean d' amore
Fin colà su ne la natìa sua stella.

Io veggio, io veggio il Cielo; ecco il bel chiostro
Di gloria. Or chi mi die' si rapid' ale,
E da' rai mi sgombrò quella mortale
Caligine, che offusca il veder nostro?

Ch' io già non erro, ed a me chiaro è mostro
Quel ben, ch' uom vivo rimirar non vale.
O Amor del Paradiso; alta, immortale
Dea de' Beati, a te m' inchino, e prostro.

Conosco gli atti del bel viso santo,
E so ben, che talora a imitar prese
Altri natura, e feo mirabil prove;

Ma qual arte esser puote, o quale incanto,
Che sì chiaro a me mostri, e sì palese,
Cose sovra natura eccelse, e nove?

Amor, mira costei con qual disdegno
S' innoltra, e come in sua beltà secura
Tuo grado sprezza, e tuo poter non cura,
Ma guarda, e passa, nè d'onor fa segno;

Nè questo sol; ma le tue veci, e 'l regno,
C' hai sopra i cori, a te rapir procura,
E qual fere, e qual strazia, e quale a dura
Prigion condanna, e a servil giogo indegno.

Mira, che ancor sul mio veder potrai
L' orma del crudel ferro, in cui ristretta
Piansi mia vita, e morte invan chiamai.

Fanne, offeso Signor, fanne vendetta,
E se contro una Donna ardir non hai,
A che ti pende al fianco arco, e saetta?

Digitized by Google

O Verginella umile,
Cura un tempo, ed amore
Del picciol Reno, ed or memoria acerba!
Qual colto a mezzo aprile
Vago purpureo fiore
Vedova lascia la campagna, e l' erba;
Ma industre mano il serba
In novo almo terreno,
Ove le verdi fronde
Tra l' aure amiche, e l' onde
Riveste, e d' odor mille ha l' aer pieno;
Tal da questa pendice
Parti, e fai di tua vista altrui felice.

Deh quai dolci pensieri,
Che di te feansi, e quali
Dolci speranze col partire hai spente!
Costei de gli Avi alteri,
Diceam, l' opre immortali
Fia ne la prole a superar possente;
E rivolgendo in mente
Del Zio l' opre famose,
Veder credeam maturi
I dì de i lieti auguri,
E te mirar fra le latine spose,
Quale, e quanta sen giva
L' inclita madre del Tamigi in riva.

E del tuo sen parea,
Già stirpe uscir feroce,
I chiari esempli a rinovare accinta
Di lui, che piena avea
D'un grido alto, veloce
Europa, ed Asia di pallor dipinta.
Deh! perchè giacque estinta
Sul fior de' suoi verd' anni
Tanta, e sì certa speme,
Giunta ne l' ore estreme
Per trarre Italia de' suoi lunghi affanni?
O perchè ad alma forte,
Mai non perdona l' implacabil morte?

Aspro fanciullo altero,
O di gran spada armato
Per la polve affrettasse il piè non stanco,
O innanzi a stuol guerriero
Gisse, di pochi a lato,
A spumante destrier pungendo il fianco;
Non era cor sì franco,
Non Alma atroce, e dura,
Cui non tingesse il viso
Terror novo improvviso,
Membrando ancor le minacciate mura,
E le torri arse, e guaste,
E volte in fuga le bandiere, e l'aste.

Digitized by Google

E ben sconfitte , e scempi ,
Ben pesanti catene
Ordiva al Trace , e dura aspra vendetta ,
Se non che i più bei tempi
Ferreo destin previene ,
Nè il dì prefisso a le grand' opre aspetta .
Qual su la verde erbetta
Giglio reciso langue ,
Tal cadde il giovinetto ,
Dal bel candido petto
Vena sgorgando di purpureo sangue ,
E steso in su l' arena
Osò il nemico di guardarlo appena .

Oimè , quai chiudo in versi
Di duol feri argomenti ,
E con quai rimembranze il cor t' impiago !
Ma spesso i casi avversi
Furo stimoli ardenti
A nobil spirto , che di gloria è vago .
Forse l' atroce immago ,
Ch' oggi mia musa adombra ,
Teco pria rivolgesti ,
E chiaro in lei sapesti
Scorger come siam noi polvere , ed ombra ;
E quinci in cor ti venne
D' alzarti al Cielo con più salde penne .

Digitized by Google

O tra quante il Sol mira altera, e bella
Città, che Apennin cinge, ed Arno parte,
E che nel tosco suol reina siedi,
Se qual sei ti conosci, ed in disparte
Giacer poi vedi sconsolata ancella,
Italia, e so, che tel conosci, e 'l vedi,
A Dio ti prostra umilemente, e chiedi,
Non che i tuoi colli di fior novi adorni,
Nè che intatte a te serbe
Le mura alte, e superbe,
O da' tuoi templi i folgori distorni;
Ma che lieto mai sempre il dì ritorni,
In cui farti il gran dono a lui già piacque;
Onde sì spesso hai di lodarlo usanza,
Io dico il dì, che nacque
L'alto Signor, tua gloria, e tua speranza.
Che non per lo splendor de gli aurei tetti,
Nè per palazzi, o per colonne, od archi,
Che in alto estolli, a tant' onor giungesti;
Nè creder già, che tanto il ciglio inarchi
Su i marmi, e 'l bronzo, e i simulacri eletti
Il passaggero, e a riguardar s'arresti,
Quanto sovra di quel, che in sorte avesti,
Raro dono del Ciel, spirto gentile,
Che se stesso in te spande,
E maestosa, e grande
Ancor far ti porria d' incolta, e vile.

Mira il sovrano portamento umile,
E mira sfavillar dagli occhi suoi
Lume, che te d' intorno orna, e rischiara;
Son questi i pregi tuoi,
E questo è ciò, per chè Fiorenza è chiara,
O giorno illustre, ed onorato, in cui
Nel cor ti nacque d' ubbidir vaghezza,
E in man ponesti a tuoi gran Duci il freno!
Che libertà, cui fosti un tempo avvezza,
O signoria, nome sì dolce altrui,
Di questo giogo in paragon vien meno.
In quel dì, che fu il primo a te sereno
Ergesti alquanto la cervice altera;
Allor giustizia, e fede
In te fermaro il piede,
E de l' alme virtù l' amabil schiera.
Deh se pensier del Cielo, e tuo non era
Ornar d' insegne a l' alto merto eguali,
L' antico sangue, onde i tuoi Prenci sono,
Quante virtù reali
State ascose sarian lunge dal trono!
Volgi le antiche carte, e i prischi esempli
Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni
Segnati d' opre in crudeltà famose,
Allorchè afflitte da' civili affanni
Le man supplici a Dio tendean ne' templi
Tutte vestite a brun vergini, e spose;
Che se tua stirpe il ferro al fin ripose,

Sazia di sangue, e i feri sdegni estinse,
Spesso il vicin percosse
Tue mura, e il giogo scosse
Spesso, e te in volto di pallor dipinse.
Sai quante volte sua catena scinse
Pisa, incontro a tuoi sforzi allor proterva,
O a te catene minacciar si vide,
La quale appena or serva
Fortuna teco, e signoria divide.
L' arme non narrerò, che lo straniero
Furor contro a te mosse, e che sovente
Piaghe t' aprir nel fianco aspre, e profonde;
Ma ben sai tu se d' aquilon la gente
Per mezzo a gioghi tuoi trovò sentiero,
Per cui d' Arno ingombrasse ambe le sponde,
E sassel' Arno, cui le lucid' onde
Turbate fur da' barbari cavalli,
Che pei toscani lidi
Cacciar con alti gridi
Ora tedeschi, ora boemi, e galli,
E quel, che suol giù per pendici, e valli
Nel giugno far de le mature spiche
Grandine densa, ch' africo scatene,
Quel le turbe nemiche,
Fer de' tuoi poggi, e di tue ville amene.
Rade volte adivien, ch' altrui sublimi
Fortuna ad alto onor senza contrasti,
Sì il favor suo tra noi temprar le piace;

Però quanto soffristi, e quanto osasti
D' aspro in que' tempi, se ben diritto estimi,
Fu grado, e via di tua tranquilla pace.
O come di tua gloria or si compiace
Nel guardar di là su ciascun de gli Avi,
Onde uscì il nobil seme,
Che il tuo gran solio or preme,
E i tre con lor, ch' ebber del Ciel le chiavi!
Mira quanta, e qual è costei, che amavi,
O Cosmo, e volgi a l' altro Cosmo il ciglio,
Che il tuo gran nome sostener ben puote;
Poi mira il real Figlio,
E le speranze del real Nipote.
Canzon, va pur per questi boschi errando,
Ma non varcar de l' Apennino i segni,
Ch' ivi col gran Fernando
Stan le divine Muse, e i sacri ingegni.

L'Eterna voce, al cui suono risponde
Il mar, la terra, il cielo, o che sovente
Rimbomba ancor tra la perduta gente
Ne le valli d' inferno ime, e profonde,

Certo è quella, o Mancin, che in queste sponde
Alto sonar sul labbro tuo si sente,
Nostra rara ventura! e chiaramente
A noi rivela ciò, che ad altri asconde.

Venite, o genti, ad ascoltar sul Reno
Com' or lusinghi, ed or tuoni d' un Dio
La voce, e or stringa, e or lenti a l' alme il freno.

Ma s' alcun d' ascoltarla oggi è restìo,
Più non udralla, o l' udrà tardi almeno
Ne la gran valle de l' eterno addio.

Ahimè, ch' io sento il suon de le catene,
E fischiar odo la tempesta atroce
De' feri colpi, e la sanguigna croce
Alzarsi, ove Gesù languisce, e sviene.

Ahimè, che il cor mi manca, e non sostiene
Così nuovo spettacolo feroce.
O frena il suon di sì pietosa voce,
Od ella alquanto di sua forza affrene.

Ma qual dolcezza a poco a poco io sento
Nascermi in petto, ch' ogni duol discaccia,
E di pace mi colma, e di contento!

Duro mio cor, perchè pregar ch' ei taccia?
Se col duolo ei ti guida al pentimento,
Parli finchè ti rompa, e ti disfaccia.

Eccelsa Donna, or che al principio nostro,
Che tanto in te de la sua luce ascose,
Torni, sdegnando le terrene cose,
Di virtù adorna, e non di gemme, e d' ostro,

Io veggio l' Alme del beato chiostro
Uscirti incontra, e in un liete, e pietose
Dir: Vieni al solio, che per te si pose,
Che assai nel mondo il divin lume hai mostro.

Nè tu dal coro de gli spirti eletti
Partir giammai dovevi, e al suol discesa
Gir peregrina fra' mortali obbietti,

Se non perchè di maggior luce accesa
Tornassi, ora ch' ai vinti i più perfetti,
E sovra lor tua dignitade intesa.

Digitized by Google

Or piangi orba, e dolente in negra vesta,
Lodi infelice, e va co i crini sparsi
Tutta Insubria invitando a lamentarsi,
Per l' atroce di morte opra funesta;

E pianga teco Italia, a cui non resta
Altra speranza di cotanto alzarsi
Nel canto, ch' ebbe imitator sì scarsi,
Sì dolci affetti lagrimando ei desta;

E piangan teco il gran pubblico danno
Le sante Muse, i cui carmi felici
Fien or conversi in voci alte d' affanno;

Le quai, forniti i lagrimosi uffici,
Disperse, e meste a mendicare andranno
Fra pochi alberghi di virtude amici.

Digitized by Google

Quando in Ciel arse il memorando sdegno
(Ahi può dunque lo sdegno in Ciel cotanto!)
Che sì gran parte del felice regno
Trasse in catene a la magion del pianto,

Gli altri, che in Dio scorgean, qual fea disegno
D'empier le vuote sedi a loro a canto,
Sdegnar parean, che s'innalzasse a tanto
L'uom per natura, e più per colpa indegno.

Ma poi vista costei, che sotto i piedi
Premea la colpa, e lieta avanti a Dio
Scorgea d'Adamo i fortunati eredi;

Ciascun dal Cielo ad incontrarla uscìo,
E non che contrastar le vuote sedi,
Le sue ciascuno a la gran Donna offrìo.

Qual uom, che per trovar scoscesa, e torta
La via, pur non s' arresti, e il cammin segua,
Perchè speme l'aita, e lo conforta
A gir fin là, dov' il sentier s'adegua;

Così costei, non perchè dura ha scorta
Sua grande impresa, al buon desir fa tregua,
Ma sì forte ei la preme, e la trasporta,
Che al fin da gli occhi altrui pur si dilegua.

Gran tempo è già, che generosa il piede
Pose, ov' altri smarrirsi ha per usanza,
E rare pel sentiero orme già vede;

Pur poco quel, che scorse, e quel che avanza
Poco ella stima ancor, se al desir crede;
Sì dolce de la meta è la speranza.

Dopo aver mostre al suol sì rare, e tante
Grazie, che per natura in dono aveste,
E fatta fede a noi col bel sembiante
Di vostra altera origine celeste,

E di virtude, e di bell'opre sante
Brame ne gli altrui petti accese, e deste,
Perchè più chiaro intenda il mondo errante
Vostra grandezza, altro non par che reste,

Che far quinci ritorno a la natìa
Magion, che in terra, e poscia in Ciel v'aspetta,
Deposto ciò, che il vostro esser coprìa;

E far chiaro veder, qual la perfetta
Dignità vostra, e l'alto stato sia,
O bella in mortal vel pura Angioletta.

Digitized by Google

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
Signor, ne vegno d' una in altra etate
Fra nostr' Avi a cercar di nobiltate
Le insegne, onde talun sì altero stassi;

Ma più che in quel cammino addietro vassi
Scorgo la rozza, antica povertate,
Semplici mense in umil foggia ornate,
E schiette vesti, e tetti oscuri, e bassi;

Infin che a le capanne, ed a le ghiande
Mi veggo addutto, e al prisco stato umile,
E il meschin trovo pareggiato, e il grande.

O nobiltà, com' è negletta, e vile
L' origin tua, se in te suoi rai non spande
Virtù, che sola può farti gentile!

Digitized by Google

Benchè non belva in antro, e non fra l'erba
Serpente alberghi sì crudele, e fero,
Che Amor nol si soggetti, e cui l' acerba
Alma non pieghi al suo temuto impero,

Pur non d' altra giammai preda superba
Andar fu visto in sua vittoria altero,
Nè con tal cura incatenato ei serba
Ercole, e Marte, o Nume altro guerriero,

Come un forte leon, che già pel piano
Scorrea d' Emilia minaccioso, or piega
Il collo al giogo placido, ed umano.

E un bel destrier di Felsina, che spiega
Ali d' augello, e armata adunca mano
(Mirabil mostro) ed ei l'affrena, e lega.

Digitized by Google

Scorge il buon cacciator da sua capanna
Augellin vago, e vuol uscirne in traccia,
E dietro a lui, ch' errando oltre si caccia,
Per dura alpestra via suda, e s'affanna.

E tal con l'occhio il siegue, e si procaccia
Oprando or laccio, or rete, or vischio, or canna,
Che pure alfin lui mal accorto inganna,
E lieto l'imprigiona, e il piè gli allaccia.

Ma sì con unghia, e rostro ei s'affatica,
Che sciolti i nodi, e rotto il carcer tristo,
Batte le penne inver la selva antica;

E il meschin piagne, troppo tardi avvisto,
Che sua preda serbar cura, e fatica
Più grave era per lui del primo acquisto.

Digitized by Google

Quando per fare un dì tra noi ritorno
Da l'alta reggia, ove l'Imperio siede,
Carco di gloria volgerete il piede,
Col crin de l'ostro novamente adorno,

Qual parte fia, che a fare in lei soggiorno
Voi non inviti, come in vostra sede,
Se de' vostr' Avi lo splendor si vede
Per tutta Italia sfavillar d'intorno?

Ma voi non l'Arno, e non il Ronco alletti,
Non Parma, od Aretusa, o il picciol Reno
Di quelli a ricercar la tomba, o 'l nido.

Volgete i passi pur del Tebro al lido;
Ei sol co' vostri non fu giusto appieno,
Or par, che in voi di farne emenda aspetti.

L'augusto ponte, a cui fremendo il piede
Percuote il Reno, e il gran giogo disdegna,
Quel, che a tua stirpe custodir già diede
Felsina, e il giunse a l'onorata insegna,

Quello, Signor (mentr'oggi ella ti cede
Le chiavi, e il freno) al tuo valor consegna,
E a lui spera difesa, e per lui chiede
Opra da te del sangue tuo sol degna;

Ch'or gliel par di veder d'aste guerriere
Ondeggiar tutto, e di non suoi stendardi,
Fatto varco crudel d'estranie schiere;

Nè quello par, su cui con torvi sguardi
Tornar vide il Re preso, e le bandiere
Trar per la polve incatenati i Sardi.

Voi pure, orridi monti, e voi, petrose
Alpestri balze, il duro fianco apriste,
E pe i riposti seni, e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste;

E già presso al cader le minacciose
Gran fonti vostre vacillar fur viste;
E foran oggi le create cose,
Tutte, qual pria, tra lor confuse, e miste,

Se non che quinci densa notte oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi:

E quindi intanto luminosa, e pura
La grand'Alma miraste infin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.

O Ronco, ed oh! del Ronco in su la riva
Sacre, verdi, frondose, alme foreste,
Ove sovente in dolci note, e meste
L' amoroso garzon piagner s'udiva;

Non l'udrete chiamar più cruda, e schiva
Quella, onde voi con lui spesso piagneste;
Nè fia, che l'alte sue cure moleste
Su vostri tronchi sospirando ei scriva;

Che non di bronzo, e non d' acciar recinti,
Natura, o d'aspra cote il petto feo,
Che a tal dolcezza non sian tocchi, e vinti.

Bastivi, ch'ei qui pianse, e far poteo
Sì che veggiate d'alta invidia ir tinti,
Su Sorga, e Po, voi Menalo, e Liceo.

Vergini, che pensose a lenti passi
Da grande ufficio, e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più ne gli occhi lagrimosi, e bassi,

Dov' è colei, che fra tutt' altre stassi
Quasi Sol di bellezza, e d'onestate?
Al cui chiaro splendor l'Alme ben nate
Tutte scopron le vie, d'onde al Ciel vassi?

Rispondon quelle: ah! non sperar più mai
Fra noi vederla; oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai.

Su la soglia d'un chiostro ogni ornamento
Sparso, e gli ostri, e le gemme al suol vedrai,
E il bel crin d'oro se ne porta il vento.

Digitized by Google

Come se dal bel nido almo, natìo
Timidetta colomba a volar prende,
E su l'ale si fida, al buon desio
Credendo, a cui natura in van contende,

Vaga di seguir lei, che prima uscio,
S'aita ogni altra, e l'ale apre, e distende,
E il dolce albergo suo posto in obblio,
Spazia per l'aere, e il Ciel liquido fende;

Tal fu a vedervi abbandonare il suolo,
O belle Alme innocenti, ed improvviso
Una appo l'altra alto levarsi a volo;

Lievi così, che a pena or vi ravviso
Con auree penne in bel candido stuolo
Folgorar tutte a i rai del Paradiso.

Non templi, od archi, e non figure, o segni
In alto posti, nè di bronzo, o d'oro
Effigiate logge, o in mezzo al foro
Marmo, che sculto i prischi fatti insegni,

Ma il pregio solo de' divini ingegni,
E le fronti, cui cinge eterno alloro,
Chiare fan le cittadi, e i fasti loro
Fregian con nomi gloriosi, e degni;

E più per voi, Signor, fia che si nome
Pistoja vostra, cui d'ornar vi piacque,
Talchè ogni altra città l'inchini, e ceda,

Che per la piaga antica, onde fur dome
L'inique schiere, e Catilina giacque
(Feroce tronco) a i toschi augelli in preda.

O fiume, o de l'erbose, alme, feconde
Piaggie depredator, che svelli, e roti
Gran tronchi, e sassi, e quinci urti, e percoti
Tuguri, e case, e non hai letto, o sponde,

Non toccar questo colle, e cerca altronde
Riva, a cui 'l corno minaccioso arroti;
Qui s'adora Filippo, ed inni, e voti
Dansi a lui, che dal Ciel n'ode, e risponde.

Sai pur, che a un cenno suo l'onde frementi
Taccion del mare, e con dimesse piume
Tornansi a gli antri lor tempeste, e venti.

Or di te, che sarà, se un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci suoi campi abbatter tenti,
Povero, scarso, orgogliosetto fiume?

Re de gli altri superbo, altero fiume,
(Dicea roco, e piangente il picciol Reno)
Che di tant' acque tributarie pieno,
Rompi orgoglioso le marine spume;

Con quel tuo fero di rapir costume
Ben sai di quanto duol m'empiesti il seno,
Per due già Ninfe mie, che al bel terreno
Fur di Felsina un tempo onore, e lume;

Ed or geloso pur non forse altronde
Venga del tuo bel furto altro a spogliarte,
In dolce nodo i lor figli legasti.

Potess' io almen per le mie prische sponde
Teco venir de le tue gioje a parte;
Crudel, ma questo ancor tu mi contrasti.

Le Ninfe, che pe i colli, e le foreste
Del picciol Reno han loro stanza, il giorno,
Che costei le lasciò, le furo intorno
Tutte nel viso lagrimose, e meste.

Oimè, che fan quest' aspre lane, e queste
Funi, dicean, che annodi al fianco attorno?
E quai ruvide bende al collo adorno
T'hai cinte, e quai ghirlande al crin conteste?

Ella con fermo viso, e con sembiante
Cui d'altro cal, pur le consola, e affretta
Pur a la fuga le veloci piante.

Talchè gridar: certo a gran prove eletta
Fu questa, e grande Amore, e grande Amante
È quel, che siegue, e gran mercè n' aspetta.

Sì dunque, e gli angui, e le feroci, attorte
Vipere, e qual tra' boschi aspe è più reo,
Placar sovente, e intenerir poteo
Cantando Araste in dolci note, e scorte,

E a te, spietata, inesorabil morte,
A te l'aspro pensier cangiar non feo!
Nè per dolcezza a te di man cadeo
L'arco, che incontro a i saggi, ahi troppo è forte!

O sorda, e fera! E tu di lei più fero,
O Ciel, perchè donare a noi cotanto,
E girne poi quasi di spoglia altero?

E perchè il freddo ancora ignudo ammanto
Non torti, e farti il tuo trionfo intero,
Se tanta sete hai pur del nostro pianto?

Digitized by Google

Verdi, molli, e fresch'erbe
D'Arno al bel Cigno estinto
Dolce, e gradito più d'altro soggiorno;
Foreste alte, e superbe,
Che al par di Delo, e Cinto
Fe' co'bei versi risonare intorno,
Se mai qui fa ritorno
A saziar pur anco
Lieve, disciolto spirto,
Deh! qual è il lauro, o il mirto,
Ove dolce cantando adagia il fianco,
O a qual ombra s'asside,
O di quai tronchi la corteccia incide?
Poichè dal dì, che al Cielo
Tornò l'Anima bella
(Ahi tanto a morte il nostro ben dispiacque!)
E d'un bel, chiaro velo
Ne la natìa sua stella
Si cinse, e a vita alma, immortal rinacque,
Per queste, che a lui piacque
Fra tutte amica sponda,
Andiam con basse fronti
Nojando e selve, e monti,
S'ei per alto gridar forse risponda,
O se per caldi prieghi
La durissima morte anco si pieghi.
Qual se a l'erbette in grembo

Da chiaro fonte ombroso
Sgorga ruscello senza mover onde,
Ed ecco oscuro nembo,
Ch' austro diluvioso
Move da l'alto, e il Ciel mesce, e confonde;
Ei per le messi bionde,
Ei per le piagge apriche
Corre con piè sonante,
E rapido, spumante
Volve i gran tronchi de le quercie antiche,
E tra le oscure selve
Sgombra da i vecchi nidi augelli, e belve;
Tale ad udirsi il canto,
Ch'or ne' begl'inni eletti
Dolce, e soave de'suoi labbri uscia,
Dolce, e soave tanto,
Che i più ruvidi petti
Tutti di gioja inusitata empia;
Dolce, se mai s' udia
In suon semplice, umile
Narrar selve, e pastori;
Dolce, se i sacri amori,
Onde al Ciel drizza i vanni Alma gentile,
Spiegava in novi accenti
A pargoletti, e vergini innocenti.
Ed or con alta voce
Di minacciosi carmi
Dicea dei Duci l' onorate imprese,

Diceva il Re feroce ,
Gran folgore de l'armi ,
E le barbare torri a terra stese ,
E quinci a nove offese
Incontro a l'oriente
I Sarmati movea ,
Quindi a guerra accendea
La molle , neghittosa itala gente ,
D'arme straniere cinta ,
Per servir sempre , o vincitrice , o vinta .
Ma su le ardenti stelle
Altr'erbe , ed altri prati
Calca or col piede , ed altre selve ei mira.
Le ignude forme , e belle
D'altri Cantor beati
A se d'intorno in un bel cerchio ammira ;
Parte con lor respira
L'aura serena , e nova ,
Parte per monte, e bosco
Fra 'l Savonese , e 'l Tosco
Lento passeggia , e con lor canta a prova ,
Cinto d'allor le tempie ,
E di nova vaghezza il Ciel riempie .
Canzon , non istancar quest' ombre amiche
Con suon rozzo , selvaggio ,
Ma rimanti scolpita in questo faggio .

Sgombra, Ninfa gentile (a che contendi
Col fato?) ah! sgombra il verginal rossore,
E sciogli un riso da'bei labbri, e stendi
La bianca mano al tuo fedel Pastore;

Ch'egli è ben tal, se a tanti pregi attendi,
Egli è ben tal, per cui ti strugga amore,
E a cui con mille vezzi i danni emendi
Del tuo sì lungo, acerbo, aspro rigore.

Non vedi come del bell'Arno in riva
Già tutte ardon le Ninfe al foco, ond'ardi,
Benchè seguaci a la più casta Diva?

E vorrei ben veder, quale a'suoi sguardi
Schermo faria la stessa Dea si schiva
Con quella sua faretra, e que'suoi dardi.

Quest' ampio foro, ove da lieti ardenti
Roghi, e faci luminose mille
Vinta è l'ombrosa notte, e di faville
Scherza festosa pioggia in preda a i venti,

Ben d'altre ancor più liete, e più splendenti
Fiamme fia, che una volta arda, e sfaville
Tra 'l suon di roche, armoniose squille,
E plausi, e grida de l'Adriache genti;

Quando, Signor, del regal manto adorno
N'andrete in mezzo a i Padri a l'onorato
Seggio co i gridi popolari intorno;

Mentre dal sacro, augusto, almo Senato
Le regie insegne avrete, e l'aureo corno,
Cui fa preludio or sì da lunge il fato.

Digitized by Google

Tal da' romulei rostri, o innanzi al trono
Del Dittator superbo udir si fea
Il forte Tullio, se talor chiedea
O supplicio a i rubelli, o a i Rè perdono;

E tal fors'era di tua lingua il suono,
Per cui spesso arme Grecia, arme fremea,
Franco Orator d'Atene, e te solea
D'eloquenza appellar folgore, e tuono.

Anzi nè Grecia mai, nè Roma udio
Scorrer sì pieno di dolci, aurei accenti
Fiume, qual da te, Arrighi, a noi trabocca,

Se non allor che a illuminar le genti
Venne il gran Paolo, e divin spirto aprìo
A lui nel foro, e nel liceo la bocca.

Digitized by Google

Pur con questi occhi alfin visto ho l'altero
Miracol di bellezza, e d'onestate,
Cui sol per adombrar, mille fiate
Oltr' Arno, ed Apennin spinto ho il pensiero.

E pur con queste orecchie udito ho il vero
Pregio, e il vivo stupor di nostra etate:
Or gli uni, e l'altre omai paghi, e beate
Ch,udansi pur, ch'altro da lor non chero.

Nè tu i gran templi, e i simulacri tuoi
Vantarmi intatti ancor dal tempo edace,
Nè l'ampie spoglie de la terra doma;

Che gloria antica, o nuova altra non puoi
Mostrar pari a costei, sia con tua pace,
Bella, invitta, superba, augusta Roma.

Così di mar in mar, di regno in regno
Di Troja il pio Guerrier con le disperse
Fortune d'Ilio al lungo error s'offerse,
Traendo i patrj Numi, e il dolce pegno;

Così di miglior sorte anch'ei pur degno,
Tra duri esigli, e guerre aspre, diverse,
Molto il buon figlio oprò, molto sofferse,
Fin che in Ciel arse il memorando sdegno.

Alfin regia costanza i fati vinse;
Tu invan sperasti su i Dardanj lidi,
Grecia, de le tue frodi andar superba.

Le servili catene al piè ti cinse
La Frigia stirpe, e di que' fieri Atridi
Sparse le reggie fra l'arena, e l'erba.

Fiume inesausto di chiarissim' onde,
Cui d'egual grido altro non par che sorga,
E 'l puro fonte, onde trabocca, e sgorga
Tra folti lauri, e antiche palme asconde;

In tanti rivi omai, tra tante sponde
Il tuo limpido umor sparso ringorga,
Che par, che da te prenda, o a te le porga
Qual altro d'acque è più sincere, e monde.

A te l'Ebro, e il Visurgo, a te contento
Fu d' unirsi il Tamigi, e l'Elba teco,
E teco il trionfale Istro si mesce;

Ed or la Senna (benchè cento, e cento
Ninfe ne piangan dal materno speco).
Nuovo d'un suo bel ramo onor t'accresce.

Digitized by Google

E tu pur fremi, e tu pur gonfi, e spumi,
Ruscel malnato, e a questo colle il piede,
A questo colle, ove Filippo ha sede,
Scuoter rodendo, ed atterrar presumi!

E i suoi fidi Pastor tra vepri, e dumi
Salir costringi, ove più Borea fiede!
Ma certo i' so, ch'egli dal Ciel sel vede,
Nè obblian vendetta per tardarla i Numi.

Che non più tosto a incrudelir ten vai
Su la vicina mia nuda capanna,
A cui pur bagni il piè tra balza, e balza?

Povera, e smunta greggia ivi vedrai;
Sasso le mura, e giunco il tetto, e canna;
Quella devasta, e quella rodi, e scalza.

Or fra quai stranie terre, ed in qual lido
Remoto a procacciar ricovro andrete,
Muse infelici, e donde aver potrete
Eguale in altra parte onore, e grido?

Voi già raminghe accolse, e albergo fido
L' alta Medicea stirpe a l'ombre liete
Dievvi de l'Arno; onde tal gloria avete,
Che obblio vi prese infin del patrio nido.

Qui tre secoli già regnando in pace
V'inchinò Italia, ed or che fia di voi,
Poichè Cosmo, il gran Cosmo, estinto giace?

Certo sol tanto da sperar fra noi
Rimanvi quanto al Ciel serbar ne piace
Un germe ancor di quegli augusti Eroi.

A piè de l'erto colle, a le cui cime
Me ancora di poggiar lusinga prese,
Poi stanchezza, o vergogna, il piè sospese
Per tempo, e l'arrestò su l'orme prime,

Ben odo, o Vati, in suon chiaro, e sublime
De l'Azzio inclito sangue, e del Farnese
Cantar le nozze, e mille cetre intese
Gli eccelsi augurj ad ispiegarne in rime.

Deh! chi mi dà, che a vostr'alma armonia,
Benchè sì lungi da l'aonio coro,
Mie voci, qual più posso, anch'io contempre?

Sì poi dirassi (e senza onor non fia
Il mio silenzio) chi cantò per loro,
Ben poscia ebbe cagion di tacer sempre.

Vaga Angioletta, che in sì dolce, e puro
Leggiadro velo a noi dal Ciel scendesti,
Ed or beando vai quest' aure, e questi
Colli, che di tal don degni non furo;

Pe quella man, per quelle labbra io giuro,
Per quei tuoi schivi atti cortesi, onesti,
Per gli occhi, onde tal piaga al cor mi festi,
Ch'io già morronne, e sorte altra non curo;

E se ben gelosia del suo veneno
M'asperse, mai non nacque entro il mio petto
Pensier, che al tuo candor recasse oltraggio;

E se nube talor di reo sospetto
Alzarsi osò, per dileguarla appieno
Del divin volto tuo bastò un sol raggio.

E teco del pensar la nobil' arte
Appresi, Eustachio, e ciò che tra profonde
Tenebre altrui Geometria nasconde
Svelai, te scorta, e duce, a parte a parte.

Teco volgendo ancor le dotte carte
Del Zio, gloria, e stupor di queste sponde,
Di Natura le leggi alme, e feconde
Raccolsi, e forse anco compresi in parte.

Ma tu a le mete, ove sì raro uom giunge,
Corri con piè veloce, e già del santo
Lauro t' adorni, e ne festeggia il Reno.

Deh! me, che pigro i passi tuoi da lunge
Sieguo, rammenta, e il corso arresta alquanto,
Così ch'io l' orme tue non perda almeno.

FRANCESCO ALGAROTTI

ALL' AUTORE.

Eustachio, a la leggiadra, e dotta schiera
De le Dee caro, che Parnasso adorna,
E più a colei, che su nel Ciel soggiorna,
Del mattino signora, e de la sera;

Se mai vapore, od atra nube, e nera
Le sottil non v'asconda aurate corna
Del bel Pianeta, che le notti aggiorna,
Vago rotando in su la prima spera;

E 'l Sol mai sempre, quando smonta, e china,
E quand'alza accompagni esperio vento,
Onde nessun desir vi sia conteso;

Me ancor là su scorgete, ov'è più acceso,
E puro il polo, e 'l vago, aureo concento
Udir si suole, e l'armonia divina.

RISPOSTA.

Francesco, e non vid'io ne la primiera
Età, che i più dal buon cammin distorna,
Te giovinetto, cui fiorita, e adorna
Di pel la molle guancia anco non era,

Tutte calcar le vie, per cui di vera
Gloria spirto gentil si fregia, ed orna,
Onde tanto a Bologna onor ne torna,
E omai Vinegia tua ne andrà più altera?

Garzon felice! a te sorge, e s'inchina
L'aonio coro, e te in udir fra cento
Seguaci suoi di stupor nuovo è preso.

Con questa scorta, ov'è il desir tuo inteso
Poggerai franco: me fan tardo, e lento
Mio ingegno, e gli anni, e morte omai vicina.

Digitized by Google

CANTO SECONDO.

DEL PARADISO.

Fiso nel riguardar l'almo soggiorno,
Di non intesa novità ripieno
Io mi volgea maravigliando intorno.
Tutto ciò, che appariami era un baleno,
Tal che di sostener non avea possa
L'acuta forza de l'aer sereno;
Che a qualsivoglia parte fosse mossa
La vista mia, vedeane uscir chiarezza
Quinci diretta, e quindi ripercossa;
Onde a me volto il buon Poeta: avvezza,
Disse, lo sguardo, e su l'eccelsa mole
Rimira il fonte di questa bellezza.
Ed io, com'uom, che pur forzar si vuole,
Vidi, spargendo l'incredibil luce,
Grande oltre l'uso ir per lo cielo il Sole.
E gli occhi indi ritorti: ove, o mio Duce,
Ove richiesi, or ne troviamo? e quale
Strano o caso, o destin qua ne conduce?
Ed ei: cose vedrai, che ad uom mortale
Rado, o non mai son note, e lo intelletto
Tuo salirà, dove per se non sale.
In, che ti trassi in questo mio ricetto,
Preparerò la debile tua mente

Per questi obbietti a più sovrano obbietto.
Tal di te oggi alto voler consente,
Che tu mi segua per l'eccelse spere,
E che ad alti misterj sia presente.
Beatrice è teco, e tu non dei temere
De l'arrivar fino a quell'alte sedi,
Là, ve il poter lo stesso è, che il volere.
Di Mercurio è la spera, che tu vedi:
Aria non è, ma ciel ciò, che qui spiri,
Nè il suol, ma lo pianeta hai sotto i piedi.
Qual si fa, se in teatro avvien, ch'uom miri
Rupe informe apparir, che d'improvviso
S'apra, e gran tempio a i riguardanti aggiri,
Cotal mi feci al non pensato avviso,
Perch'io ricolmo di sacro stupore
L'alta soglia adorai del Paradiso.
Allor farmi sentj di me maggiore,
E rischiararmi il guardo oltre 'l costume,
E serpermi per entro almo vigore.
Nè offendevami più l'ardore, e 'l lume,
Ma con mia guida per l'immenso spazio
Scorrea leggero, com'avessi piume.
De la ventura mia l'autor ringrazio,
Allora i' dissi, ma intelletto cieco
Fa, che per vista d'occhio i' non mi sazio.
Ed egli a me: perchè son io qui teco?
Pon mente a i detti, e d'ignoranza il velo
Dileguarsi vedrai da ciò, che arreco.

Poi cominciò: Quei, che la terra, e 'l cielo,
E tutte fece le create cose,
E di serbarle per sua gloria ha zelo,
Doppia loro natura esser dispose:
Parte fossero eterne, e parte frali,
E mente in quelle, e moto in queste ei pose;
Spazio, e luogo diè certo a le mortali,
Vietò lor penetrarsi, e le descrisse
Con diverse sembianze, e disuguali.
Ma l'altre eterne a nessun luogo affisse,
Diè lor sostanza nobile, e sottile,
Nè con termine alcun le circonscrisse.
Quinci natura lor chiara, e gentile
Fra le create ha dignitade prima,
E poco men che al suo fattor simile.
Ma qual veggiam fra 'l sommo giogo, e l'ima
Valle giacere a mezza strada il colle,
Ch' agevola il salire a l'alta cima,
Tal fra lo spirto, e 'l corpo un'altra ei volle
Non composta sostanza, ma primiera,
Che più di questo, e men di quel s'estolle;
Perchè a guisa di corpo, ov'un altro era,
S'indi nol caccia, entrar non può, ma dura,
Qual spirto incorruttibile, e sincera.
D'essa formò le spere, e l'etra pura,
Lo Sol, la Luna, e le titanie Stelle,
E ciò, che quinci il guardo tuo misura;
E poichè vide esser compiute, e belle

L'opre de la sua man, se ne compiacque,
Se conoscendo onnipotente in quelle.
Quindi con nuova legge unir gli piacque
In un l'eterea, e la corporea parte,
Per dare al suolo abitatori, e a l'acque.
Quindi è la vita, e la mirabil'arte
Di conservarsi, e di produr conforme
Cosa a quella, da cui l'opra si parte.
Quindi de i pesci le squamose torme,
E di vita men degna uscir le piante,
E de gli altri animai le varie forme.
Etra v'è in lor; che il corpo sol bastante,
Senz'esser di vigor più forte asperso,
Non fora a sostener potenze tante.
Ma ne l'ordine omai vago, e diverso
Ancor mancava l'animal sovrano,
Ed eletto a regnar su l'universo.
Ed ecco uscir de la non stanca mano,
Come di fabbro esperto esce ultim'opra,
L'alta fattura del composto umano,
Che tanto ha sol di fral, quanto si copra
Per lui l'eterno, e custodito reste,
Cotando Iddio cura per l'Alma adopra;
La qual nel mentre al suol passa per queste
Spere, qui prende sostanza seconda,
Ch'è più del corpo, e men di lei celeste;
E di lucido velo si circonda,
Di cui cinta al suo albergo ne discende,

Com' esce cosa, ch' è tuffata in onda.
Nè parte a tutte ugual d'etra s' apprende,
Ma qual più d'una, e qual più d'altra stella,
Come piacque a chi puote, il vel si prende;
Velo, per cui s'accosta il corpo a quella
Troppo di lui maggior natura eterna,
Nè più indegna è d'aver forma sì bella.
Ond' è, che disuguale in noi si scerna
L' istinto, come la celeste scorza
Avvien, che d'uno, o d'altro astro si cerna.
Nè però prova l'Alma alcuna forza,
Ma da se stessa a l' opre si risolve,
Che la serve suo velo, e non la sforza.
Ma poichè nostra salma in ossa, e polve,
Come mortal condizion richiede,
Ha disciolto colei, che il tutto solve,
E l'Alma uscìo de l' occupata sede
A ritirar di sua vita o buona, o trista
Ne lo inferno, o nel ciel pena, o mercede,
La celeste natura a lei già mista
Qua su ricovra, e a l'astro suo ritorna,
Nè si rallegra quivi, nè s'attrista;
Ma insensata com' è, tanto soggiorna,
Che de l'ultima tromba ascolti il suono,
Che i giusti allegra, ed i rubelli scorna.
Allor avanti del temuto trono
Anch ella andrà per occupar suo scanno
Col corpo o sia di crucio, o di perdono.

Tutti da gli astri i veli allor cadranno;
E intanto qui, come in natìa lor meta,
Il fatal giorno in aspettando stanno;
Ed io ben noto al tosco suol poeta
Qui per alto voler mi manifesto,
Che questo è di noi vati il bel pianeta.
Nè sono io qui, benchè a' tuoi sensi in questo
Luogo apparir visibile m'è dato,
Ma 'l mio corpo ave il suol, l'empiro il resto.
Tal de le cose è l'ordine, e lo stato;
E Dio, che il fe' ne la sua gloria pago
A vederle si sta di se beato,
Ed ama in lor di sua beltà l'immago.

Digitized by Google

CANTO TERZO.

DEL PARADISO.

Mentr' ei parlava, tre fiate i' spinsi
Per abbracciarlo l'una, e l'altra palma,
Ed altrettante l'aer vano strinsi,
Che mi svaniva l'impalpabil salma,
Qual lieve nebbia, cui dilegui il vento,
Com'egli fatto era sol d'etra, e d'alma.
O perchè a me d'ogni suo proprio accento
La memoria non torna, e sol confusa
Specie ho del dir, che sì mi fea contento!
Ma, se poter per buon voler si scusa,
Forse in virtù de le narrate cose
Non andrà senz'onor la nostra Musa.
Ma dì l'ordin qual sia, con cui dispose
Chi le creò qui de le stelle il giro?
Io sì lo richiedeva, e quei rispose:
Pago fia con la vista il tuo desiro,
E a parte a parte mostrerò per via,
Quant'ha da questo cerchio al sommo empiro.
Conta ogni spera, mia mercè, ti fia,
O di costei più tosto, che vien nosco,
Ch'ella è, che parla per la voce mia.
Ed io ver lei: Donna immortal, conosco,
Che da te prende sol lingua secreta,

Sempre in te fiso, il buon poeta tosco.
Ella sorrise in cara foggia, e lieta
Parve così nel bel volto amoroso,
» Che più lucente se ne fe 'l pianeta.
Mi volgo intanto, e vedo 'l Sole ascoso
Dopo l'astro restar; ma qual de i due
Volgesse o l'astro, o 'l Sol er' io dubbioso.
Quand' ei: conosco le incertezze tue.
L'astro è, che attorno al suo centro si rota
In poco men, che non è un dì laggiue.
Così in ciel pur si gira ogn' altra ruota,
Tranne la Luna, che al terren soggiorno
Vista ognora ha una parte, e l'altra ignota.
Eccola: io dissi a lui, con doppio corno
Cader mostrando non intera stella,
Qual Luna a mezzo 'l ciel sul fin del giorno.
Ed egli: o uom, la bassa terra è quella,
Che tu mi accenni, e sì da noi lontana,
Che sua figura a gli occhi si cancella.
Abita là la cieca gente insana;
Là si forma, e si parte imperio, e regno;
Sì gran confini ha la superbia umana.
Di me presemi allor vergogna, e sdegno,
E sospirai; ma di tardar già stanco
Lo mio Maestro del partir diè segno.
Ecco su questo cerchio il dì vien manco
(Così grave mi disse) e 'nverso il polo
Al gran viaggio non pensiam pur anco!

Nè più: ma ratta avanti lui d'un volo
Fu Beatrice agilemente in alto,
Egli secondo, ed io compia lo stuolo.
Che non so come anch'io m'alzai d'un salto,
E mi spinse gran forza, e mi sostenne
Non sì, che tema non mi dasse assalto.
Così nostro drappel pel ciel si tenne,
Qual di colombi veggiam muover torma
Soavemente l'adeguate penne.
Io me paragonava ad uom, che dorma,
Cui par di luogo altissimo, ch'ei vole,
E gir movendo in aria i piè senz'orma.
E già di sotto a gli occhi miei la mole
Del pianeta spariva, e a la veduta
Di nuovo pur si presentava il Sole.
Allora: ecco la notte in dì si muta,
Perchè siam fuor (mi disse il mio Maestro)
De l'ombra già, che qui finisce acuta:
L'ha tale ogni pianeta, ed il terrestro
Globo, e ogni corpo, ch'è del Sol minore.
Disse, e quinci piegammo al lato destro.
Ed ei seguia: poichè l'eterno Autore
Creò la liquid'etra, e 'l suolo affisse
In quella, che l'abbraccia e dentro, e fuore,
La materia del Ciel movasi, ei disse;
E ratto ubbidiente ella si mosse,
E le spere movendosi descrisse.
Le parti agili men, perchè più grosse

Chiuse restaro in se medesme, e strette,
E più d' un globo quà, e là formosse,
De' quai numera il suolo un men di sette.
Altri ve n' han, ma colà giù da questi
O nulla, o poca luce si riflette.
L' altre mobili più parti celesti
Incominciaro in circolo a rotarse,
Qual, se turbo giammai spirar vedesti;
E in ogni canto sminuzzate, e sparse,
Fero ampjssimi gorghi, in mezzo a quai
Sottil sostanza raunossi, ed arse.
Quinci de l' alma luce usciro i rai,
E 'l Sol, che intorno la comparte, e tante
Stelle, che il sito lor non cangian mai.
Questo, ove siam, del Sole è 'l gorgo, avante
Di cui tutto quest' etere s' aggira,
E ne seguita i moti ogni astro errante.
Qual più, qual men dal centro si ritira,
Come materia inegualmente densa,
O meno, o più concepe il moto, e gira.
E perchè forza ognor del pari intesa
Da se li risospinge, e li circonda
Attorno al mezzo, ov' è la luce accensa,
Del pari ognun lo moto suo seconda,
E pel circolo suo torna, e ritorna,
Sì come sasso, ch' uom raggira in fionda.
E mentre va, quell' etra, che il contorna
Si rape, e in piccol gorgo la rivolve,

E al lume or l'una, or l'altra faccia adorna;
Tal, se in spera di vetro onda si volve
Sovra cardine fisso, ove per entro
Sian lievi globi con minuta polve,
Vortice formerassi, a cui nel centro
Sta girando la polve, e quei van presti
Volgendo alcun più 'nfore, alcun più 'ndentro.
Non qui però, come già tu credesti,
Antichità maestra di deliri,
Vive alcun' uom, nè i mondi tuoi son questi.
Fabbricò queste stelle, e i vari giri
Iddio lor compartì, perchè li veggia
L'uomo, ma non gl' intenda, e sol gli ammiri.
Ma di Venere omai vicin fiammeggia
L'aureo splendor, che nel più alto loco,
Visto dal suol, del cerchio suo lampeggia.
Or non appar, ma si vedrà fra poco
In ver l'occaso de la terra bassa
Ir scorrendo i gemelli a poco a poco.
Il tempo noi qui dimorar non lassa:
Già Mercurio scorresti, or ti figura
Tale ogni globo, però guarda, e passa.
Mira il Sole a la destra, e de la pura
Luce conosci il bel fonte, da cui
E bellezza, e vigor tragge natura.
Così diceami, e givamo amendui
Di stella in stella, ed egli a parte a parte
Di lor dotto mi fea co' detti sui.

Così la Luna da la manca parte
Col suol lasciando rimirato altrove,
Vedem la stella rosseggiar di Marte.
E più alto rotar Saturno, e Giove;
Questi, che attorno al proprio corpo in cerchio
Quattro stelle minori ordina, e move;
L'altro, cui cinge lucido coperchio,
Del qual si sa solo il lavoro, e l'uso
Quei, che nulla far può manco, o soverchio.
Qui de' pianeti omai varcato il chiuso,
Le stelle innumerabili apparirmi,
Ch'ardono fisse in vago ordin confuso.
E da lor vista io non sapea partirmi,
Benchè sol ratto le scorressi. Allora
Chiamar m'udii da Beatrice, e dirmi:
Innalza gli occhi, e il Paradiso adora.

IL MESE DI FEBBRAJO.

NEI FAUSTI DEL MAGNO RE

LODOVICO XIV.

Qui Giano ha fine: ora s'innoltri, ed esca,
Gran Re, con l'anno tuo l'anno romano,
E qual novo succede il mese a Giano,
Libro novello a i fasti tuoi s'accresca.
A piene vele omai per le profonde
Vie del gran mare, o versi miei, correte:
Già nove stelle, e novo ciel scorgete,
E già la terra a gli occhi miei s'asconde.
Voi pur compagni in più d'un mio viaggio,
Ebbi sul primo giovenile errore;
Voi meco foste a ragionar d'amore,
Or sul margo d'un fonte, or sotto un faggio.
Oggi sol guerre, e regj fasti io canto,
E al maggior de' Monarchi ergo lo stile.
Chi crederia da quel principio umile,
Che si potesse ora poggiar cotanto?
Benchè nè a voi però quanto la vasta
Idea richiede è di salir permesso;
Nè perchè a tanto onor v'alzi egli stesso,
A farvi eguali a l'argomento ei basta.
Pur se a gran merto il lodator fa frode,
Ove parte del vero ei lassi esclusa,

Nè a debil forza il voler molto è scusa,
Gran Re, sei giunto a non sperar più lode.
Che di te piena omai l'altrui memoria
Nel lungo de' tuoi fatti ordin s'arresta;
E troppo addietro uman pensier ti resta,
Così ratto vai tu di gloria in gloria.
Ma peran pur de l'opre tue sublimi
Quante o il lor pregio, o il numero ne invola,
Bastano di tua man poche, o una sola,
Onde quanto, e qual fosti il mondo estimi.
Così, perchè nel Sol ciò, che risplende
Esser non può, che per color si mostri,
Pingiam candidi tratti, ed ori, ed ostri,
Ma dal poco, ch'è pinto, il Sol s'intende.
E omai qual Dio m'illustrerà l'oscura
Mente, e qual fia tra le reali imprese,
Per cui s'oda il più breve, orrido mese
Prima vantarsi appo l'età futura?
O di LUIGI un tempo incliti Eroi,
Ne la gloria ministri, e nel periglio,
Di cui col braccio ancora, e col consiglio
Terror fu de' nemici, amor de' suoi;
Or fra gli estinti ancora, Ombre onorate,
Che colaggiù ne' fortunati elisi,
Altri di sparso sangue il petto intrisi,
Altri di bel sudor cospersi andate;
Voi reggete il mio canto, e a voi nascoste
Non fur l'opre reali a parte a parte:

Quanto ei fece vedeste, anzi gran parte
Di quanto ei fe', e la mercè sua, voi foste,
Sacro è a voi questo tempo, in cui già Roma
A gli estinti pregò pace, e riposo,
E da l'antico suo rito pietoso
Febbrajo il mese anche tra noi si noma.
Voi pure invoco a i carmi miei non meno,
Denso popolo, e vasto, Ombre de i vinti,
Cui l'alma forte, allor che furo estinti,
Le vie d'uscir sol ritrovò pel seno.
Noto v'è ben come trionfi, e come
Sia per man del gran Re bello il morire,
Nè più ne i vostri petti è loco a l'ire,
Ma sacro è a voi del vincitore il nome.
Anzi dovunque di sua spada a i lampi
Qualche schiera nemica al suolo è stesa,
Parmi vedere, a l'onor vostro intesa,
Gir la gloria real scorrendo i campi;
E in urna poi di peregrini marmi,
Scelte dal suolo, e di sua man raccolte,
Chiuder l'ignude vostre ossa insepolte,
Ed aggiungere a l'urna onor di carmi.
Ella è grata anche a voi, però che intende
Quanto al vostro valor per lei si deve;
Dal resister, che fate onor riceve,
E nel vincer, che fuvvi onor vi rende.
Così mentre io pregava, in un istante
I preghi miei l'ombre invocate udiro;

Digitized by Google

Tosto (il come io non so) so, che si offrire
De l'ombre i regni a gli occhi miei davante.
Tutte colà mi comparian le genti,
Che dal Re franco in questi dì fur vinte,
Pallide forme, e a stuolo a stuol distinte.
Com'eran già scese a l'arene ardenti.
Segni varj fra loro avean quell'Alme
Di varj tempi, e di lor varie terre,
Tal ch'io da lor potea le regie guerre,
E da le guerre annoverar le palme.
Primi veniano in ordin lungo, e folto
Quei, che a le invan da lor difese porte
Cadder de l'ostinato arduo Beforte,
E avean d'orgoglio anche i vestigi in volto.
Quanto sangue costovvi, e qual vi porse
Campo d'onor la rocca, o franche schiere,
Se pria di soggettarla, in su le sfere
Dal capro oltre ne i pesci il Sol trascorse.
Ma non sì lenti altrove i vostri sdegni
A le vittorie ei rimirò dal polo,
E spesso, o in pochi giri, od in un solo
A voi vide servir provincie, e regni.
Due volte appena a l'aureo crin si cinse,
Ed altrettante i chiari rai depose,
Che volto il Franco a due città famose,
Le minacciò, le assediò, le vinse.
Vesunzio, io dico, ed appo lui l'altera
Città per doppia rocca allor munita,

De' cui morti guerrieri io vidi unita
Andar fra l'ombre e l'una, e l'altra schiera.
Con fronte appresso oltre il dover serena,
E con sicuri, intrepidi sembianti,
Numeroso drappel veniami avanti,
Talchè per vinti io li conobbi appena.
Pur vinti erano anch' essi, e ben vid' io
L' alta cagion del lor tranquillo aspetto,
E a l'ostentar, che fean le piaghe in petto,
La man conobbi, che le piaghe aprio.
LUIGI fu, che la superba terra,
Cui Dola è capo ad espugnar sen venne,
Nè l'ire sue l'ampio confin sostenne,
Cui 'l Dubj irriga, e il Vogeso rinserra.
Non sai dovunque il miri a l'armi accinto,
Se a veder regni, o a debellarli ei vada;
E ovunque volge la temuta spada,
Il diresti accennar, ch' ivi ha già vinto.
Ecco fra tanto un novo stuol mi passa
Davanti, oh come dal primier diverso!
Oh come il veggio di pallor asperso
Tener la fronte vergognosa, e bassa!
Tanta di lui (chi 'l crederia?) da cento
Soli Franchi guerrier strage si fece,
E ogni Franco guerrier ben' otto, o diece
Nemici avea nel disegual cimento.
Nè il numero minore, ond' essi foro
Tolti di vita a quei, ch' io veggo, increbbe;

Ma sol, perch' altri in quello stuol non ebbe
Di vincer core, o di morir con loro.
Seguian color, che a le fredd'Ombre aggiunse
Gallico stuol ne la vittoria ardente,
Mentre la vasta, e di città frequente
Vestfala terra a i regni suoi congiunse.
Ecco d' Hamo il presidio, e del vicino,
Cui Lupia irriga, ampio paese, e bello,
Ecco seguire il difensor drappello,
Del non ignobil più vinto Camino.
Ove voi me di numerar già stanco,
Susato, Unna, ed Altena omai rapite,
De le cui genti in pochi giorni unite
Popolò queste rive il valor Franco?
Mentr' io stava così la non più viva
Gente a mirar lungo la stigia foce,
Ecco improvvisa, e più che umana voce
Me riprendendo in questi detti usciva:
O tu, che l'Ombre invochi, e da lor chiedi
L'opre del maggior Re tra' Franchi Regi,
Forse noi sprezzi? o de' suoi fatti egregi
Consapevoli ancor gli Dei non credi?
Mi volgo, e avanti a me cinta di lume
Immago io veggo in guisa d'uom mortale,
Ma però d'uom maggiore, e quanto, e quale
Ai i Numi suol manifestarsi un Nume.
A i rai, ch'egli movea cerulei, e chiari,
A lo stillante crin d'alga intessuto,

E al gran tridente infra gli Dei temuto
Nettun conobbi, il Regnator de' mari.
Ed, o gran Nume, e qual destin me degno
Fe' di tal vista non mai data altrui,
Supplice io dissi, o per qual colpa io fui
Reo (poichè il son) de l'immortal tuo sdegno?
Ei m'interruppe: ed anche a noi si diede
Qualche tributo in su gli altar talora,
E di regger ne l'anno un mese ancora
Il nome di Netun degno si crede.
E il popol tu' de' sotterranei lochi,
Vate, o folle, o profan, prieghi divoto,
E me, quasi io mi fussi un Nume ignoto,
Il mio mese in ridir, me non invochi?
Ciò, che l'Ombre far ponno a te palese,
Tutti non fa del gran LUIGI i fasti,
E sdegna ei già, che per sua lode osasti
Sol de le stragi annoverar le imprese;
Che se l'altra pur cerchi a lui più cara
Lode, che in pace ha il grand'Eroe raccolta,
Me testimon di più bell'opre ascolta,
E da un sol de' suoi fatti ogni altro impara.
Qui più placido in vista, e con quel volto,
Che le tempeste accheta, e placa i venti,
Incominciò, ma con divini accenti,
Che il ben ridire a mortal lingua è tolto.
Giace fra il torrid' austro, e il freddo polo
Parte di mar da l'altro mar disgiunta,

Cui Libia cinge, ed Asia, e la congiunta
Europa, e chiude al fin l'esperio suolo.
Nè chiusa ella è però, ma a l'Oceano
Per varco angusto indi i suoi flutti invia;
Quest'una loro non mutabil via
Avea prescritta il cenno mio sovrano.
Così diviso dal confine Ibero
In due gran regni il regno mio si vede,
Ed or l'una io m'eleggo, or l'altra sede
Sovra de l'onde a esercitar l'impero.
E un dì, che appunto ne l'etereo pesce
Il Sole ardea del fredd' acquario uscito,
De l'ampia foce io mi sedea sul lito,
Per cui Garonna a l'Ocean si mesce.
Garonna è fiume, che il natal deduce
Da la pietrosa inospita Pirene,
Indi Aquitania innonda, e cento arene
Per la Francia raccolte al mar conduce.
Quando di mezzo a la tranquilla calma
Del fiume, ecco di Ninfe esce uno stuolo
Frettolose, anelanti, e che di duolo
Empieano il lido, e battean palma a palma.
Tosto le Ninfe io ravvisai, cui diedi
La cura già di custodir quell'acque,
E di lor le fei Dee, come a me piacque,
Che divise fra lor fosser le sedi.
Vidermi appena, che fra duolo, ed ira
Alzando un grido, ed affrettando il corso,

Vieni, o Dìo, mi dicean, vieni al soccorso
De le tue ancelle, e i danni tuoi rimira.
Turbato è il regno tuo: flutti stranieri
Vengon per cieche vie dentro quest' onde:
Vengon de le già nostre antiche sponde
Estranie Ninfe ad occupar gl' imperi.
Io vidi, una dicea, scherzare impuni
Fin del libico mar ne i nostri regni
Le Ninfe a stuolo, e le conobbi a i segni
Del brun sembiante, e de i crin folti, e bruni.
Vidi, un' altra aggiungea, vidi improvvise
Venir su gli occhi miei Nereidi altere,
E giurerei, ch' eran de l' acque ibere
A le ineguali lor chiome divise.
Ma se al costoro ardir tanto conviensi,
Nè più nel mar l'antiche leggi han loco,
A che regni Nettuno? e chi fra poco
Vorrà porgerti vòti, offrirti incensi?
Ah! tengan esse in ampie spiaggie il trono,
Che non è grave a noi l'altrui fortuna;
Ma nostra è questa, e nostra sia quest' una,
E giovi a noi, che di Nettuno è dono.
Io nulla allor, ma per mirar qual sia
La cagion del tumulto, entro nel guado;
Contra del corso a' sommi flutti il rado,
E dietro a me l'agile stuol s' invia.
E ben vedeam con quanto mai non ebbe
Orgoglio il fiume flagellar l'arena,

Nè mai per sciolte nevi, e per gran piena
L'urto de' flutti a un tanto segno accrebbe.
Riguardo pur per ogni parte indarno,
Se fonte s'avi, che improvviso sorga,
Nè fonte alcun sorger vegg'io, nè sgorga
Gonfio più de l'usato o il Loto, o il Tarno.
Attonito m'inoltro, e su la riva
Già di Tolosa si scoprian le cime,
Quando improvviso alto fragor m'opprime,
E nuova vista ad arrestarmi arriva.
Veggio, non so se il creda, o mare, o fiume,
Che a sinistra del fiume in sen gli sbocca,
Fremono i lidi, e la capace bocca
Alza contra del Cielo arene, e spume.
Ne l'alveo io passo intredido, e sicuro
Pur per giunger là d'onde il flutto move:
Veggo le piagge sconosciute, e nove
Del franco suol, che piagge pria non furo.
Quindi l'alpestre fianco aperto a un monte,
Quinci adeguata al pian miro una valle,
Là volto un fiume dal natìo suo calle,
Ivi il fondo de l'uno a l'altro è ponte.
Pur ecco al fin giunto sul mar mi vidi,
Che mare interno io nominai dal sito,
(Or non più no, che a l'altro mare è unito)
E d'Occitania riconobbi i lidi.
Qui trovo un porto, e sovra il porto inciso
Il gran LUIGI io leggo in auree note:

Non più, diss' io, più non cerchiam, chi puote
Unir ciò, che Nettuno avea diviso.
L'opra fu di LUIGI; *ei vuole al pari*
Usar la sorte sua sovra ogni regno.
Cedasi la mia reggia a un Re sì degno,
E il Signor de le terre abbiasi i mari.
Qui si tacque Nettuno, e qual baleno
Ratto davanti a gli occhi miei disparve.
Sparì stige con lui, sparir le larve,
Ed io restai di deità ripieno.

E G L O G A.

Aci, e Maraco.

Aci. *Maraco, tu per questa piaggia aprica,*
Dolce cantando su l'arguta canna,
Inganni il giorno, e la stagion nemica.
Tu lieto vivi; me il mio gregge affanna,
Cui manca il pasco omai per me raccolto,
E l'alta neve a digiun lungo il danna.
E vedi pur qual nuvol lento, e folto
S'alza colà dal monte: io vedo i segni
Di certa neve, e non andrà più molto.
Mar. *Ti sdegni invan, se contra il ciel ti sdegni:*
Han legge i tempi, ed han suo corso eterno
Senza la cura de gli umani ingegni.
Aci, de le stagion tale è il governo:
Abbia venti l'april, l'estate ardori,
Pioggie l'autunno, e duro gelo il verno.
Tempo ben fu ne' secoli migliori
(Se la Fama tra noi fede pur ave,
Nè son mendaci gli arcadi Pastori)
Che l'importuno freddo, e l'ardor grave
S'unian fra loro amicamente in una
Per tutto l'anno alma stagion soave.
Nè temeasi a le biade ingiuria alcuna,
O per veder del Sol sanguigno il raggio,
O pallida la faccia de la Luna;

Ma lieta senza tema, e senza oltraggio
Godeasi a un tempo la beata gente
Ciò, ch' or porgono appena ottobre, e maggio.
Cercata allor s'avrian securamente
Le agnelle tue fuor de la chiusa stanza
La tenera ne' campi erba innocente.
Oggi il mondo cangiò stato, e sembianza;
Venne l'età de' mali, e il secol duro,
Nè de' buon tempi altro che un nome avanza.
Aci. *Anzi (cred' io) da un mal compreso, oscuro*
Romor tal nome appo noi sorse, e i bei
Secoli, che mi narri, unqua non furo.
Sì m'insegnò fin ne' verd'anni miei
Quel vecchio uom saggio, che l'albergo avea
Nel vicin bosco, e rammentar tu 'l dei.
La bella età de l'oro (ei mi dicea)
Ben un tempo regnò, ma non già quale
La finge a noi la vana gente Achea.
Sempre vario fu il cielo, e sempre uguale
Fu de gli anni il tenor, che non va priva
Di vicende giammai cosa mortale;
Ma fur d'oro quei dì, perchè fioriva
Giustizia, e fede, e il fren teneano allora
Saggi Sovrani, onde ogni ben deriva.
Non conosciuta, o non usata ancora
Era la frode, o se pur era in uso,
Tanto allor si punìa, quant' or s'onora.
Da i Lupi uopo era sol tener rinchiuso,

Non da i custodi custodir l'ovile:
Io dico il ver, nè gli innocenti accuso.
Le pastorelle avvolte in vel sottile
Ivan pe' boschi allor secure, e sole,
Che non regnava amor, se non gentile.
Nè scaltre anch'esse (come alcuna suole)
Sapeano a più d'un credulo amatore
Divider guardi, o compartir parole.
Nè andava a la cittade il buon pastore
Per sostenere il duro volto iniquo,
O le percosse del crudel Signore;
Ma correggeano ogni pensiero obliquo
Le sante leggi a giusto Prence in mano:
Così viveasi nel bel tempo antiquo.
Ah che troppo va il Mondo oggi lontano
Da' prischi esempi! ah che fra noi vien data
Mercè, non che licenza, al vizio insano!
Tu regni, invidia, e ambizion malnata:
Io se due capre ho più lanute, e belle,
Si rode, e bieco il mio vicin mi guata.
Sovra le antiche ognor frodi novelle
Crescon con gli anni: sì dicea colui,
Mentr'io cacciava a pascolar le agnelle.
MAR. *Dunque, o tre volte avventurosi nui.*
Pur ecco i dì de l'oro a noi son presti,
Nè sempre avremo a invidiar gli altrui.
Pur ecco regna il grande ALNANO. In questi
Boschi (io so, che non erro) ancor vedremo

L' anree virtudi, e i be' costumi onesti.
O quai speranze entro del core io premo!
O quai veder gran cose io mi prometto,
Se tarda alquanto de' miei dì l'estremo!
Aci. *E giusta è la tua speme, e anch' io nel petto*
Novi formando vo sensi, e desiri,
Or che dal cielo è un tanto Prence eletto.
O venga il dì, che impietosito ei giri
Su i nostri campi un suo guardo cortese,
E de' pastori afflitti oda i sospiri;
Oda le voci in van fin' ora intese,
Che del Reno, e de l'Idice fra l'onde
Oppresso alza d'Emilia il bel paese.
Oimè, che non conosce argini, o sponde,
Ma largamente erra pe' campi intorno
La gran corrente, e ognor più suolo asconde;
E grossi alberi, e ville alza sul corno,
E d'alto limo a turbar va le chiare
Acque, ond' era fecondo il bel contorno;
Sì che null'altro a' riguardanti appare,
Che giunco, e canna, oppur cerulea, e vasta
Pianura; e ch'altro esser mai puote il mare?
E pende già su la cittade, e guasta
Gli orti vicini. Abbandonate i solchi,
Fanciulle, ecco la piena a voi sovrasta.
Ma non lunga stagion fia, che vi solchi
Co i remi il pescator, be' campi amati,
De' pastori già cura, e de' bifolchi.

Ecco il giorno verrà, che de' miei prati
Dirò, tornando a i cari siti eletti;
Riconoscete, agnelle, i paschi usati.

MAR. *Tuoi giusti augurj il grande ALNANO*
Tu vivi, ed a più lieti anni ti serba. (affretti;
Vien, ricovra frattanto entro miei tetti,
E avrai pel gregge tuo sermenti, ed erba.

MELIBEO *PIER-JACOPO MARTELLI*.

TITIRO *EUSTACHIO MANFREDI*.

MEL. *Titiro, tu di largo faggio al rezzo*
Nomi di Verginelle a i boschi insegni
Sonar, lento giacendo a l'erba in mezzo,
Allor che noi da sconosciuti regni
Scender vediam ne' dolci campi, e ne le
Sudate messi, ahi che feroci ingegni!
Che cinti d'armi il ceffo atro, e crudele,
Stringer fan de le madri al seno i figli,
E ridon feri de l'altrui querele.
Miseri noi! quai timidi conigli
In van fuggiamo a gli umili tuguri,
Colle tremule man coprendo i cigli.
Ma nè rupe scoscesa, od antri oscuri,
O solitaria selva a noi ricetto
È sì, che da tal vista ne assecuri.
E i cari buoi col mansueto aspetto,
Usi a mostrar l' ubbidienza al solo
Cultor de' campi, a noi cura, e diletto,
Or tratti a forza, e fuor del patrio suolo
Guidano ignoti, e bellicosi arnesi,
E co' muggiti lor ne mostran duolo.
Questi sacri a la pace almi paesi,
Per qual colpa sì al Ciel vennero in ira,
Che sieno, oimè! da fera gente offesi?

Ah! ben ved' io, che torbido ne gira
Lo ciel ver noi con nova luce, e fella,
Chioma ignea di rai dietro a se tira.
Primiera apparve a gli occhi miei la stella,
Su quel nero cipresso, e dissi allora:
Ah! forse Arcadia mia non fia più bella.
Ma tu su la zampogna alma, e sonora,
Logori il labbro, e a Vergini sorelle
Da te cantate aggiungi IRAMA ancora?
TIT. *O Melibeo, pasciam le pecorelle,*
Guidiamle a l'ombra, a la fontana, al fiume,
E di buon latte empiam ceste, e fiscelle;
Senza cercar qual astro in ciel s'allume.
O che dimostri con le chiome sparse,
Quel, che novo ora splende oltre il costume.
Se pur mai novo astro lassuso apparse,
E non come Ligurio afferma, e crede,
Girando venne in suo tempo a mostrarse.
Ma poco a me ne cal, che nulla fede
Ho in chi de l'avvenir si fa presago,
Dietro cui sì gran turba andar si vede.
Io non ho, che due capre, e quel sì vago
Mio buon giovenco, e' quando altri mel toglia,
Più povero sarò, ma non men pago.
Faccia fortuna pur di me sua voglia;
Ella il favor meco contempra, e il danno;
Poco mi diè, di poco anco mi spoglia.
O scenda il Franco, o l'Unghero, o il Britanno,

(E chi sa dir quei nomi?) io siedo, e canto,
Nè sto a cercar quel, che i gran Regi fanno.
Ed oggi, e chi potria tacere il vanto
D'IRAMA, e non per lei gonfiar l'avena,
D'IRAMA in questo suol lodata tanto?
Che di celeste spirito ripiena,
Corre a sacrarsi al Tempio, e a noi s'asconde,
E pur toccava il terzo lustro appena!
Lei del Reno natìo lungo le sponde
Chiaman le Ninfe a nome, e in queste rive
IRAMA ogni antro, ed ogni eco risponde.
Oime! che fia di noi, che sole, e prive
» Di tua sì cara, e dolce compagnia,
Lasci piangenti, e senza te mal vive?
Ella le Ninfe, ella i suoi boschi obblia,
Obblia la madre sua dolce, diletta,
Nè pur s'arresta a riguardar tra via.
Nè così ratta mai damma, o cervetta,
Che il crudo arciero tra le frondi ha scorto,
Com'ella fugge, e il piè tenero affretta.
Ma certo fia, che da l'occaso a l'orto,
Perciò corra suo nome, e il ciel cortese
Piova sopra di lei grazia, e conforto.
MEL. *Mentre la gioja tua sì fai palese,*
Secondi il ciel ciò, che il tuo carme adombra,
Ma quinci escan le greggie, or che discese
Da gli altissimi monti maggior l'ombra.

Capitolo

Di Giampietro Zanotti

ad

Eustachio Manfredi.

Chi ha, come abbiam noi, le gambe, i piedi,
L'orecchie, il naso, le braccia, e le mani,
Saper dovria, caro Dottor Manfredi,
Siccome il sanno tutti i buon Cristiani,
Che pochi vostri pari il mondo s'ebbe,
Da poi che nacquer con la coda i cani;
E però rispettarvi ogn'un dovrebbe,
Tenervi in conto come un uom concesso
Dal Cielo, e del che molto se gli debbe;
E pur si trovan (gran vergogna!) adesso
Uomini tanto sciaurati, e tali,
Che d'alcun'opre vostre fan processo.
Perchè non sono terra da boccali,
O per lo meno non han rotto il collo!
Dicono questi ignoranti cotali,
Che me'fareste a darmi in capo un crollo,
Che a farmi tanti prandi, e tante cene,
E che un uom son, che non è mai satollo.
Iniqua gente, e più chi la mantiene!
Non le badate, saria grave errore;

Parlo per vostro più, che per mio bene.
Non dicon mal di me, se a tutte l'ore
Vosco mangiassi, ma di voi; vedete
Dunque, ch'io parlo sol per vostro onore.
Non si può creder quanto mi premete,
E quanto i'v'abbia a cuor, nè certo i'mento,
Anzi vel giuro per quell'uom, che sete.
Nè a voi però venisse mai talento
Di ceder punto, che sempre n'avreste,
E a me dispiaceria, scorno, e tormento.
Che se vedesser mai, che v'arrendeste,
Qual cosa a fare avreste più potere?
E ne la fine ve ne accorgereste;
E non potreste più mangiar, nè bere,
Che tutti vorrian farvi il mastro addosso;
E più, che il Diavol quest'è da temere.
Io son ben di cervello tondo, e grosso,
Ma dico, che dovete seguitare,
Ed io ve ne scongiuro quanto posso.
Nè temeste, ch'io fossi per mancare
Ad ogni picciol vostro cenno, e ch'io
Per due ciance lasciassi un desinare.
Ah li vedessi pur crepar per . . . .
Che non per questo mai tralascierei
Di fare il piacer vostro, e il desir mio.
E se non bastan quattro volte, o sei,
Verrovvi mille ancor; troppo m'è caro
Dispiacere a cotesti uomini rei.

D'esser si pensan forse o Tullio, o Maro
Da voler metter naso in quel, che fa
Un uom, come voi sete dotto, e chiaro?
E poi, dite pur voi la verità;
Che cosa mangio io mai? avessi fame,
Non posso già mangiar, che quel, che v'ha.
Un po' di suppa in fondo ad un tegame,
(De l'insalata mai non se ne vede)
E d'un vecchio cappon l'unghie, e il carcame.
Talor due prugne, e una pera concede
La grassa mensa, e come duo soldati
Mangiamo insieme così in piede in piede.
E poi diran cotesti scioperati,
Ch'io vi distruggo, e spolpo, e ch'io vi costo
In capo al mese da venti ducati!
So, che tra me una sera feci il costo
D'una cena, che tutta vi mangiai,
E v'era pur non so che poco arrosto,
E de la torta, che mi piacque assai,
E pur da un giulio in circa, e un bolognino,
Se mi ricordo ben, sol vi costai.
Non computando però pane, e vino;
Di quel si mangia senza discrezione,
Perchè avete il fornajo assai vicino.
Per bere poi vi vuol miglior ragione,
E d'uopo è procurar, che duri il fiasco
In fin che la tovaglia si ripone.
Io non parlo tedesco, o bergamasco,

Ed ho da trentott' anni come voi ;
Sì che intendete , che adesso non nasco .
Dico , che certo gran vergogna poi
N' avremmo , tralasciando il dolce rito ,
Che abbiamo stabilito fra di noi .
Dirian , ch' io ho perduto l' appetito ,
E mi farian le beffe , e che voi sete
Per diece , o venti cene al fin fallito .
Io faccio i conti sovra quel , che avete ,
E che la vostra serva mi racconta ,
E sovra tutto quello , che spendete ,
E l' un con l' altro se insiem si raffronta ,
Mi potreste invitare anche ogni dì ,
Che in capo a l' anno ciò troppo non monta .
Su via fingiamo , se vi par , così ,
D' avermi dato bando , e ch' io non voglia
Più mangiar vosco ; ora fermiamci qui .
Potreste ricordarvi senza doglia
De l' appetito mio saldo , e securo ,
Che , com' più mangio , sempre più germoglia ?
Voi sembrereste un uom bornio a l' oscuro ,
Vi parrebb' esser senza un occhio in testa ;
E nol provate , ch' io ve n' assecuro ;
E al desco gridereste : e con che mesta
Voce ! dov' è il Zanotti , che con me
Mangiar solea dì da lavoro , e festa ?
VIOLA , a che cotanto qui si fè ?
Questo piatto a che serve , ed a che quello ,

Se quel, che li mangiava più non c'è?
E questo vi saria propio un flagello;
Infin non so di voi che succedesse:
Quanti per men perduto hanno il cervello!
Non crederei già mai, che vi premesse
Però sì poco vostra complessione,
In cui mi prendo anch'io tanto interesse;
E gli uomini da bene, e le persone,
Che v'amano n'arian pena, e dispetto,
Ma non poriano averne compassione;
E sentireste in faccia dirvi schietto:
Ciò ben vi stà, voi l'avete voluto;
Badate a ciance? non vi s'era detto?
Sapete voi con chi testè ha bevuto
Il buon Giampietro, con chi gli ha mangiato?
L'abbiam da lui medesimo saputo;
Col Dottor Bottazzon, che l'ha invitato
Anco domane, e l'altro dì con Lapi
Andrà, nè a l'un, nè a l'altro ha rifiutato.
Costor mangian da Principi, e da....
E inlasagnati grossi, e buon capponi,
Che sempre de le mense sono i capi;
Non uccelletti, tortore, o piccioni,
O coserelle tali, propio arnesi
Da veri dilicati, e da poltroni.
Quanto temp'è, che lo prega Amadesi!
E per amor di vostra Signoria
Ei l'ha fatto aspettare tanti mesi.

Con Piccioli, e Saletti a l'osteria
Andrà. Or se ciò udiste, Compar, dite,
Non crepereste voi di gelosia?
Ma tempo è, che le ciance sien finite,
Purchè tra noi l'usanze vecchie sieno
Più che mai salde, e ferme stabilite.
E da qui innanzi quattro, o cinque almeno
Volte la settimana andrò a trovarvi,
Nè baderò s'è nuvolo, o sereno,
Troppo mi piace in questo soddisfarvi.

Risposta

DI EUSTACHIO MANFREDI.

S'io ci studiassi tre giorni, e tre notti,
Standoci su senza mangiar, nè bere,
Certo so ben, caro Compar Zanotti,
Non mi potrebbe un sol verso cadere
Giù da la penna mai, che fosse degno
Ad un de' vostri allacciare il braghiere.
Però se ben comincio, i' non m' impegno
A proseguire in rima, e adesso adesso,
Com' io m' accorga, ch' io non do nel segno,
Faccio punto, e da capo, e vengo appresso
Stendendo in prosa il resto de lo scritto,
Che non parravvi nè arrosto, nè lesso.
Ma conciossia che i buoni autor prescritto
Abbian doversi il metodo osservare,
Nè andar saltando da Roma in Egitto,
Dicovi, che nel mentre a desinare
I' era quì tra queste buone genti,
M' è il vostro piego venuto a trovare.
Allora sì, ch' ho dimenati i denti
Infin che il Prete ha ringraziato Dio,
E la tovaglia han levata i serventi;
E incontinente vinto dal desio

Letta ho la soprascritta, ed ho esclamato:
Gnaffe! questa mi vien dal Compar mio.
Aperto il plico, v'abbiam ritrovato
Duo gran sonetti in carta imperiale,
Che parean due lenzuola di bucato.
Uno era quel, che ha fatto quel cotale
Là di Perugia che (Dio mel perdoni)
Mi par con riverenza uno stivale.
Pur ve ne ho grado, che in queste stagioni
Un po' di carta stimasi un tesoro,
Tanto è il furor de' fichi, e de' meloni.
E se costì qualch'altro Barbassoro
Vi fosse in su l'andar di quel poeta,
Ne pagherei le rime a prezzo d'oro.
Quell'altro poscia, senza esser profeta,
Riconosciuto hallo ciascun per vostro;
Non sol perch'avea a' piedi il G. P. Z.,
Ma per quell'aureo stil, che al tempo nostro
Gustan sì pochi. Che sia benedetto
Quel, che vi vende la carta, e lo 'nchiostro.
A parte eravi poi l'altro sonetto,
Che di sua propria man scritto m'invia
La mia dolce Comar, sì puro, e netto.
Sia benedetta madama Maria,
Ch'oltre il farla gentil, bella, modesta,
E come un'Angioletta umile, e pia,
Un ingegno le pose entro la testa,
Qual trovar si potrebbe a gran fatica

Ne l'età scorse, e non vi dico in questa.
Io vi so dire, che la non s'intrica
Nel compartire colle rime i sensi,
E come poi verseggi, Iddio vel dica.
Lasciando star gli altri suoi pregi immensi
Dal Ciel largiti, come canto, e ballo,
Ricamo, e ciò, che a donna più conviensi,
Dì, ch'ella metta mai le dita in fallo,
Quando il cembalo tocca, o che inesperta
Cambi de' tasti per lo nero il giallo!
Ma noto io sol quel ch'ella vale, e merta
Sopra il suo sesso, e non quello, che sanno
Ancor Lucrezia, e Agnese, e Menga, e Berta.
O quella sì, che senza darmi affanno
Torre' mela a merenda, a pranso, a cena,
Non dico un giorno, o due, ma tutto l'anno;
E mi farebbe ritornar la vena
Di poesia, che adesso i'sto tre ore
Intorno a un verso a faticar di schiena.
Sì che vi siete fatto poco onore,
Anzi squadrato i'v'ho per un omaccio,
Massime essendo suo fratel maggiore,
A proverbiarla con quel sonettaccio,
Che degno è d'andar propio al caviale,
E direivelo ancora sul mostaccio.
La cosa è stata intesa molto male;
Ma lasciam pure andar questo da parte,
E omai veniamo al punto principale;

Dico al capitol vostro, che due carte
È lungo, e più, dove mostrar volete,
Con ogni industria più fina de l'arte,
Che di mangiarmi il mio diritto avete,
E ch'io debbo soffrirlo ad ogni patto,
Anzi andarmi a impiccar, se non ci siete.
O questo sì, che da dover m'ha fatto
Sudar la fronte; perchè troppo è duro,
Ch'io mi debba per voi spiantare affatto;
E voi mettete il negozio securo,
E m'uscite con certi sillogismi
Da far batter la testa per lo muro;
Ma io per me gli ho tutti per sofismi,
Ed un per uno a distrugger li toglio
Con la scorta de' loici aforismi.
E per levare di mezzo ogni imbroglio,
Piantiamo pria la nostra conclusione:
Che meco a desinar più non vi voglio.
Nè vi pensaste, che senza ragione,
E senza il detto mio poter provare,
Così parlassi a guisa d'un poltrone.
Primieramente c'è, che la Comare
Me lo divieta; e voglio, che sappiate,
Che per servirla i' mi farei squartare.
E poi quest'anno son scarse le entrate,
E sopra tutto costa caro il pane,
E voi sapete ben se ne mangiate;
Che così pur Dio vi mantenga sane.

Le reni, come avete un appetito,
Che rinforza vie più d'oggi in domane.
E dite poi, ch'i' non andrei fallito?
Ben fallirebbe altr'uomo, ch'io non sono,
Che ad ogni pranso vorreste un convito.
Che poi vi lamentiate, io vel perdono.
Di far mense sfoggiate non mi glorio,
E mi piace più tosto il poco, e buono.
Sempre avrò in mente il dì di San Gregorio,
Quando per duo facchin mandar convenne,
Sol per recarvi un piatto in refettorio.
Feci quel, ch'io potea, ma che n'avvenne?
Cinquecento fritelle in un istante
Sparir mi feste, com'avesser penne.
Ma fra tante ragioni, e tante, e tante
Notate questa, ch'io ci fo gran caso,
E in questa insisto come un Z....
Voi dovete saper, ch'io son rimaso
Senza quattrini, però chè giocando
Il Dottor Mazza m'ha pelato, e raso.
E non accade dir, che al mio comando
M'abbia un zecchin lasciato, od una sola
Piastra, almen da poterla andar mostrando;
M'ha vendemmiato, come una gragnuola;
Tal che ridutto hammi a giocare a stoppa
Il buco d'un quattrin su la parola.
E qui pur anco nel più bel m'intoppa
Il gioco: verbi grazia ho un sette, e un fante;

Manca il cavallo; viene un altro, e stoppa.
Ed io resto poi lì come un furfante,
Ed a quest' ora ho debito un bajocco,
Nè il modo ho di poter tirar più avante,
Che un quattrin da costor già mai non tocco.
E gran mercè, che poco or mi bisogna,
Finchè con quel di SISTO io vivo a scrocco.
Ma come prima tornerò a Bologna
I' mi vedrò impacciato, e mi rincresce
Vie più del danno, che de la vergogna.
Che, o sia giorno da carne, o sia da pesce,
A la mia borsa convien dar di piglio,
Altrimenti mangiar non mi riesce.
Sì che, Compare, i' vi do per consiglio,
Ora che avete i miei successi intesi,
Che dal mio desco vi prendiate esiglio.
Godete il Bottazzoni un po' due mesi,
E appresso il Lapi, il Piccioli, il Saletti,
E non fate stentar più l'Amadesi.
Ma noi siam oltre a cinquanta terzetti,
Ed al fin de la carta anco son giunto,
Onde scriver conviemmi i versi stretti.
Dunque tempo sarà, ch' io faccia punto,
Dopo che avrovvi per mille fiate
La man basciata, e finalmente aggiunto,
Che la Comare mia mi salutiate,
E il Figlioccio, e la Madre, con Madama,
Sorelle, e figli, e, s' è in Bologna, il Frate,

E Don Ercole vostro, che tant' ama
Le sacre Muse, e a gir le voglie ha pronte
Per ogni via, per cui la gloria uom chiama;
E Franceschin, che su per l'erto monte,
Affretta vosco le veloci piante,
Nè fra Voi dir si sa qual più sormonte,
Tanto amendue siete trascorsi innante.

Digitized by Google

PROSE.

Digitized by Google

Digitized by Google

ORAZIONE

IN LODE DI S. PETRONIO

Fatta, e recitata dall'Autore nell'Accademia dei Difettuosi agunati l' anno 1713. nella Perinsigne Basilica al detto Santo dedicata.

Onesto, e lodevol piacere è quello, che negli uomini nati in inclita, ed illustre città si risveglia dal considerare la grandezza, e lo splendore della loro patria, e quanto più s' adoperano, e s' affaticano essi per farla comparire adorna, e magnifica, tanto a me pare che più partecipi della umanità vengano a dimostrarsi. Per la qual cosa meritamente umanissimi siete voi riputati da tutti, cittadini Bolognesi, che tanto diletto solete prendere, e tanto interesse nella gloria della vostra bella, e fortunata Bologna; per cui cagione, nessuno, cred'io, tra voi si ritrova, che, del suo natale pentendosi, invidia porti a coloro, che in qualsivoglia altra formosa, ed onorata parte lo hanno sortito. Nè veramente dovete voi dubitare, che di cotesto amor vostro sì parziale, e sì tenero, sia alcuno, che vi riprenda, siccome di debil passione, o di malamente collocata; anzi pur

tutti ad una voce confessano, che la patria vostra è ben degna di quelle lodi, che in ogni luogo, ed in ogni tempo vi affaticate di darle. Imperciocchè se l'antichità dell'origine, e la fama de' preteriti fatti riguarderemo, poche città possiamo annoverare, che l'abbiano, non voglio dire pareggiata, ma almeno vinta di lunga mano; se la vaghezza del sitó, la frequenza del popolo, la fecondità delle campagne, la gentilezza degli abitatori, pochissime; pochissime se la gloria delle lettere, l'onore delle buone arti, ed ogni altro pregio di senno, e d'intelletto. Ma comecchè un sì dolce affetto, e fra voi sì comune, non tanto a naturale istinto, quanto a maturo giudicio, e a perfetta cognizion del vero si debba riferire, con tutto ciò io più addentro ne' vostri sentimenti penetrando, mi fo lecito di recarla a più alta, e più misteriosa cagione, cioè a riconoscenza, a gratitudine, a divozione verso colui, dal quale trasse la città vostra la maggior parte de' suoi ornamenti, e per cui opera salì alla presente fama, e grandezza. Io dico del vostro gran Padre, del vostro buon Pastore, del vostro Santo avvocato Petronio. Padre veramente di questa città, al quale molto più, che a tutti gl' illustri suoi figli, e più eziandio, che a' suoi primi fondatori, ella è tenuta. L'abbia altri col piantarvi la sede reale fatta Donna, e Signora di tutta la Toscana; altri d'altissime torri, e superbi

edificj abbellita; altri v'abbia tratti in trionfo Re prigionieri, sospesi alle sue porte i trofei delle spoglie nemiche, e ne abbia portato per l'Italia colle armi il terrore; altri in fine colla chiarezza dell'ingegno, o col fregio delle più alte dignità per lui ottenute ne abbia fatto giunger il grido per tutta la terra. Io posso più veramente dire, che non vi ha in lei alcuna vera grandezza, della quale non debba ringraziare il suo veneratissimo Protettore Petronio, sicome prima origine, e larghissima sorgente d'ogni sua felicità. Sicchè rallegratevi pure, e giubilate della vostra sorte, Cittadini di Bologna, che ciò far non potete senza ringraziare, e lodare il vostro Santo Benefattore, il quale sì ardentemente si adoperò, mentre visse, per molti anni, e sì benignamente ancor dopo morte dal Cielo la riguarda, e la protegge, che suo dono meritamente può dirsi ogni vostro bene, sua opera ogni vostra ventura. Così potess'io nel brieve tempo, che a ragionar mi vien dato, tal vigore d'ingegno, tal gravità di sentenze, tal dignità di parole indurre nella orazion mia, quale, e quanta all'altezza dell'argomento si converrebbe; come son certo che infiammerei gli animi vostri di zelo, e di carità; o più tosto il mio troppo freddo forse, e sconoscente accenderei tutto d'amore verso il Santissimo Tutelare della Città vostra, anzi della mia dirò pu-

re, perocchè in essa nato, e nodrito, la sua mercè, son pure qual io mi sia. Io confido nulladimeno che, ove in me mancherà arte, ed eloquenza, ivi prenderà le mie veci la pietà vostra, e la divozione, e che le lodi del vostro comun Padre per esservi dalla debole, e fioca mia voce esposte, non lasceranno di suonar dolcemente a i vostri orecchi, nè di penetrare nel vostro cuore.

Se io voglio, Uditori, darvi oggi a divedere qual fosse Petronio verso di voi, non mi giova dilungarmi punto nel farvi conoscere qual egli si fosse verso di se stesso: imperciocchè se delle singolari, e divine sue virtù entrassi a far menzione, una delle due cose necessariamente accaderebbe, che voi o per la mancanza del dire scarso, e mal instruito mi riputereste, o per la soverchia lunghezza importuno. Io so che gli annali, e le storie di questa città sono pieni degli eroici suoi fatti V' ha più d' uno, che gli ha diligentemente raccolti scrivendone la vita, e più d' uno eziandio, che con distesa, e copiosa orazione ne ha abbracciate le lodi. Che più? Non è questa quell' augusta Basilica, nella quale pur ciacun anno voi volete ascoltarle dalla bocca de' più scelti, e de' più rinomati Dicitori, che allora finalmente si credono di aver riportato il maggior frutto di loro fatiche, e procacciato a se stessi il maggior credito nell' arte del ben parlare, quan-

do in questo luogo, e da questa bolognese udienza sono stati con favorevol giudizio ascoltati? Certo sì; e parmi d'udire, che le mura, le mura stesse di questo gran Tempio, e gli archi, e le colonne, e gli altari vadano tuttavia ripetendo quel sì santo, e sì glorioso nome, che sì spesso odono risuonare nelle preci de' cittadini, ne' panegirici degli oratori, negl' inni de' sacerdoti. Per la qual cosa mi convien tralasciare, com' egli eletto fin da bambino, e dal cielo con manifesti prodigj a grandi, e memorabili cose chiamato spendesse i più teneri anni non meno negli esercizj delle lettere, che in quelli della pietà; come poi adulto menasse nella più grande, e forse nella più dissoluta corte del mondo, qual era quella di Costantinopoli, una vita innocente, ed angelica; come sazio, e fastidito, avvegnachè non mai guasto, o corrotto dalle lusinghe del mondo procacciasse d'apprendere nelle solitudini della Tebaide da que' Santi Anacoreti le massime della più severa penitenza; come datosi ad illustrare co' proprj scritti e le verità evangeliche, e la cristiana morale, fra' Dottori ecclesiastici riguardevole, ed onorato luogo ottennesse; come pellegrinando nuovamente, e a Gerusalemme trasferitosi, visitasse ad uno, ad uno i luoghi consecrati col Sangue del Redentore, descrivendone, e misurandone con somma cura ogni menoma parte; come infine chia-

mato all'amministrazione delle pubbliche cose, profondesse in grembo a' poveri quei tesori, che a lui non meno per la paterna eredità, che per la sua carica abbondantissimi pervenivano. Tutto ciò, che finora vi ho accennato, con quel molto di più, che la brevità del tempo mi costringe a tacere, non fu che un primo saggio, e come una scuola di quelle virtù, che apprender gli conveniva per gran ventura di questo popolo, a cui reggere per divina disposizione veniva chiamato. E veramente non favore d'amici, non grazia di potenti, non briga di cortigiani, non alcun' altra umana opera fu quella, che a sì illustre dignità lo condusse; ma Dio, Dio manifesto, e presente favellando in sogno per bocca del Principe degli Apostoli al suo Vicario in terra Celestino, fegli sapere ritrovarsi senza capo la Chiesa di Bologna per la morte del suo Santo Vescovo Felice; essere in viaggio oratori di quella città, che venivano per domandargli nuovo Pastore; aver egli prescelto colui, al quale un tanto carico voleva che fosse appoggiato; non dover tardar molto a giunger in Roma Petronio, speditogli dall' Imperatore per divisare i mezzi da por freno alla nascente Nestoriana eresia: a lui la Chiesa vacante conferisse, a lui la cura di quel dolente, ed afflitto popolo commettesse. Che questo non fosse sogno, ma vera, ed indubitata visione, ben fu chiaro

nel vegnente giorno, nel quale ricevutasi dal Santo Pontefice, quindi l' ambasciata di Cesena, quindi quella de' Bolognesi, intese ad un tempo medesimo e la necessità di riempir la vuota sede, e qual fosse quegli, a cui un tanto onore era per divina volontà riserbato. Ma per raccorre omai, e ristringere in brieve quel, che a dir mi proposi, e che l' angustia del tempo di dire mi permetterà de' beneficj dal Santo Vescovo al suo gregge compartiti: quattro reputo io, che sieno le prerogative, che ad illustrare, e a render nobili le Città si ricercano, e per le quali specialmente fra molte, e molte altre si distingue la Città nostra; magnificenza, possanza, sapienza, e religione; delle quali convenendomi dimostrare, come Petronio fosse primo, e principale autore fra voi, priegovi, che mi sia lecito, non coll' ordine de' tempi, ma coi generi delle cose compartire, e condurre a fine l' orazion mia. Magnifica senza dubbio fu questa Città, mentre dagli antichi suoi Re venne abitata; ma tra per le incursioni straniere, tra per le intestine discordie ben presto venne a tale, che avvilito, e quasi spento del tutto rimase il suo grido. In quello stato non potè ella sostenere l' empito de' Galli, che lei insieme con tutta Toscana sottomisero, i quali fattala principal sede di loro nazione, alquanti anni in loro podestà la ritennero, e l' antico nome

di Felsina in quello di Bologna mutato, fu ella per anco tenuta illustre, ed onorata; finchè tentata dall' armi Romane, e pur di nuovo percossa da' Galli, ed ora dagli uni, ed ora dagli altri crudelmente guasta, e straziata, seguitò in fine col rimanente del mondo la romana fortuna. Qui parve pure, che dalle passate calamità, e dagli strazj sofferti risorgesse alquanto, e si ricreasse; ma a qual Città, o a qual parte dell' Italia, anzi d' Europa tutta perdonò il ferro, e il fuoco de' Goti? Quali argini, quali sponde non trasse seco a rovina, e non isvolse quello strepitoso torrente sceso dal settentrione ad innondare la terra? Quale allora de' tuoi Santuarj, o Bologna, non fu profanato? Qual Tempio non arso? Qual Palazzo non diroccato? Qual Vergine dalle impure, e scellerate mani de' soldati non contaminata? Qual erario non rubato? Qual tesoro da' Goti ladroni non disepolto? Misera, e dolente Città, data in preda a superbo vincitore tal fosti allora quando il tuo benefico padre nel seno accogliesti; per modo, che le prime voci, ch' egli si udì d' intorno dal diletto suo gregge, furono strida, e singulti, e le prime pompe, che veder gli festi al suo arrivo furono le tue Chiese abbattute, e piangenti i Sacerdoti, e i sacri vasi dispersi, e buttati per terra; nè veramente si deve dire, che in Bologna, ma nelle ruine di Bo-

logna, e ne' campi, dove ella era stata, il primo ricovero, e la pastoral sede gli concedesti; ned' egli ristoratore, ma primo tuo fondatore meritamente si deve chiamare. E nel vero con tanta cura si diede egli a riparare a i passati oltraggi, tanto dall' Imperiale erario ricavò, e tanto spese ne' pubblici, e ne' privati edificj, ch' io non so qual meriti maggior maraviglia, o l' inestimabile sua carità nel soccorrerla, o la grandezza dell' animo suo nell' accingersi solamente ad una sì grande intrapresa. Perocchè non solamente volle ristorarla, ma darle anche più bella, ed onorata forma; nè fu contento di renderla comoda, ed abitabile, ma render la volle grande, e maestosa. Per lui i bellissimi Templi, per li quali non invidia alcun' altra Città dell' Italia, incominciarono a sorgere; per lui gli ampj, e spaziosi portici, donde tanta vaghezza, e tanto splendore acquista, si videro disegnare; per lui dal brieve, e ristretto giro convenevole alla sua passata fortuna, dilatata, e a più doppj fatta maggior di se stessa, nuova, e maravigliosa Città in pochissimo tempo rinacque. Quella parte, che rivolta a mezzo giorno vagheggia le vicine amenissime collinette; quella, che si vede il sol nascente, e scopre le torri della Flaminia; quella, che si stende all' occaso verso l' Emilia, e la Lombardia; quella, che da settentrione verso il Po, e le pur troppo vicine

paludi è distesa, furono piccioli, ed angusti borghi, e parte nude, ed aperte campagne; ed ora nel giro delle nuove mura, par che si mostrino le più ricche d' edificj, e le più frequenti d' abitatori. Durano, durano ancora i vestigj delle quattro antiche porte consecrati dal Santo Vescovo con alzarvi altrettante Croci, dalle quali agevolmente si riconosce qual fosse l' antica Bologna, la distanza delle cui porte con corta occhiata si misurava. Ma quello che rende l' opera di Petronio non pur magnifica, ma del tutto ammirabile, si è il considerare, che nel tempo medesimo, in cui egli teneva tutto l' animo, e tutto il pensiero a quella rivolto, le barbare Nazioni, che avevan' innondata poc' anzi, e che tenevano tuttavia con frequenti irruzioni sconvolta l' Italia, attendevano a guastarne, e a distruggerne le più belle, e le più rinomate contrade, e scorrendo col foco alla mano, non a Castello, non a Terra, non a Città alcuna perdonavano; per modo che tempo non pareva quello di ornare, e di abbellire, ma ben più tosto di abbandonare, e di lasciar vuote le abitazioni degli uomini. E pure io non leggo, uditori, che vivendo Petronio la costoro ferocia contro la vostra patria si rivolgesse; si raggirò veramente più, e più volte quella orrenda, e minacciosa tempesta sopra de' vostri campi, ed altamente muggendo diede segno di sterminarli; ma

il favor di Petronio, quasi soffio d'aura celeste dileguò ad un tratto la crudele procella, e come se un bel cerchio di tranquilissimo sereno fosse sopra la Città vostra comparso, scaricossi intorno, intorno la Gotica, e la Vandalica rabbia, senza che da' campi vostri scuotesse nè fiore, nè frutto. Udivansi le terre dell'Emilia poste crudelmente a sacco da' barbari; e Bologna di un magnifico Tempio arricchita. S'intendevano, e fin di quà, per così dire, si vedevano il fumo, e le faville di Aquileja desolata, ed ardente; e Bologna cinta di nuove mura, coronata di nuove torri, adorna di nuove porte. Nè maraviglia fia questa, uditori, a chiunque la fermezza, e l'immutabilità delli divini giudicj riguardando rammenterassi del modo sovrumano, con cui Petronio a questa Episcopal Sede era stato chiamato; imperciocchè non l'avrebbe certamente il misericordiosissimo Dio a questa dignità sollevato, per farnelo tosto discendere colla ruina della Città a lui commessa; nè greggia confidata gli avrebbe per poscia disperderla; nè infine mandatolo a consolare l'afflitto popolo per gravarlo, ed opprimerlo di lì a poco con nuove, e più lagrimevoli calamità.

Ma se il piissimo Vescovo nè spesa risparmiò, nè fatica per render magnifica, ed ornata la Città sua, molto più adoperossi per farla sopra l'altre vicine doviziosa, e possente, acciocchè al-

cuna parte non le mancasse di quelle, che a renderla per ogni conto ragguardevole si richiedevano. Quindi fu, che impiegando coll' Imperadore Teodosio a pro dell' amato popolo tutto il suo credito, e tutta la sua eloquenza, ampio, e spazioso territorio le ottenne, e le vicine Cittadi, e Castella le sottomise, a tal che da Senio a Scultenna, e dal Po al più alto giogo dell' Apennino, vasto certamente, e fertile, e popolato paese da lei ricevette le leggi, e a lei offerse i tributi. Allora fu, che con nuovi, e più providi ordini cominciarono ad amministrarsi le pubbliche cose. Allora onore, e podestà si accrebbe ne' Magistrati; allora dignità, e splendore ne' Padri; allora cotesto alto, e generoso spirito ne' petti Bolognesi racchiuso, e fin a quel tempo quasi addormentato, e sepolto, largo campo si vide aprire a nuove, e memorande intraprese. Per la qual cosa se poi crebbe a tanto la Città vostra di potersi innalzare in fiorita, e possente Repubblica; se molte volte domò, e manomise le Città della Flaminia; molte sconfisse gli stranieri eserciti a suo danno confederati; molte portò le arme fin nel cuore delle lontane nemiche Provincie, tutto dee recarsi, Uditori, a chi primo da que' deboli, ed oscuri principj in alto, e sublime stato la sollevò. Ma che parlo io de' principj, come se dopo quel tempo non l'avesse tuttavia il Santo Vesco-

vo indefessamente dal Cielo in ogni insulto, in ogni pericolo, in ogni più rilevante occasione difesa sempre, e salvata? Egli, egli le insidie alla sua diletta Città ordite da Galeazzo Visconte a' Cittadini fe' manifeste, e l' esercito per lui raccolto ruppe, e volse in fuga; e questo Tempio, questo medesimo Tempio, in cui vi ragiono; è un grande, ed illustre voto, che ne rinuova tuttavia la memoria. Egli col vostro stendardo alla mano visibilmente ripulsò più, e più volte da queste mura gli assalti nemici. Egli a Giulio secondo sommo Pontefice apparso, lo spinse a prender l'arme per liberar dal tirannico giogo l' oppressa Città, la quale impresa felicemente a fine condotta, vide la Città stessa quel supremo Pastore diuanzi a cotesto Altare prostrato darne gloria all' Autore di sì felice successo.

Molte cose mi convien tralasciare, Uditori, e molte toccare alla sfuggita per non istancare col soverchio mio dire la pazienza, e l' umanità vostra; onde passando a quella terza, e vie più delle prime illustre prerogative, che da considerar mi proposi, cioè alla Dottrina, e agli Studj delle umane, e divine cose, larga, ed abbondante materia veggo io farmisi innanzi, e alla quale altro genere d'orazione, o certamente altro Oratore, ch'io non sono, ed altra eloquenza bisognerebbe per trattare, come conviene, e per dimostrare an-

che in questa parte, quanto singolar beneficio il vostro Santissimo Vescovo v'abbia dispensato. Sebbene m' accorgo io di potere assai acconciatamente in un sol motto raccorne, e compendiarne tutto il merito, e tutta la lode, se dirò, che egli con autorità da Teodosio Cesare per lui interceduta fondò l'Università di Bologna. Imperciocchè qual Città, qual Provincia non dirò in Italia, o in Europa, ma in tutto l'ampiissimo spazio della terra si trova, qual popolo così rozzo, e dalla umanità, e dalla cognizione delle cose lontano; qual angolo sì impenetrabile, e sì nascosto, ove la fama di questo fioritissimo Studio non sia pervenuta, nè solamente pervenuta, ma con meraviglia, e con amore, anzi con riverenza, e con venerazione, se non forse in alcun luogo con vera, ed impotente invidia, ascoltata? Nè crediate, che i presenti Greci, o noi Italiani, e le altre Nazioni ancora si vantino, e si rallegrino della memoria de' loro antichi legislatori, ed abbiano in bocca più Licurgo, e Solone, e Romolo, e Numa, e Ulpiano, e Paolo, e Teodosio, e Giustiniano, e non esaltino egualmente, e non alzino fino alle stelle i nomi di coloro, che da queste Bolognesi Cattedre hanno sacrosante leggi a tutto il mondo interpretate; da' quali come da purissimo, e larghissimo fonte ogni rettitudine ne' giudicj, ogni fede ne' negozj, ogni sicurezza nelle

pubbliche, e nelle private cose è provenuta? Che dirò degli Studj della eloquenza, che di quelli della Filosofia, che delle divine Lettere, che d'ogni altra maniera di sapienza, e di dottrina? Non si sono forse veduti sopra dieci mila scolari d'ogni popolo, d'ogni lingua, d'ogni Nazione empiere ad un tratto, non pur le logge, e le scale delle qui contigue magnifiche scuole, ma i portici, e le strade, e le piazze, tutti pendendo dalla bocca di quei celebri, ed immortali uomini, che da ciascuna parte del mondo per voi chiamati, e con generosi stipendj invitati, da queste Cattedre in ogni sorta di disciplina gli ammaestravano? Qui la Grecia per rinvenirvi un'altra Atene, qui l'Egitto per ritrovarvi un'altra Alessandria, qui la Sicilia per ammirarvi un'altra Siracusa a gara concorsero. Non mancano nel vostro Ginnasio i monumenti; anzi manca oramai il luogo a' monumenti scolpiti tuttavia co' nomi, e fregiati colle insegne e de' Daci, e degl' Illirici, e de' Brittani, e de' Persi, e degl' Indi; nè si leggono nelle Istorie sì tosto approdate le navi d'Europa in America, che si veggono in queste pareti intagliate le divise di quella barbara gioventù, cui non la lunga, e disastrosa navigazione, non gli scogli, e le procelle dell' Atlantico mare ritener poterono, che non corressero ben tosto ad apprendere dalla Madre degli Studj la gentilezza, la

sapienza, l'umanità. Quindi v'hanno tante illustri Accademie per voi instituite, quindi tanti eccellenti volumi per voi pubblicati, quindi un tanto numero di sapientissimi Cittadini alle supreme dignità innalzato, quindi quell' onoratissima testimonianza, che può sola tener luogo di tutte le altre, di Gregorio nono sommo Pontefice, il quale avendo le ecclesiastiche leggi, e i decreti de' suoi Antecessori, che quà, e là andavan dispersi, in uno raccolti, e per ordin disposti, e formatone un sol corpo, qual venerabile, e sacrosanto Volume, che tutto il diritto canonico conteneva, volle alla Bolognese Università nominatamente indirizzare. Io so bene, Uditori, che alcuni sono stati, i quali non potendo in altra guisa lo splendore di questo insigne Studio oscurare, hanno posto in dubbio l'antichità sua, e togliendo al nostro buon Padre il merito d'averlo fondato, a più freschi, e più vicini tempi ne hanno l'origine riferita. Ma qual argomento ne recano in prova costoro? Niun altro certamente, che il non potersi per noi mostrare il Cesareo Diploma, nel quale la fondazione dello studio, ed il privilegio di esso si contenga, e il non doversi, come essi dicono, creder di leggieri un fatto, che presso gli antichi scrittori vien passato sotto silenzio. A i quali, se da livore, e da mal talento condotti così ragionano, non fa mestieri dar altra risposta;

se da troppo sottile, e cavilloso ingegno son mossi, onde paja loro non potere esser vero ciò, che con autentiche, ed indubitate scritture alla mano loro non si fa chiaro (de' quali ingegni forse più del dovere abbondante è l'età nostra) dubitino pure a loro posta di ciò, che la barbarie, e la trascurraggine di que' secoli non lasciò che si scrivesse, o di ciò, che fiamme divoratrici de' pubblici documenti di questa Città non permisero che si conservasse. Noi certamente, noi d'un' antichissima tradizione de' nostri maggiori, noi d'un fatto registrato in tutte le nostre Cronache, intagliato nelle nostre Lapide, nè mai, se non da poco tempo addietro, posto in torbido dalla garrulità di coloro, che critici chiamar si fanno, nè vogliamo, nè possiam dubitare. E quando pure questa Università a titolo di fondazione di Petrotronio non fosse (il che giammai con salde prove dimostrar non potranno) sua certamente ella è sempre stata per protezione, ed a lui fin da tempo immemorabile consacrata; nè altro dopo il divino nome nelle letterarie funzioni s'invoca, che il suo, nè d'altra immagine, che della sua, vanno le tabelle del pubblico studio adorne e fregiate. Egli è, che da questa Chiesa, e da cotesto Altare volgendo sulla vicina residenza di quello benignissimi, ed amorosissimi sguardi non meno alla gioventù sottigliezza, ed acume, che a

Maestri intelletto, ed eloquenza influisce; e ascoltando le dottrine, che qui s' insegnano, non mai da errore, o da sospetto alcuno d' errore contaminate, ma veraci, e pure, e sincere, è da credere, che ne gioisca, e ne abbia colassù gloria, e trionfo. Imperciocchè io non credo, Uditori, che in alcun di voi entrar possa questo pensiero, che per esser a tempi nostri quell' antico concorso, e quella frequenza di gioventù nell'Università nostra scemata, sieno per avventura la protezione, e il favor di Petronio verso di quella diminuiti dirittamente non giudicherebbe, chi in sì fatto modo ragionando attribuisse a colpa della Città nostra l'altrui tiepidezza negli studj, e nostro facesse quello, che de' corrotti, e pessimi tempi è difetto. Sempre florida, e sempre di rari ingegni ripiena, sempre maestra del rimanente del mondo è l' Università di Bologna. Ella accoglie, ed accorrà sempre chiunque a lei ricorre per instruirsi in qualsivoglia maniera di dottrina; nè il suo benignissimo Protettore le lascia mai venir meno chiari, ed eccellenti Cittadini, atti non pure ad illustrare queste Cattedre, ma ad empire ancora, ed onorare le straniere. Ecco in questi tempi, e in questo anno medesimo, ch' io ne ragiono, non senza gara della pubblica, e della privata generosità instituito, ed aperto un nuovo campo agl' ingegni, non meno de' nostri, che degli

stranieri per coltivar qui, ed apprendere quelle dottrine, che nelle altre Città d'Italia parevano gli anni addietro non poco avvilite. E ci dorremo che lo studio non sia in Bologna qual egli fu un tempo? No certamente, nè l'amor delle lettere è qui rallentato, nè stanca la mano di Petronio dal dispensare tutto il suo favore ad un' opera, che sempre ha riguardata con paterna infaticabile tenerezza.

Ma come nelle Città la magnificenza disgiunta dalla forza non è durevole; nè questa senza l'indirizzo della sapienza può essere efficace, così tutte e tre le qualità sopraddette non ponno ornar la Repubblica che d'un falso, ed immaginario bene, ove non abbiano per principale, e saldo fondamento la pietà, e la religione. Quindi fu che il glorioso nostro Vescovo, per tutto ciò, che in vantaggio del suo amato gregge avea fatto, nulla giudicò avergli giovato, se insieme con gli altri beneficj non santificava, e non rendeva cara, ed accetta a Dio la sua Bologna. Nel vero non si denno i Santi propriamente d'altra cosa lodare, che dell'esercizio delle cristiane virtù; nè d'altro bene convien pregarli, o altro piace loro d'averci ottenuto, che l'incamminarci a loro imitazione nelle buone, e sante opere; onde io mi accorgo, che tutto il mio passato ragionamento non altro può rendere a Petronio,

che una imperfetta, e mondana gloria, non quella più grande, e più vera, che a lui si conviene; ed io non so quale scusa potrò riportare dalla vostra umanità, Uditori, che avendo tutto il tempo datomi speso nel parlare di quegli altri illustri suoi fatti, mi trovo ora mancare il tempo per ragionare di questo. Per altro basta rivolger gli occhj intorno per veder tuttavia quanto gli fosse a cuore di santificare questa Città. Non v' ha pietra da lui posta sopra pietra, che della sua pietà con misteriosi segni non favelli. Gli avanzi degli Arianismi errori da lui spenti, e abbattuti; tante Chiese da coloro profanate da lui al divino culto restituite; tante di nuovo erette, e fra tutte, quell' insigne Basilica, ove ogni misterio della divina Passione rappresentò, piantando in Bologna, com' egli dir soleva, una nuova Gerusalemme, dimostrano abbastanza qual egli trovasse questa Città, e qual la lasciasse. Nè contento di tutto ciò ecco egli torna di nuovo in Palestina, torna a baciare que' sassi, che toccarono il divin Corpo, a bagnar colle lagrime quelle contrade, che il Redentore bagnò col prezioso suo Sangue, a raccomandargli la sua greggia, a riscuotere con molto oro dalle altrui mani i Corpi di Martiri Bolognesi, a cercare di diseppellire le ossa di Santi Fanciulli da Erode trucidati, a strappare, e scheggiar pure un poco

di quel salutifero Legno, che fu instrumento dell' Umana Redenzione per arricchire con altrettanti tesori le anime di tutti i suoi fedeli, quanti ne aveva dispersi per sostenere in vita i corpi languenti de' poveri. Tutti questi incitamenti di pietà erano tuttavia un nulla a petto di ciò, che egli facea di profitto col proprio esempio. In lui vedea il clero lo specchio della compostezza. In lui la Nobiltà l' esemplare della moderazione. In lui la Gioventù l' immagine della verecondia. In lui tutti ardentissima carità, severissima temperanza, rara umiltà, fervorosissima divozione, con quelle altre virtù, che essendo come concatenate insieme scambievolmente si traggono l' una l'altra, ove pure una sola in quell' eroico grado si possegga, in cui egli tutte possedeva. E questo, Uditori, è quel solo bene, che da lui più non possiamo ricevere, il vivo, e presente esempio delle virtù sue. Può egli dal Cielo dar mano agli avanzamenti sempre maggiori di questa Città; può renderla col valore, e col senno de' Cittadini temuta, e poderosa; può felicitare la sua diletta Università facendola sopra tutte chiara, e pregiata. Tutto può, e tutto fa egli per uso, e quasi dissi oramai per debito, e per impegno del patrocinio intrapreso; nè in tutto ciò possiamo invidiar la sorte di chi visse a' suoi tempi. In questo sì possiamo, e dobbiamo invi-

diarla di non avere come essi dinanzi agli occhj l' esemplare di sua vita per comporre sopra di quello, e formare la nostra. Rendiamo tuttavolta incessanti grazie all' Altissimo, che se non ne ha fatti degni della sua vista, ci ha dato almeno di sortir i natali nell' illustre Città da lui sì benignamente protetta; ed allegrandoci fra noi, e giubilando della nostra sorte diamone al nostro gran Padre Petronio gloria, e benedizione.

Ho detto.

NOVELLA

Dall' Autore locata tra le Prose, e Rime Pastorali dagli Accademici Difettuosi composte in occasione dello Sposalizio tra i Signori Conte Guid' Ascanio Orsi, e Contessa Caterina Orsi.

Fu in Efeso, antichissima Città dell' Asia minore, una gran Donna, non meno per la corporal bellezza, che per le doti dell' animo, da tutti pregiata; ma per lo maritale amore tenuta senza pari; a tal che non solo in Efeso, ma anche nelle vicine parti, di lei come di singolar Donna si ragionava. Imperciocchè avendo ella un gentiluomo di quella Città per marito preso, con tanta fede lo amò, che avvegnachè molti de' più ricchi, e de' più nobili giovani con doni, e con promesse, e con ogni altro incitamento s' adoperassero per guadagnare l' amor di essa, non che vi riuscissero, ma niun di loro giunse mai a far le nascer in mente un pensiero, per cui l' onestà sua venisse a restare in menoma parte contaminata. E stando le cose a questo termine, ed essendo ella da molti pregata, e nessun ascoltandone, avvenne, che il marito di essa in-

fermò: nè per diligente cura da lei adoperata si potè fare, ch' egli in capo a non molti giorni non venisse a morte: di che se ella fosse dolente, non è da domandare. Nè veramente a questa sua perdita avrebbe sofferto di sopravvivere pur un giorno, se ella non si fosse sostenuta con un nuovo proponimento, che le nacque nell' animo: e questo fu non già di scampare la morte, ma di voler cercarla per sì fatto modo, che con essa lasciasse a tutti i tempi avvenire grande, ed onorata memoria della sua fedeltà. Era in quella provincia, ed anche in altre molte, un' usanza, che i corpi delle persone d' alto stato morti, non si ricoprissero di terra, ma in un' arca d' odorifero legno si riponessero, e questa in una sotterranea volta a tal uso fabbricata, in cui dall' alto, per una scaletta si discendeva, venisse collocata; la cui chiave da più stretti parenti del defunto era tenuta. Essendo dunque il morto marito della Donna a questa guisa stato riposto in luogo dalla Città non molto lontano, ed avendo ella la chiave della sepoltura, la vegnente notte preso il tempo, in cui le parve non poter essere da alcuno osservata, chetamente là se n' andò, ed entratavi chiuse la porta, deliberata di non partire mai più, e di fornir quivi i suoi giorni, i quali non meno per la mancanza del cibo, con cui sostenersi in vita, che per l' acer-

bità del suo dolore, pochi le potean rimanere. Ma comechè s' avvisasse di non essere veduta, non potè fare, che una buona donna sua serventе non se ne accorgesse; la quale tosto il fe' sentire ai parenti di essa, ed in brieve per tutta la Città la nuova ne fu divulgata. Perchè portatisi i parenti della Donna a trovarla, molto s' affaticarono per distorla da sì fatto disegno: ma tutto fu in vano; nè altrimente fu delle nobil Donne sue amiche, le quali vi perderono la fatica: ed ultimamente i Magistrati di Efeso vanamente l' autorità loro v' impiegarono. Il che veggendo la buona Femmina, che l' avea scoperta, benchè poca speranza le rimanesse di vincer la sua durezza, tuttavia non volle abbandonarla, ma là entro con lei si rinchiuse, recandovi un picciol lume, il quale come veniva a consumarsi, così ella di tempo in tempo rinnovava. Ed essendo già il terzo giorno passato, da che ella colà si stava, avvenne, che il Governatore della Città fece giustiziare alcuni malfattori, i quali furono, secondo l' uso di que' tempi, lasciati esposti nel luogo del supplizio, ed alla guardia furon messi i Soldati, acciocchè gli amici, o i parenti non ne portassero i corpi. Era il luogo, dove costoro furono martoriati, non guari lontano al sepolcro, dove la Donna col morto marito si era rinchiusa, ed essendo venuta la notte molto oscura,

e l'ora tarda, accadde, che il Soldato, il quale era di guardia, per un pertugio, che nella porta della sepoltura era assai picciolo, vide trasparere il lume; perchè fattosi in quel verso, e riconosciuto venir quello da un sepolcro, volendo pur veder che fosse, pianamente per la sotterranea scala colà discese, e coll' orecchio recatosi all' uscio udì chiaramente il femminil lamento, e comprese quello essere il luogo dove la tanto rinomata Donna viva si era sepolta; onde non tanto da compassione commosso, quanto da curiosità di veder costei, battè fortemente all' uscio, e battendo, le triste, e dolenti femmine dal loro pianto riscosse; ed apertogli per la Fante, entrò nella stanza. Era la Donna tra per la tristezza, e per lo digiuno sofferto svenuta molto, e coi capegli in miserabil foggia stracciati, e graffiata dalle proprie mani crudelmente nel volto, ma non in guisa sparuta, che la sua natural bellezza fosse da lei cancellata del tutto. Alla quale come il Soldato si presentò, così tosto gli parve bellissima, nè veramente degna d' un sì lagrimevole stato; onde preso subitamente ardire, esclamò: gran peccato è cotesto! ed il così dire, e il darle un' allegra, e franca occhiata, ed il porsele a sedere a canto fu lo stesso. La Donna vedendosi improvvisamente innanzi sì fatto uomo, sbigottì, nè sapendo chi fosse, nè a che venu-

to, attentamente lo guardò. Era il Soldato il più ben fatto, ed avvenente giovane in quella contrada in età di forse venticinque anni: e le parole furono da lui dette con tanta grazia, che la Donna soffrì d'udirle, e senza far risposta, tutto lo venne considerando da capo a piedi. Dal che preso animo il Soldato, ed avvisandosi aver ella maggior uopo di ristorare le perdute forze, che d'altra cosa, andò per la sua cena, che poco lungi di là sotto la tenda avea preparata, e nel sepolcro la recò, ed a volere alquanto cibarsi lei colla Fante grandemente stimolò. Comecchè la Donna a ciò fare non si disponesse per conto alcuno, la Fante, che marito non avea da piagnere, vinta dalla lunga astinenza, e dal prezioso odor del vino allettata, ne assaggiò, e quindi fattasi anch'ella a confortar la Padrona, tanto fece, ch'ella un sorso ne prese, ed appresso un'altro; di che sentendosi assai meglio; ed agl'inviti del Soldato più arrendevole fatta, condescese a prender alquanto di cibo, ed in brieve con esso si fu posta a cenare. Il quale veggendola da quella sua ostinata durezza alquanto rimossa, incominciò con discrete ragioni, e con molti esempli a mostrarle aver ella ad ogni uffizio d'amore, e di pietà troppo pienamente soddisfatto: tutto ciò, che di più far volesse, non solamente esser vano, ma

anche all' onor suo grandemente oltraggioso, avvegnacchè più a donnesca debolezza, che a ragionevole amore fosse per essere ascritto; e maggior gloria poter ella acquistarsi appresso il Mondo, se in vece di consumarsi, come le altre fanno, in lagrime, ed in lamenti, fortemente sopportando quella perdita, avesse mostrata la grandezza dell' animo suo. Mentre così andava ragionando il Soldato, e la Donna, senza alcuna risposta dargli, pure attendeva a cenare; a misura di che ritornava in lei a poco a poco lo smarrito colore, e negli occhj, e nelle altre parti del volto la perduta vivezza si rinnovava, di che cresceva il piacer del Soldato nel vagheggiarla, e l' amorosa voglia in lui si accendeva. Ma fornita la cena, avendo il Soldato ora con un motto, od ora con un altro, fatto andar in bando del tutto il ragionamento del morto, che a tavola non si voleva ricordare, ed incominciato a commendare la bellezza di lei, ed ella prima con noja, poscia con silenzio, e finalmente con piacere ascoltandolo, come quegli, che molto bene lusingar la sapea, avanzossi a quello, a che niun altro in sì fatto luogo, e con tal Donna, ed in tale occasione si sarebbe inoltrato, cioè a richiederla dell'amor suo; il che forse più fatica a domandar gli costò che a ottenere. Mercecchè la buona Vedova, che a voler vi-

vere così malagevolmente si era disposta, assai leggermente a voler essere moglie del Soldato si consentì: e celebrate in quella medesima notte le nozze (le quali niun' altra solennità, che il consentimento d' amendue le parti richiedevano) nello stesso sepolcro del marito al successor del marito si diede in preda; nè per quella sola notte, ma per molte altre appresso la lor dimestichezza nel medesimo luogo segretamente continuò. E così procedendo la cosa, avvenne, che i parenti d' un di color, che, come è detto, poco lungi di colà erano stati fatti morire; s' avvidero, che la guardia era rallentata, e preso tempo conveniente, una notte ne spiccarono il cadavere, e gli diedero sepoltura. Del che, come il Soldato la seguente mattina fu accorto; così si tenne perduto, avvisando, che l' Uffiziale in pena della sua negligenza lo avrebbe sentenziato alla morte; onde tornato al sepolcro, quel che era seguito alla nuova moglie raccontò: aggiugnendo, se non voler certamente sostenere quell' infamia, ma con volontaria morte prevenirla. Il che veggendo: a Dio non piaccia, gli disse, che in sì brieve tempo io rimanga due volte vedova, e due così cari mariti debba piagnere ad un tratto. Poichè la cosa è a questo termine, meglio è impiccare un morto, che perdere un vivo. E così detto ella medesima col Soldato, ajutandogli la

Fante, trassero fuor dell' arca il corpo del marito, che già per la lunghezza del tempo era così contraffatto, che riconoscere non si potea; e postigli certi stracci intorno, ed annodatogli al collo un laccio, alle vuote forche il sospesero, e quivi il lasciarono. Di che la vegnente mattina fu grande la maraviglia, come il morto sulle forche tornato fosse. Ma la Donna stata per qualche giorno col Soldato nascosta, e preso per la Fante alle sue cose provedimento, con lui si fuggì, e delle sue ricchezze, che poche non erano, il fece posseditore.

VITA

DI MARCELLO MALPIGHI

BOLOGNESE

FRA GLI ARCADI DETTO

TERONE FILACIO.

Marcello Malpighi, detto fra gli Arcadi Terone Filacio, fu uno di que' rari, e felici ingegni, che parve aver la natura nel passato secolo consigliatamente prodotti, affinchè le scienze, e le buone arti, oppresse fino a quell' ora da non so qual tirannìa, e chiuse dentro certi confini, scuotessero il giogo, e largamente si dilatassero, non conoscendo più altri termini, se non quelli, che sono all' umano intendimento prescritti. Imperciocchè quel, che nel medesimo secolo avean fatto Galileo Galilei della dottrina del moto, e Pier Gassendo della Filosofia naturale, e Renato Cartesio della Geometrìa, il fe della Notomia Marcello Malpighi, in guisa tale che questa facultà, non tanto dee dirsi da lui coltivata, ed accresciuta, quanto per lui in un certo modo rinovata, e riprodotta.

Nacque egli d' onesti parenti l' anno di Cristo 1628. e a dì 10. Marzo fu battezzato nella terra di Crevalcuore del distretto di Bologna: nella qual città, forniti prima gli studj della Gramatica, diessi in età di 17. anni alla Peripatetica Filosofia sotto il Dottor Francesco Natali, che ne era in que' tempi eccellente Maestro. Incominciò fin d' allora a dar segni dell' inclinazione, che naturalmente aveva agli studj delle scienze, congiunta con una singular acutezza d' ingegno; argomentando molte volte, o rispondendo nelle pubbliche, e nelle private dispute: ma molto più chiaro indizio ne diede allora quando, mortili nello spazio di pochi giorni il Padre, e la Madre, e l' Avola, rimase in quella piena libertà, che è il più certo paragone delle inclinazioni giovanili. Posciachè là ove altri suol valersene, per deliberare gli studj della virtù, e i passatempi, seguitando per lo più nella scelta la parte peggiore, Marcello a null' altro se ne servì, che ad eleggere fra studj, e studj; e scelta col parer del maestro la Medicina con grande ardore d' animo vi si applicò. Fioriva in que' tempi l' Uuiversità di Bologna di molti, e riguardevoli uomini in tal facultà, ne' quali si annoveravano tra' primi Bartolomeo Massari, ed Andrea Mariano. Postosi adunque il Malpighi sotto la disciplina di questi, fe in poco tempo non

ordinarii avanzamenti, così nella Notomia, come nell' arte di medicare; seguitando per allora i principj de' suoi Maestri, non poco diversi da quelli, secondo i quali amendue coteste discipline erano nelle scuole state per l' addietro insegnate. Perocchè il Massari, avendo inteso, essersi poc' anzi fatte in Notomia nuove scoperte, e singolarmente essersi trovata la circolazione del sangue, dalla quale molte importanti conseguenze dipendeano, per mettere in chiaro queste dottrine, ed accrescerle ove bisognasse con nuove sperienze, fondò in sua casa un' Accademia, composta di nove de' suoi scolari, tra quali ebbe luogo il Malpighi: e questi, ora in lezioni Anatomiche, ora nel tagliar cadaveri d' uomini, ed ora nel ricercar le viscere d' Animali viventi si esercitavano.

Dall' altra parte il Mariano, non molto fidandosi del metodo di medicare stato in uso fino a quel tempo, secondo le dottrine degli Arabi, e degli altri barbari, s' avea formata una nuova pratica Medica, conforme agli insegnamenti d' Ippocrate, ed in essa il Malpighi fu con gli altri suoi scolari insegnato. E ben si pare, che da questi principj di novità introdotti fin d' allora nella Medica Filosofia ei cominciasse a poco, a poco a dispor l' animo a cose maggiori, come quegli, che conosea di leggieri, non essere que-

sta scienza in tutte le sue parti così compita, che molto ancora in lei da aggiungere, molto da togliere, molto da migliorare non rimanesse. Nel che fare poco badò all' opinioni di coloro, a' quali le cose nuove non per altro dispiacciono, se non perchè avendo essi tutta la loro vita logorata nell' apprender le altrui, non ponno soffrire, che si reputi perduta la loro opera, e che salgano in alta stima quelle dottrine, che a loro non sono giammai nel pensiero cadute; ed avvegnacchè non mancassero per questa parte al Malpighi gagliardi contrasti da' discepoli d' altre scuole, e ne riportasse sovente villanie, ed ingiurie, non per tanto tralasciò la sua impresa, prevedendo, che il costoro disprezzo sarebbe un giorno dal plauso de' migliori largamente ricompensato.

Ora avendo in questa maniera compito il corso de' suoi studj a dì 26. Aprile 1653. fu fatto Dottore in Filosofia, e Medicina, sostenute però prima nelle pubbliche scuole sotto il patrocinio del Marchese Cornelio Malvasia le conclusioni: dal qual obbligo avvegnacchè il Collegio de' Dottori fosse solito a dispensar gli altri, il Malpighi nulladimeno fu costretto a soggiacervi.

E perchè vacando in quel tempo la dignità d' Arcidiacono in Bologna, a cui, come a Cancelliere maggiore dello studio, tocca di conferir la laurea Dottorale, il Conte Lodovico Manzini,

che sostenea le veci dell' Arcidiacono, ma non potea quel giorno per sue indisposizioni intervenire al Collegio, avea delegato il Dottor Ovidio Montalbani a far per lui la funzione, come egli fece; insurse disputa intorno la validità dell' atto, e il Capitolo della Metropolitana lo giudicò di niun valore: il perchè fu poi d' uopo con susseguente ratificazione confermarlo. Ma il Malpighi, benchè ottenuto il grado Dottorale, proseguì nulladimeno a coltivare i due Maestri, che abbiam mentovati, con la frequenza, e con l' attenzione di prima: accompagnandoli nelle visite mediche non solo per Bologna, ma per le vicine Città, alle quali erano spesse volte da alcun Principe, o da altro riguardevole Personaggio chiamati; se bene non andò molto che dei due gli rimase solo il Mariano, essendo morto con gran dispiacere di tutti il Massari: la memoria del quale onorò poi, non solo allora ne' funerali, che insieme con gli altri scolari del defunto concorse a fargli con molta pompa, ma ancora nell' avvenire finchè visse, facendone nelle sue Opere spesse volte lodevol menzione, siccome quegli, che a titolo di gratitudine verso lui, avea congiunto ancora quello dell' affinità, prendendone la sorella nominata Francesca per moglie.

Un anno appresso il Senato di Bologna gli accordò la Cattedra di Lettor pubblico, che fin

dal tempo del suo Dottorato avea chiesta, ma non ottenuta: nel qual impiego datosi appena a faticare, ecco che nel medesimo anno da Ferdinando Gran Duca di Toscana vien chiamato a Pisa, e fatto Professor di Medicina Teorica in quella Università. Portatosi adunque al possesso della nuova carica, contrasse in quella Città stretta amicizia con molti celebri Letterati, e singolarmente con Gio. Alfonso Borello, la dottrina del quale tanto apprezzò, che nelle memorie di sua vita da lui lasciate, ha poi protestato di riconoscerlo per Maestro nella Filosofia libera, ed essere obbligato a lui di qualunque avanzamento in questa abbia fatto. Imperocchè, accomunati fra loro gli studj, il Borello comunicava al Malpighi le sue speculazioni in Filosofia naturale, ed il Malpighi all' incontro soddisfacea la curiosità dell' altro in Notomia, tagliando spesse volte, e preparando le parti degli animali alla presenza di lui: nel che fare, mentre egli in un cuore cotto, e macerato ricercava la direzione delle fibre, che lo compongono, gli venne trovata la figura loro spirale, che tosto fece all' altro vedere: e questa fu la prima di sue scoperte; comechè nell' Opere postume del Borello paja piuttosto mentovato come testimonio, che come autore di tale osservazione. Datosi pertanto ad una maniera di Filosofia, e di Medicina

feconda di nuove, ed importanti verità, traendo tutto giorno dalla sperienza maggiori lumi, per conoscere la cagion delle cose, intraprese di scrivere alcuni dialoghi in lingua volgare, ne' quali introducea un Galenista disputante con un Cerusico intorno a diverse quistioni di Medicina, e di Notomìa, ed un terzo Dialogista, che, ascoltate le costoro ragioni, e disaminatele, dava con ciò motivo a nuove sperienze.

Questi Dialoghi avvegnacchè fossero veduti, e, dopo qualche sincera censura, approvati dal Borello, che confortò l'autore a pubblicarli, promettendogliene buon successo, e plauso tra' Letterati, non hanno però mai veduta la pubblica luce: perocchè egli tanto andò sopprimendoli, forse per dar loro un' ultima mano, che finalmente perirono, insieme con molti altri suoi scritti nell' incendio, che casualmente accadde di sua Casa in Bologna: nè altro esemplare potrebbe ora rinvenirsene, se non per avventura quello, che in mano del Borello ne avea lasciato, e che gli eredi di lui potrebbono ancora riserbare.

Ora essendo a que' tempi in Pisa di molti insigni filosofi, ed altri grandi amatori delle scienze, e sopra tutti amandole, e ricompensandole assai il Gran Duca Ferdinando, ebbe campo il Malpighi di farsi alla corte conoscere nelle adunanze, che spesse volte vi si facevano: le qua-

li furono preludj della famosa Accademia del Cimento, da cui tanto vantaggio ha poi riportato la Filosofia sperimentale, ed a imitazion di cui in Inghilterra, ed in Francia altre Accademie sono state istituite. Ma come l'aria di Pisa gli era poco confacevole, così, finito il triennio di sua lettura, deliberò di tornarsene a Bologna: nè perchè da que' Principi fosse con grandi offerte invitato a rimanersi fu mai possibile rimoverlo dal suo proponimento. Ripigliata dunque la Lettura in Bologna, ripigliò altresì i privati studj Anatomici, ne' quali ebbe per compagno il Dottore Carlo Fracassati celebre Notomista.

In questi tempi ricercando singolarmente i Polmoni, s'avvenne nella loro struttura, e trovò, che eran composti di sole membrane adattate in forma di vescichette, e di piccole cavità: intorno al che essendo sul principio il Fracassati rimasto sospeso, considerata poi più diligentemente la cosa, convenne anch' egli nella stessa sentenza. Pubblicò per tanto questa importante osservazione in una lettera, che indirizzò al Borello, e poco appresso ad insinuazione di lui una seconda a lui parimente diretta ne aggiunse, in cui più chiaramente dimostrava la sopraddetta struttura, e spiegava l'uso de' Polmoni nella maniera, che nuovamente il Borello gli aveva suggerita. La dottrina contenuta in queste pistole

è poi stata celebre fra gli Anatomici, non essendo tra loro quasi alcuno, che non ne abbia detto il suo parere, qual nelle Cattedre, e quale in iscritto, ed in istampa, la maggior parte coll' approvarla: ma altri però ancora coll' impugnarla, o col pretenderne autore alcun altro prima del Malpighi, de' quali tutti fa distinta menzione egli stesso nell' Opere lasciate dopo la sua morte, ove prende a rispondere agli argomenti, che contro di lui vengon prodotti da ciascheduno, e particolarmente dal Borello, il quale, mutata opinione, nel suo libro del moto degli animali a questa dottrina si è opposto. Morì in que' tempi di febbre acuta Andrea Mariano secondo Maestro del Malpighi, uomo non solo in Filosofia, e Medicina, ma ancor nelle lettere umane, e nella Poesia eccellente, come tra l' altre sue Opere può raccorsi dal libro delle rovine di Roma, che diede alle stampe: perciò la morte di lui fu da tutti i letterati compianta, e singolarmente dal Malpighi; il quale privo ormai d' ogni direttore, non seguì in avvenire più altra guida, che quella del proprio talento. Avea egli scelto per compagno nello studio, oltre Carlo Fracassati detto di sopra, Silvestro Bonfigliuoli, col quale mantenne poi sempre stretta, e cordiale amicizia. Con essi adunque passava la maggior parte del tempo, ora nel far osservazioni anatomiche, ed

ora nella pratica medica, in cui, non meno che in Notomìa, si avea acquistata gran riputazione; e sopra di cui, coll' occasione d' un male epidemico scopertosi in Pisa, passarono tra lui, ed il Borello alcune lettere, che nell' opere postume son riferite. Quando essendo morto Pietro Castello Professor primario di Medicina nell' Università Messinese, il Senato di quella città gli offerse la Cattedra vacante coll' assegnamento annuale di mille scudi, e sollecitollo ad andarsene colà a prenderne il possesso.

Al che fare essendo egli irresoluto, come quegli, che mal si fidava di sua complessione poco atta a sostener le fatiche de' viaggi, si lasciò finalmente vincere dal Borello, che fortemente a ciò fare lo instigava: e partendo di Bologna sul principio d' Autunno, contratta nel passar da Napoli conoscenza con Tommaso Cornelio, e Lionardo di Capoa, insigni Filosofi, arrivò in Messina. Fu ivi con molte carezze accolto da D. Giacomo Ruffo Visconte di Francavilla, che in Pisa l' avea conosciuto, uomo intendente in Filosofia, in Matematica, e in Medicina, curioso delle cose naturali, e grande amatore de' letterati. La prima lezione, che fece in quella Università, fu a dì 14. Novembre 1662., dopo di che continuò non solamente a professar la Medicina teorica, leggendo, ma la pratica ancora medicando.

Nè perciò tralasciava le ricerche anatomiche, e le osservazioni delle cose della Natura: anzi nelle villeggiature, che spesse volte faceva appresso del sopraddetto Visconte Ruffo, scoprì diverse novità. Fra queste si deono annoverare i canali dell' aria, o vogliam dire trachee, che prima in un pezzo di legno di castagno, e poscia in altre piante ritrovò, del che diede avviso al Borello per lettere. Riguardevoli ancora sono le osservazioni, che nell' aprire diversi pesci fece intorno all' omento, ed ai vasi della pinguedine, le quali furono poi pubblicate senza il suo nome, insieme con le sue pistole del cerebro, e della lingua. Coll' occasione poi della pesca, che annualmente si fa in quel luogo del Tonno, e del pesce Spada, tagliatine diversi, trovò di molte curiosità: ed in ispezie riconobbe, che in essi il nervo ottico altra cosa non è, che una membrana doppia in maravigliosa guisa ripiegata, di che pure avvertì il Borello.

Ora essendosi sparsa voce di ciò per Pisa, ove era poc' anzi stato chiamato da Bologna per Anatomico il Fracassati, di cui dicemmo; nel tagliar questi il nervo ottico d' un Leccio, tale per l' appunto il trovò, quale il Malpighi nel pesce Spada avealo descritto: il perchè mostrollo a que' Principi insieme con la pistola del Malpighi, intorno a ciò al Borello indirizzata.

E perchè il Finchio Inglese, Anatomico anch' egli in Pisa, insieme con altri, mosse difficultà contro di questo fatto, il Borello prese a difender vigorosamente il Malpighi in voce, ed in iscritto: e l' apologìa, che allora compose, è stampata fra l' Opere postume mentovate di sopra. Diverse altre osservazioni fece ancora nella Torpedine, nel pesce Colombo, e particolarmente nell' occhio del Tonno, e del pesce Spada, che non sono mai, lui vivente, uscite in istampa. Dopo di che fatta quasi pausa nelle osservazioni naturali, con pensiero di ripigliarle altra volta, ad un' altra impresa rivolse l' animo: e fu ricercar le Opere di tutti gli Anatomici, ed in ispezie degli antichi; tra quali vedendo, che gl' Italiani si erano per l' avanzamento di quest' arte singolarmente affaticati, deliberò di scrivere un' intera Notomìa in lingua volgare, e incominciando dal cuore per discendere poi successivamente all' altre parti, come appendici di quello, tutte le descrisse secondo la natura, prendendo in ciò primieramente la dottrina degl' Italiani, ed aggiungendo appresso ciò, che dagli stranieri in proseguimento di tempo fosse stato aggiunto. Ed avendo già quasi l' opera a fine condotta, volle mostrarne al Borello, ed al Fracassati una parte, la quale trattava delle viscere del petto. Ma questi dieder per consiglio al Mal-

pighi, che tralasciasse un tale studio, siccome troppo lungo, ed increscevole, e ritornasse alle osservazioni, delle quali molto maggior gloria avria riportata.

Pertanto seguitando esso il parer loro non molto andò, che gli vennero trovate diverse novità nella lingua, onde al Borello le partecipò: ed arrivatane poi la notizia al Fracassati, ed a Lorenzo Bellini illustre Professore di Pisa, presero amendue occasione di far nella lingua quelle ricerche, che hanno date alla luce. Poco dopo scoprì la struttura del Cerebro, e la separazione del sugo nervoso, e riconobbe, che altre papille erano per tutta la cute del corpo disperse, ove costituiscono l' instrumento del tatto, e trovò la tessitura della cute medesima coi vasi pel sudore, e per la traspirazione, e l' origine de' corpi, che da essa spuntan fuori, quai sono i peli, e le penne: il che tutto raccolto in una pistola indirizzò allora al Visconte Ruffo; ma più ampiamente poi dichiarò nelle opere dopo morte lasciate. Ma mentre egli attende in questo modo ad accrescere la Storia Anatomica, ed a porgere nuovi lumi alla Medicina, ecco insurgere chi a tutto potere si procaccia di portar nocumento all' una, ed all' altra.

Era costume in Messina di eleggere ogn' anno in pieno Consiglio i Magistrati, tra' quali il

Protomedicato si annoverava, e questo si conferiva d'ordinario al Medico più giovane, il quale era tenuto a sostenere prima pubbliche conclusioni. A tal fine adunque un Michel Liparo ne propose alcune, nelle quali erano diverse opinioni rigettate de' Moderni, e singolarmente la circolazione del sangue; ed invitò fra gli altri il Malpighi, e Domenico Catalano Professore anch' egli di Medicina, e vago delle opinioni moderne, ad argomentare contro di lui: il che amendue ricusarono, come quelli, che ben sapevano, come coteste pubbliche dispute vanno a fornir d'ordinario in meri, ed inutili cicalecci, senza mettere in chiaro alcuna verità.

All' incontro un altro giovane Medico chiamato Francesco Maria Giangrandi richiese instantemente il Malpighi d'assistenza per difender egli le sue conclusioni, che intendeva fossero conformi alle dottrine moderne, e il Malpighi alcune glie ne diede; ma non volle pertanto pubblicamente assistergli così consigliato dal Catalano, il quale aggiuntevi di più altre conclusioni Mediche, e pubblicatele tutte sotto il suo nome, assistè alla funzione della disputa, e ne inviò il foglio stampato a molti Professori suoi amici per Sicilia, e per Calabria. Sdegnato pertanto il Liparo, ed unitosi con altri de' suoi parziali stampò un' Opera latina intitolata Trionfo

de' Galeuisti, nella quale ponea ogni cura di atterrar le opinioni del Malpighi, del Catalano, e degli altri moderni, che trattava come sciocchezze, e con molti motti, e villanie beffeggiava. Il Malpighi alienissimo per natura da ogni contrasto non fe sul principio alcun caso di cotesto libro; ma sollecitandolo poi molti di que' Senatori, ed in ispezie Alberto Tuccaro ad intraprendere la risposta, e vedendo egli altresì, che il suo silenzio potrebbe essere dal popolo rozzo recato più a timore, che a disprezzo dell' avversario, si volse al Catalano, e pregollo, poichè egli non men di lui era nel libro del Liparo provocato, a voler seco unirsi alla difesa. Il che avendo il Catalano ricusato di fare, il Malpighi da se solo stese in pochi giorni in lingua volgare l' Apologia de' moderni col nome supposto di Placido de' Papadopoli, che era stato scolar suo, e del Catalano; e questa andò manuscritta lungo tempo per le mani de' letterati, non l' avendo mai il Malpighi data alle Stampe; con tutto che il Borello, il Fracassati, e molti altri instantemente per lettere ne lo pregassero (tra' quali si vuol annoverare spezialmente Giovan Battista Capuccio, insigne Medico Napolitano) e finalmente nell' Opere sue postume fu impressa.

Dopo questo interrompimento ritornando alle scoperte Anatomiche, ed osservando la struttura

di diverse viscere, trovò, che erano composte di glandule, e ne fece la descrizione; ma perchè intorno a quel tempo terminava il quadriennio della sua Lettura in Messina, si riserbò di trattarne con maggior agio, e si preparò al ritorno in Patria. Ma il Senato di quella città, che desiderava di trattenerlo, a dì 23. Aprile 1666 gli confermò per altri quattro anni la carica: il che non ostante sul principio di Maggio partì; e conosciuto di presenza nel suo passar per Roma il celebre Niccolò Stenone, insieme con diversi altri Letterati, arrivò in Bologna con animo però di ritornare a Messina, dato che avesse sesto a' suoi domestici affari. Allora compì, e pubblicò l'Opera intorno alla struttura delle Viscere, cioè del Fegato, della Milza, delle Reni, e della corteccia del Cerebro, a cui aggiunse alcune cose intorno al polipo del Cuore. Questo libro è poi stato materia di molte dispute fra gli Anatomici, sì in Bologna, come altrove; laonde l'Autore nelle Opere postume sopra questo argomento molto si stende, riferendo quel, che altri in tal proposito gli hanno opposto, e confirmando la sua dottrina con nuove ragioni.

Venuto poi il tempo de' nuovi studj, e sollecitandolo i Messinesi al ritorno, il Senato di Bologna, che conoscea l'importanza di trattener in Patria un tant' uomo, gli accrebbe l'onorario,

di maniera, che egli deliberò di restarsene; e con sentimento grande de' Messinesi da quella Cattedra si licenziò. Stabilita pertanto la sua dimora in Bologna, si diede con maggior quiete d'animo a' soliti studj, alla pratica medica, al commercio con gli eruditi per lettere, e soprattutto alle sezioni Anatomiche; ed allora fu che scoperse negli Animali gravidi i vasi, che si veggono serpere lungo le tube dell' utero (descritti poi nella sua pistola allo Sponio) e le vescichette riconosciute appresso da altri per uova, e il foro delle tube stesse manifestato dal passar, che facea il licore schizzatovi dentro, e diverse cose intorno le glandule conglobate, e molte particolarità negli Embrioni, le quali pochi anni dopo comunicò allo Stenone, che per la Fiandra ne fece altri partecipi. Nel tempo stesso fè diligenti ricerche della tessitura dell' ossa, la quale fu poscia da lui esposta nella prima parte della Notomia delle piante, e nell' Opere postume, ove anche aggiugne molte notizie intorno la fabbrica de' denti.

La fama di queste sue nuove osservazioni erasi intanto divulgata per l' Europa, e singolarmente in Inghilterra, ove era stata poc' anzi instituita in Londra la celebre Accademia Filosofica, detta la Società Reale. Per la qual cosa Enrico Oldenburg, che ne era il Segretario, lo invitò con sue lettere ad intraprender commercio con la me-

desima; insinuandogli particolarmente il disegno, che l' Accademia avea di comporre una perfetta storia naturale. Volendo pertanto il Malpighi corrispondere a questo invito, e contribuire alcuna cosa dal suo canto all' intento dell' Accademia, intraprese d' osservare i Bachi da seta, e di farne Notomìa: opera d' immensa fatica, a cui con tanto ardore, e con tanta assiduità s' applicò, che ne contrasse infermità d' occhi, ed ebbe alcuni giorni di febbre; ma rimesso in salute continuò con piacere incredibile il suo disegno, ed a fine condottolo, il mandò all' Accademia colle figure di propria mano disegnate; imperciocchè egli era solito a non valersi dell' opera altrui nel copiar dal naturale le cose, che avea osservate; ma egli stesso come che a dipingere non avesse imparato, di proprio pugno le delineava così al vivo, che i professori giudicavano i suoi disegni molto ben fatti.

Piacque a tal segno l' opera a quell' illustre Adunanza, che la riputò degna di stampa, ed aggregò al suo numero il Malpighi, spedendogli a dì 4. Marzo 1669. il diploma, che fu a lui recato dal Dottor Gio. Battista Gornia Bolognese, il quale trovavasi allora in Inghilterra. Ma il Malpighi non ben pago di quanto avea intorno a ciò con sì gran fatica osservato, e volendo maggiormente assicurarsene, rinovò negli anni appres-

so le osservazioni de' Bachi da seta; e raccolte alcune cose di più l'espose in una pistola diretta al Bonfigliuoli, che allora era in Roma, la quale fu compendiata nel giornale di quell'anno, e poi distesamente dall' Autor riferita nelle Opere postume, con giunta di molte altre osservazioni per l' addietro non pubblicate, e con risposta alle obbiezioni mosse contro di lui da qualche Anatomico, e particolarmente dallo Swammerdam. Dopo di che parendogli forse, che quel, che era di più importante negl' insetti, negli uomini, e negli altri animali fosse ormai discoperto, concepì un pensiero nuovo fino a quel giorno, e da altri o non conceputo, o non recato ad effetto, che fu la notomia delle piante, al che per attendere con più agio, lasciata per qualche tempo la pratica Medica, si ritirò in campagna, e fatto prima come un' abbozzatura, che l' idea di tutta l' opera contenesse, la mandò all' Accademia d' Inghilterra. La quale avendola ricevuto con molte dimostrazioni di gradimento, confortò il Malpighi a proseguir l' intrapresa: il perchè dopo molti anni di incredibil fatica compose poi egli la Notomia formale delle piante, che fu stampata a spese della medesima Accademia, e che da tutti i Letterati fu poi sempre, ed è in altissimo pregio tenuta.

Non sono però mancate a questa opposizioni, nè altresì ha mancato il Malpighi di riferirle, e

di sciorle nelle spesse mentovate Opere postume, colla notizia di più di molt' altre osservazioni, e spezialmente della vegetazione de' semi, che in proseguimento di tempo ha poi fatte. Intanto che ei si era applicato a questa ricerca, un' altra riguardevole ne avea per le mani, cioè l' ordine, e la maniera, con cui si forma il pollo nell' uovo, opera anch' essa di molt' anni, nel compir la quale non tanto ebbe a faticare per le osservazioni, quanto per trovar il metodo sicuro di farle compitamente dal principio sino al fine. Il che essendo pure alla sua diligenza, e destrezza riuscito, ne mandò la Storia alla Società d' Inghilterra, ed un anno appresso n' aggiunse un discorso dello stesso argomento, in cui con nuove osservazioni l' accrebbe, e la confermò. Nè pertanto tralasciava egli le sezioni degli animali; anzi intorno a questi tempi fece in compagnia del Bonfigliuoli notomia di un' Aquila, e poi di diversi vermi, ed insetti, ed in ispecie delle Lucciole, e delle Farfalle, osservando in tutti diverse particolarità: le quali cose non furono vivente lui pubblicate, e si trovarono solamente dopo la sua morte nelle opere postume. Non così d' alcune altre scoperte riferite di sopra, come del Vaso, che scorre per le Tube dell' Utero, nè di quelle, che poi fece intorno la fabbrica dell' Utero stesso, e intorno la fecondità dell' uova nelle donne, le quali cose

stampò in una lettera indirizzata a Jacopo Sponio, che poi fu registrata insieme con altre sue Opere nella Biblioteca Anatomica. Sullo stesso particolare dell' uova nelle femmine fece poi diverse altre osservazioni in diversi tempi; e quindi datosi alla ricerca del movimento del sangue, lo riscontrò principalmente nelle Rane, le quali, avendo i vasi diafani, sono più ch' altro animale proprie per questo affare. E perchè nella pistola dello strumento esterno del tatto, avea dette solamente in compendio alcune cose intorno la struttura de' peli, e delle penne, fattosi da capo, ricercò di nuovo l' origine così di questi, come delle unghie, e più minutamente li riconobbe, e tutto ciò nell' Opere postume ampiamente è descritto.

Intanto Riccardo Valler Segretario dell' Accademia d' Inghilterra invitollo a nome di questa a ripigliare il commercio letterario per alcuni anni intermesso; ed egli prontamente lo soddisfece, mandando all' Accademia una lettera, in cui avea raccolte diverse sue speculazioni, e singolarmente circa le glandule conglobate, tra le quali giudicò dover annoverarsi il pericardio, il peritoneo, la pleura, e la membrana, detta vaginale, de' testicoli, anzi ridusse alla spezie delle glandule anche il ventricolo, e gl' intestini, e i coteledoni. Non fu renduta all' Accademia Inglese questa lettera, se non dopo lungo tempo, per cagion delle

guerre, che allora insursero in quel Regno; ma ricevuta poi con plauso universale, fu data alle stampe a spese di quella.

E perchè Antonio Nuchio nel suo libro intorno alle glandule, ed ai vasi linfatici insegnò non molto dopo dottrine assai diverse da quelle, che nella mentovata lettera erano contenute; il Malpighi nell' Opere postume le ha diffusamente rigettate. Questa lettera è l' ultima delle sue opere, che uscisse lui vivente alla pubblica luce, posciachè quel, che fece in avvenire, o fu il lavoro dell' opere postume, o almeno ad esse servì di materia. Era ormai grande il numero delle sue scoperte, e de' suoi scritti, parte serbati privatamente appresso di lui, o conferiti al più con amici, e parte dati alle stampe, e tra questi gli era poi accaduto di dover far separatamente giunte, o spiegazioni ad alcuni, e ad altri avea materia per far lo stesso, tal che le sue dottrine anche sopra un soggetto solo venivano ad essere in più Operette sparse, e divise.

Il che considerando egli, e vedendo all' incontro, quanto sopra di queste avessero scritto, e tuttavia scrivessero gli altri, favorendole alcuno, e confermandole con nuove sperienze; altri o togliendo a lui la gloria dell' invenzione, o procacciandosi dirittamente d' impugnarle, s' avvisò non poter meglio fare, che comporre una storia

della propria vita, nella qual principalmente si contenessero l'occasione, l'ordine, e il tempo di sue scoperte Anatomiche, il giudizio datone da altri, la risposta alle altrui censure, e le nuove osservazioni, che per confermare, o per ispiegar più chiaramente la sua dottrina aveva poi fatte.

Avea di già incominciato a stendere quest' Opera, che gli piacque di scrivere in latino, e d'indirizzare all'Accademia d'Inghilterra, quando comparve alle stampe una pistola intorno allo studio de' Medici moderni, la quale, benchè venisse supposta come impressa a Gottinga, e fosse senza il nome dell'Autore, è nulladimeno universalmente riconosciuta, come opera di Giovan Girolamo Sbaraglia, eccellente Professore di Medicina, e di Notomia nell'Università di Bologna. In questa erano rigettate, siccome vane, e inutili alla Medicina la Notomia delle parti minute del Corpo umano, quella dagli Animali bruti, e quelle delle Piante: il perchè avendo appunto il Malpighi coltivate con molto studio tutte e tre queste Notomie, s'avvisò, non ad altri, che a lui appartenere il far risposta alla lettera, e fecelo diffusamente in lingua volgare. Questa apologia fu dunque aggiunta anch'ella alla Storia della sua vita, insieme con la risposta al Trionfo de' Galenisti, di cui facemmo menzione, con molte altre lettere, e scritture non istampate, parte

sue, parte d' altrui, che gli tornavano in acconcio di riferire: e tal raccolta costituisce le tante volte da noi mentovate Opere postume del Malpighi, dalle quali abbiamo tratta la maggior parte delle notizie, che lo riguardano.

Benchè però fosse occupato in tante, e sì diverse fatiche d' ingegno, non tralasciava la pratica Medica, o piuttosto non tralasciavan gli altri di far ricorso a lui nelle proprie, o nelle altrui indisposizioni. Stava egli il più del tempo ad una sua casa di Villa nel Comune di Corticella poco lungi dalla Città, ove erasi ritirato per badar con più agio a' suoi studj; ma questo ritiro nol potè difendere dall' aver sovente o gli ordini de' Principi vicini, che lo chiamavano per curar la loro salute, o le visite de' Gentiluomini Bolognesi, e degli stessi Cardinali Legati, che in molto pregio l' avevano. Nel quale stato mentre egli vive, ecco, che essendo eletto Papa il Cardinale Antonio Pignatello, che appunto nel tempo di sua Legazione in Bologna lo avea conosciuto, e singolarmente amato, il fe chiamare a Roma, e lo dichiarò suo Medico segreto, e Cameriero partecipante.

Portatosi adunque a Roma, e presa la Vesta di Prelato, il nuovo impiego, e i frequenti consulti, ne' quali fuor di suo impiego ancora era chiamato, gli fecero cangiar di molto l' ordine del

vivere, e poco tempo oramai gli rimase o da proseguire le osservazioni, o da mantenere il commercio co' Letterati. Contuttociò avendo udita la fama della Ragunanza degli Arcadi fondata in Roma l'anno 1690., tanto restò preso dal genial loro Letterario esercizio, che non solamente godè d'esser tra essi annoverato, assumendo il Pastoral nome di Terone Filacio, ma qualora gli veniva permesso dalle sue molte, e gravissime occupazioni, inesplicabile è il diletto, che aveva d'intervenire ai loro boscherecci congressi. Quindi oppresso dalla moltitudine degli affari incominciò prima a smarrire il suo natural colore, e poco dopo a patir difficultà di respiro, massimamente ove gli accadesse di salire in alto, ed a soffrir molti altri, e diversi incomodi della sanità: tantochè ai 25. Luglio 1694. ebbe un grave accidente d'apoplessia, dopo il quale restò paralitico, e assiderato per tutta la metà destra del corpo. Ma riavutosi dentro lo spazio d'un mese con cacciata di sangue, ed altri argomenti, nulladimeno rimase come stupidito, quasi senza alcun uso della memoria, ed oppresso da una grave malinconia.

Perciò conoscendo d'esser all'estremo di sua vita diede l'ultima mano all'Opere postume, e di suo pugno sottoscrittele indirizzò una lettera al Bonfigliuoli in Bologna; nella quale ne racco-

mandava l' edizione a lui, o in mancanza d' esso ad alcuni fra' suoi scolari. Dato poi ordine a suoi affari domestici con molta sommessione d' animo si confessò, aspettando la morte già certa con gran fiducia in Dio, e con cristiano coraggio: nè lungo tempo ebbe ad attenderla; imperciocchè tre giorni dopo sottoscritte le sue Opere a dì 24. Novembre 1694. soprappreso nel Palazzo Quirinale da un nuovo accidente apopletico in termine di quattro ore morì compianto da tutti i Letterati, e singolarmente dal Pontefice, che avea per esperienza conosciuto quanto la vita di lui fosse profittevole alla sua. Aperto il Cadavero furon trovate quasi intatte le viscere del ventre, e del petto, ma nel sinistro ventricolo del cerebro si trovarono intorno a due oncie di sangue sgorgato, e nel destro un' oncia di materia lenta di color giallo, secondo la memoria, che ne lasciò scritta Gio. Maria Lancisi Professor di Notomia in Roma, e poi Medico di N. S. Papa Clemente XI. Fu poi imbalsamato il cadavere, e dopo qualche tempo trasportato a Bologna, come egli nel suo testamento avea disposto, e con onorevoli esequie sepolto nella Chiesa di S. Gregorio de' PP. Ministri degl' Infermi a dì 10. Febbraro 1696. Il Bonfigliuoli ricevute le Opere postume, affinchè potessero tutti speditamente intenderle in ogni parte dell' Europa, tradusse letteralmente in latino

quella parte di scritture inseritevi, che era scritta in volgare a riserva del Trionfo de' Galenisti, che fu tradotto da Gio. Lodovico Donelli Professor anch' egli nell' Università di Bologna, ed uno degli scolari del Malpighi, da cui molte particolarità di sua vita ho sapute.

Mandò poi il Bonfigliuoli le Opere, e le traduzioni suddette all' Accademia d' Inghilterra, a cui l' Autore le avea indirizzate, la quale con risposta del suo Segretario Riccardo Valler data di Londra a dì 17. Agosto 1696. dichiarò l'alta stima, che facea del Malpighi, e il dolor sensibile di una tal perdita: ed ebbe tal grado al Bonfigliuoli della cura presasi in questo affare, che lo annoverò al proprio Corpo, esprimendo nella medesima lettera il suo sentimento intorno a ciò colle parole di Virgilio

..... uno avulso non deficit alter.
Tu Marcellus eris.

Quindi fe stampare l' Opere postume a proprie spese in Londra nel 1697, alle quali aggiunse la pistola, altre volte stampata, della struttura delle glandule conglobate. Fu Marcello Malpighi uomo serio, e malinconico, pazientissimo della fatica, alieno dai contrasti, e quanto vago d'acquistar gloria, altrettanto moderato, e modesto fra plausi di quelli, che gliela rendevano. Fu di mezzana statura, di colore tra il rosso, e l' o-

livastro; di spalle un poco curvo, di complessione languido, ed infermiccio, imperciocchè nell' età mezzana patì vomiti, acidi, e mal di reni, ed avanzandosi negli anni fu anche soggetto a palpitazione di cuore, e finalmente sull' ultimo di sua vita ad effetti vertiginosi, da' quali cominciò a conghietturare qual genere di morte gli soprastasse, onde solea con gli amici dir per ischerzo, che egli non dovea prendersi gran pensier della morte; come di quella, che una volta lo dovea sopraggiungere così com' era, calzato, e vestito. La Sorella del Massari per nome Francesca di sopra mentovata, che ebbe per moglie, morì in Roma poco prima di lui, nè da essa ebbe alcun figlio. Lasciò erede il fratello d' età minore, e diversi nipoti, parte figli di questo, e parte di sorelle. Fra i ritratti, che in diversi tempi sono stati veduti, niuno più lo somiglia di quel della medaglia coniata in Bologna; il cui rovescio contiene la Filosofia assisa sopra d' un marmo di figura cubica, nei lati del quale si veggono alcuni insetti. Essa ha nella destra un Microscopio, e nella sinistra, la qual tiene appoggiata sopra alcuni libri, stringe un fascio di piante, che osserva col microscopio. Nel marmo è intagliato *Stat solido*, e intorno è l' iscrizione *Tutissimo lumine exhibito*. Ebbe molti celebri scolari in Notomia, ed in Medicina: poichè oltre Gio. Ludo-

vico Donelli di sopra mentovato, vivono ancora in grado di Professori pubblici in questa Università Domenico Guglielmini, Jacopo Sandri, Ippolito Francesco Albertini Bolognesi, ed Antonio Maria Valsava Imolese, Incisore nella pubblica Notomia, oltre un gran numero di forestieri, e d' altri Bolognesi non Professori. Fu egli onorato dagli Anatomici con altissimi elogi; non essendo quasi scrittore alcuno fra loro, che non faccia onorevol menzione delle osservazioni del Malpighi, come può raccorsi spezialmente dalla Biblioteca Anatomica, dagli Atti di Lissia, e dagli Atti Filosofici dell' Accademia d' Inghilterra; ed avvegnachè alcuni chiari ingegni abbiano conteso, che gli studj di lui fossero poco utili alla Medicina pratica, ed altri abbian detto non essere egli stato il primo ritrovatore di molte cose, che ha pubblicate; niuno però è stato, che la gloria di celebre Anatomico, e di osservator diligente gli contrasti.

Il Collegio de' Dottori di Bologna, dopo ch' ei fu chiamato a Roma dal Sommo Pontefice, lo annoverò tra' suoi, derogando alla legge di non ammettere chi è nato fuori della Città, e gli assegnò nel suo ordine orrevole, e distinto luogo. Alcuni de' suoi scolari Bolognesi uniti a quelli dell' Università mostrarono la stima, che aveano d' un tanto Maestro col dirizzarli sino del 1683. una

lapide nel Portico superiore del pubblico Studio, attorniata da diverse figure in pittura di Marc' Antonio Franceschini, con questa Iscrizione di Mario Mariani Professor pubblico, e figliuolo d' Andrea già maestro del Malpighi.

VITUTI . ET . FAMAE
IN . AEVUM . MANSURAE
INCLITI . VIRI
MARCELLI . MALPIGHI
MEDICINAE . PROFESSORIS . CELEBERRIMI
UTRAQUE . ARTISTARUM . UNIVERSITAS P.
ANNO . DOMIMI . MDCLXXXIII.

a piè della quale aggiunse questo Epigramma dell' Abate Mandricardo Sissa Parmigiano.

Miraris breve lemma? nomen ingens
Ornari negat: est satis referri.
Jussum cætera cur tacere marmor?
Omnis Malpighium loquetur Ætas.

POESIE

DI

ALCUNI PASTORI ARCADI

In morte dell' Autore.

Google

CRATEJO

Vicecustode di questa Colonia Renia.

Ben a ragion dolente in bruno ammanto
Sospiri, Arcadia, il tuo gentil Pastore,
Che pregio a queste selve accrebbe, e onore,
Ed ora ha ogni tuo ben rivolto in pianto.

Sotto vera umiltà chi mai cotanto
Chiuse raro quà giù senno, e valore?
Qual di fede ebbe, e di sincero amore
Egual fra noi? chi 'l pareggiò col canto?

Ben voi, campagne amene, ombrosi boschi,
E voi n' udiste, limpidi ruscelli,
I dolci versi risonarvi intorno;

Ed or di duol vi miro ingombri, e foschi;
Ma vi conforti, ch' or per gli ampi, e belli
Spazj ei s' aggira, ov' ha con Dio soggiorno.

EACO PANELLENIO.

In quel sì amaro, e memorabil giorno,
Che l' Alma grande, e bella
Sen volò sciolta a l' immortal soggiorno
Per non far più ritorno
A noi da la sua stella,
Vidi del Ren su le dolenti sponde
Starsi mille Pastori, e col lor pianto
Crescer del fiume le già torbid' onde;
Vidi il suolo spogliar suo verde manto,
E vidi, ahi crudel vista! ahi rio tormento!
Disperso errar l' abbandonato armento.
Tutti gli astri vid' io men lieti, e chiari
In quell' ora funesta
Scorrer le vie del Ciel di luce avari;
Vidi fremendo i mari
Agitarsi in tempesta,
E vidi quanto fuor del nulla è nato
Tacito starsi, e sol di doglia pago,
Quasi desse Natura estremo, e grato
Ufficio a chi fedel la viva immago
Ne pinse, e mostrò poi sì come stanno
Le cose che quì in terra, e in ciel si fanno.

Vidi Apollo strappar dal bel crin d' oro
Il sacro, e nobil serto,
Di lutto empiendo de' suoi vati il coro,
Che l' onorato alloro,
Fregio d' illustre merto,
Lasciando anch' essi, di fatal cipresso
In quel sì acerbo dì cinser le chiome;
A l' alte li vid' io di Pindo appresso
Turbate fonti al celebrato nome
Non sculti meditar metalli, e marmi,
Ma il securo da gli anni onor de' carmi.
Felsina egregia, qual te vidi allora,
Tale pur or ti veggio
Con i capei cosparti al vento ancora,
Tu rammentando ogn' ora
Infra i tuoi mali il peggio.
Spesso vai rimembrando il vanto altero
De l' immortale tuo divin Manfredi;
Tu l' opre conte, e il gentil cor sincero,
L' intatto onor, l' intatta fè tu vedi,
E sai qual già lurò lunga fatica
Su l' onda tanto a i campi tuoi nemica.
Ma qual obbietto luminoso avante
Mai fassi a gli occhi miei,
Che scopre in forma d' uom divin sembiante?
A me s' accosta amante:
No, che temer non dei,
Mi dice, e con la man dolce m' afferra;

E ben m' avveggio, che non son mortali
I tratti, in cui lo spirto si rinserra;
Dal suol poi s' alza dibattendo l' ali,
E me coperto di corporeo velo
Pur seco porta per le vie del Cielo.
In forte laccio strettamente uniti,
Per le strade de i venti
Il franco volo distendiamo arditi.
A pena fuora usciti
Per li sentier lucenti,
Dove più l' aer movesi, e s' accende,
Illesi trapassiamo, e dopo questi
L' aer, che fra due estremi il mezzo prende,
E giunti al terzo giro agili, e presti
Sentiamo orrido gelo, e in mille fogge
Quivi turbato è il Ciel da lampi, e pioggie.
E poichè valor vero in noi non manca,
Mentre fuor del costume
Nel volo nostro la virtù non stanca
Più s' erge, e si rinfranca
Su le animose piume,
Volgomi addietro, e la mia scorta anch' essa
Le luci rivolgendo a tergo addita
Tre cerchi chiari per la luce istessa.
L' ampio cerchio maggior de gli altri è vita,
Che il Sol s' appella, ed a Mercurio onore,
Come a Venere, fa di suo splendore.
Tosto da noi lo sguardo è poi rivolto

A colei, che s' aggira
A la terra d' intorno, in uman volto
Il suo sembiante accolto,
Sembrando allorchè il mira
L' ignaro abitator del basso Mondo;
Di non sua luce essa risplende adorna,
Ma del Sol, ch' è di rai padre fecondo;
Ben più volte s' asconde, e poi ritorna
Su la terra, con cui forte s' allaccia,
In un sol anno a dimostrar la faccia.
E ancor più alto a oltrepassar mi sprona
Lo Spirto, che mi guida,
Ed in tai modi meco pur ragiona,
Nè il mio fianco abbandona
Questa mia scorta fida:
In quel, ch' or scorgi, rosseggiante albergo
Risiede il sempre, ei dice, ardente Marte.
Oh di qual gioja or le mie luci aspergo
Scorgendo in Ciel ciò, che già vidi in carte!
Oh studio raro, che sagace insegni
Il novo stil di ben ornar gl' ingegni!
Di qui veloci a i più lontani giri
Disciogliam poscia i vanni,
Onde l' aura di Giove anch' io respiri,
E a lui d' intorno miri
Sopra dorati scanni
Rotar seguaci i fidi suoi custodi,
E già trascorsa la magion di Giove,

Avvinti sempre in cari, e dolci modi,
Tocchiam la spera, ove più lento move
Il remoto dal Sol tetro Saturno,
Che poco onora il nostro Ciel notturno.
Lo spazio immenso indi da noi si scorge,
Cui la rotonda ampiezza
Mirabil forma insieme, e nome porge.
Qui veggiam come sorge,
E come cade, avvezza
A minacciare ingiusti Imperi, e Regi,
La schiera de le fulgide Comete,
Che seguon di natura i moti egregi;
Or dan terrore, or stan celate, e chete,
Poichè le leggi han da serbar anch' esse,
Che Dio su lor ne l' ordin primo impresse.
Sì grand' orbe varcato e franchi, e lieti,
Senza incontrar disastri,
E i percossi dal Sol mobil pianeti
Trasvoliamo secreti
L' auree case de gli astri,
Che sempre fissi di lor propria luce
Ornano il Cielo puri, e folgoranti.
Schiera d' ignote stelle a me riluce
Folte così, che fan miei lumi erranti,
E il raggio lor, che mie pupille or punge,
Per vetro, od arte ad uom laggiù non giunge.
Ma no; che gli astri ancora han legge, e moto,
E chiaramente or scerno

Ciò, che a i già corsi secoli fu ignoto.
Di sperienza voto
No, non è più l' alterno
Errar de gli astri, che sì ben descrisse
Manfredi allorchè l' uno più disgiunto
Veder poteo da gli altri a i dì che visse,
E a gli altri rivederlo indi congiunto,
Onde a lui sol convien l' eccelsa gloria
De la scoperta in Ciel novella istoria.
L' empireo Cielo a questo Ciel sovrasta,
Ove siam giunti alfine,
Ma per ritrarlo, no, mio stil non basta,
Che troppo rozza, e guasta
Dentro l' uman confine,
Parte di noi miglior, stassi la mente.
Porte gemmate, e muri cristallini
Pinger i' posso a la men culta gente,
Che a molto creder spesso par che inchini,
Mortal Cantore, e come dir poss' io
Parte di ver de la Città di Dio?
Il mio buon Condottier, or tu vedrai,
Ripiglia in suon pietoso,
Cose, che non più viste, o udite mai
Mal ridirle potrai,
Perchè poi tutto ascoso
Di novo ti sarà, quando tornando
Lascierai la splendente augusta sede,
Che sol comprender può chi visse amando

Con puro zelo, e con intatta fede;
Se non che parte a te fia dato poi
Fidar de i grandi arcani a i carmi tuoi.
S' apron le soglie da l' uscier celeste
De la Cittade immensa,
E d' altre forme allor l' Angel si veste;
Alta luce lo investe,
Onde a me pur dispensa
Splendor con il suo raggio, e insieme entrati
Scorriam l' eterne vie del Paradiso
Abitate da' Spiriti beati;
Ma, oimè! che il Duce mio più non ravviso;
La Città sparve, ed ancor qui mi trovo,
Dove mesto con gli altri i passi movo.
Meco temprate il duolo, o del bel Reno
Incliti abitatori,
Posa del gran Fattor Manfredi in seno
D' immortal gloria pieno.
Là fra i beati cori
Il vidi io stesso, il vidi, e seco tenni
Calde d' alta pietà di voi parole.
Qual alto immobil seggio in Cielo ottenni,
Tu, che giungesti, ov' Uom giunger non suole,
Narra, ei disse, ti priego a i fidi amici
Quai tragga senza fin giorni felici.
Tergi le meste lor grate pupille
Co' tuoi detti cortesi,
Che versar non si denno amare stille,

Poichè fra mille, e mille
Doni l' empireo ascesi,
E felice passai del Ciel le porte;
Lor dì, che a i detti miei rispondon l' opre;
Che se tanto feci io fra mie ritorte
Meglio per lor qua su fia, che m' adopre.
Giurai ridirlo; ed ora a voi mi volgo,
La fede adempio, e il giuramento sciolgo.
Canzon, vattene pur lieta, e felice
Del picciol Reno in riva,
Ch' oltre più levar l' ali a te non lice;
Perchè eterna tu viva,
Del tenebroso obblìo sprezzando l' onte,
Vanne portando il chiaro nome in fronte.

LUCRESIO.

Alla Cometa, che apparve alcuni mesi dopo la morte del Manfredi.

Perchè, pigra Cometa, in Ciel sì tardi
Tra l'altre stelle, e i gran corpi celesti
Con quella tua sanguigna chioma, ond' ardi,
Novo, e lungo spettacolo ti festi?

Tempo era allor di farsi a gli altrui sguardi
Oggetto di pensier torbidi, e mesti,
Che Morte l'arco apparecchiava, e i dardi,
Più assai che ad Aci nostro, a noi funesti.

Certo null' altro segno il crudel vanto
Dar si potria d' aver Bologna afflitta
Con tristo annunzio di più grave danno:

E tu l' altero onor perdesti intanto
D' esser dal chiaro Osservator descritta,
Perchè tant' altro immortal nome avranno.

ATELMO.

Ahi, che il mio duol per Aci erra, e vaneggia;
Ed è a pietate, ed a ragion ribelle.
Sovra le a lui già tanto note stelle,
Sgombro del mortal peso, Aci passeggia.

Non le calpesta; no, ma le vagheggia,
Come vicine più, così più belle;
Quant' uom mortale immaginò di quelle,
Tant' ora avvien, ch' etereo spirto ei veggia.

Pago così, quindi a l' empireo sale,
E fra gli Angioli assiso, ad essi accanto,
Con essi a Dio dà laude alta, immortale;

E lieto va, ch' ode il lor dolce canto,
A quel, ch' ei già sciogliea qui in terra, eguale;
E per Aci io vorrò piangere intanto!

DEL MEDESIMO.

Dov' è Mirtilo, ed Aci? Invano ognora
Chieggo di lor; invan con lor ragiono;
Più non li vede in su la prima aurora
L' ara agreste agli Dei far di se dono.

Non ode più, come solea talora,
Il bel Ladon di lor sampogna il suono.
Ahi, che Mirtilo, ed Aci or cener sono,
E un dì il saran Trisalgo, e Atelmo ancora.

In ben mel so, Trisalgo, e tu tel sai,
Pur vincitor di morte, e de l' obblio
Tu di Mirtilo, e d' Aci al par n' andrai.

Ma fia dal tuo destin ben altro il mio;
Uom qual tu sei tutto non muor giammai;
Ed oh tutto ognor muore Uom qual son io.

ALIPIO.

Oh voi felici, che di scelti fiori,
Colti sul margo de l' aonia fonte,
Che star ponno del tempo edace a fronte,
Degni porgete a la gran tomba onori;

Io pur, benchè il più scarso infra Pastori,
Di calte cinto, e umil ginestra il fronte,
Io pure accorro colle voglie pronte,
Onde il grand' Aci anco per me s' onori.

Ma poichè nulla offrir posso al suo degno
Nome immortal, per cui ne resti vinto
De l' etadi avvenir l' invido dente,

In questo bacio impresso a la dolente
Urna, riceva egli fedel, distinto
Del mio verace amor immobil pegno.

Digitized by Google

TIMECRATE.

Oimè! la grazia, oimè! i soavi detti,
A cui mai con ragion Uom non oppose,
Oimè! il saver de le più astruse cose
Concesso a pochi angelici intelletti,

E oimè! la vena de' bei carmi eletti,
Che 'l tosco stil nel suo seggio ripose,
Or che Aci a' giorni suoi termine pose,
Sbanditi son, Pastor, da i nostri tetti.

Nè questo sol; ma dove quinc' innanzi
E fede troveremo, e cortesia,
Che 'n costui stavan come 'n proprio albergo!

O caro Aci! Io so ben che in Ciel tu stanzi
Beato già; però l' Arcadia mia,
Non le ceneri tue, di pianto aspergo.

Digitized by Google

CRISEDO.

Amici Pastorelli,
Che quì meco sedete
Mi dite in cortesia, di che piangete?
Que' negri uccisi agnelli,
Que' mirti, e que' cipressi,
Che significan' essi?
Di tanto duol l' occasion si sa?
Venne in Arcadia forse
A turbar vostra pace
Quel tristo Masnadier, che dicon Trace?
O in Oriente sorse
Lunga, crinita stella,
Che Cometa s' appella
Da chi 'l mestier de l' indovino fa?
Ah, mi dite, s' estinse
D' Arcadia il più bel lume,
E tornò al fonte un nobil aureo fiume:
Freddo mortal distrinse
L' alta pianta onorata,
Da Pallade segnata,
Che da fulmine mai tocca non fu.

V' intendo ; l' aspra sorte
D' Aci al pianto v' invita.
Semplicetti, che siete, è ancora in vita.
Dir non conviensi morte
Quella, che unillo a Dio,
Quella, per cui sallo
Ne' spazi immensi u' il conducea Virtù.
Se daino, o capriuolo,
Se muore augello, o pesce,
Perdita tal ben giustamente incresce,
Poichè morte non solo
Lor corpo in cener volge,
Ma l' alma ancora avvolge
Entro il gran nulla, onde da prima uscì.
Così quando quì in terra
Uom nasce, e vien fra noi
Ragion vuol, che si pianga allor da voi ;
Che questa vita è guerra,
E mar che in scoglio mena,
Valle di fango piena,
Che nebbia addensa ad oscurare il dì.
Ma poich' Aci Dio accolse
Nel bel regno di pace
Nostro pianto al suo ben non si conface.
Giacobbe non si dolse
Quando la gloria seppe
Del Pastorel Giuseppe,
Nè di Ruben l' inganno ei ricordò.

Dorreimi pur se avesse
Il mio col vostro affanno
Bastevol lena a far men grave il danno;
Ma l' ondeggiante messe
Se urtò grandine, e infranse,
L' agricoltor, che pianse
Non per tanto di gran l' aja colmò.
Non può ciò, che vorrebbe
Nostro infelice stato;
Ma il possa. Chi di noi barbaro, ingrato
Di nuovo Aci trarrebbe
Al carcer d' onde uscio,
Or ch' egli assorto in Dio
D' eterna luce abitator si fè?
Padre saria crudele
Chi l' innocente figlio
In ceppi sospingesse a nuovo esiglio;
E se il Popol fedele
Dopo l' alto tragitto
Tratto avesse in Egitto,
Qual lode avrebbe il buon Pastor Mosè?
Poi stolto è ben chi crede
Ch' Alma dal Ciel rimiri
Di cieco, ing' sto duol vani sospiri.
Fiume, che al mar sen riede,
Con la spumante piena
Fango non cura, o arena,
Che nel corso lasciata a tergo egli ha.

Dunque il pianto frenate,
Che ad esso, e a voi non giova,
E s' Aci amate altra convien far prova.
Vera nutre pietate,
E vero amore ha in petto,
Chi de l' amato oggetto
Fido seguace, e imitator si fa.

ORMANTO SAURICO.

Aci, non piango io te, che in Ciel soggiorni
Col puro spirto, che sì chiaro intese,
Quando fra noi Pastor traevi i giorni,
I suoi moti, e le fiamme in esso accese;

Piango i dolci costumi onesti, adorni,
E le voglie ognor pronte a grandi imprese,
E il canto, a cui simil non fia che torni,
Pria gioja, or lutto al nostro almo paese;

E so, che al pianto mio l'Arno, e la Senna
Fann' eco, e qual v' ha più remota parte,
Ove l' arti di Febo in pregio stanno;

Che fama i frutti di tua chiara penna
Per tutto ha sparsi, e l' immortali carte
Mostrano il nostro, e il gran pubblico danno.

TRISALGO LARISSEATE.

Quel giorno, che poteo Morte superba
Por fine al corso di sì nobil vita,
Onde questa mi fia mai sempre acerba,
Rimasi pien di doglia alta, infinita,
E son com' uom, cui sopraggiunga oscura
Notte, e la via diritta abbia smarrita.
Ah! ben di selce avrei ruvida, e dura
Il cor, se ritener potessi il pianto
Al rimembrar di sì grave sventura.
Perduto il dolce Amico in odio ho il canto,
Di cui pur uopo avrei per fargli onore,
Da che Arcadia, ed Amor m' invita a tanto.
Ma non va il mio, no, tra il comun dolore,
Ben di lagnarmi altra cagion mi sprona,
E a far degli occhi un lagrimoso umore.
Quel caro nome, che qui intorno sona,
Invece che gli spiriti rintegri,
Fa, che la vita quasi m' abbandona.

Morto è colui, che fea miei giorni allegri,
Giorni, che al piede avean per fuggir l' ali,
Ed or son mesti, neghittosi, ed egri.
Che strana legge è quì tra noi mortali,
Che, come i tristi, i buon soggetti a morte
Sieno. e bersaglio di sciagure, e mali!
Maladetto quel dì, che la consorte
Il primiero ingannò nostro Parente,
Che sì gran danno avvien che ancor n' apporte.
Altro ridir da tutti or non si sente,
Se non se, che morto l' uom dotto, e saggio,
Nè cosa v' ha, che non ne sia dolente:
Italia, Europa, e quanto allumia il raggio
Del Sol sì dolc, ma dolore alcuno
Con quel, ch' io sento non può far paraggio.
Tutte le sue virtudi insieme aduno,
Quindi l' amor, ch' egli per me nudria,
E penso, che di tutto or son digiuno.
Oimè, lasso! ma quando, Arcadia, fia
Che carme s' oda più tanto gentile?
Rade volte, ma pur talor s' udia.
Quel di Titiro ancor sì chiaro stile,
Che lungo il Tebro, e il Mincio un tempo udissi,
Di stargli presso non avrebbe a vile,
Poi ch' uom sì egregio, oimè! da noi partissi
Dir si può morto chi le vie diverse
Tutte sanea degli astri erranti, e fissi.
Invan d' oscuri veli si coverse

Natura; con quel suo franco intelletto,
Cercando il ver, ben ei li sciolse, e aperse.
Uscite pur del vostro antico letto,
Fiumi orgogliosi, e con le rapid' acque
Ite a cercar più libero ricetto;
Poichè il riparatore estinto giacque,
Sono i campi in balìa de le vostr' ire,
Cotanto il nostro bene al ciel dispiacque.
Estinto lui chi mi saprebbe dire
Ove più ritrovar tanta onestate?
Nè di far onta altrui certo ho desire;
Ma egli era speglio in questa nostra etate
Di lealtà, di fè, di gentilezza,
E il tutto poi vincea somma umiltate.
A chi dottrina, a chi bontate apprezza
Ben convien lagrimar, convien dolersi
Per lui, ch'era poggiato a tanta altezza:
Ma io non sol degli onorati versi
Il testor piango, od uom perchè tenea
Tanti in se rari pregi, e sì diversi;
Piango quel nodo, in cui stretto m' avea
Amore, e tenne anni trentuno, e piango,
Che l' empia, sorda, invidiosa, e rea
Morte il disciolse; ah perchè anch' io non frango
Questo, che di raggiugnerlo mi vieta!
Ah perchè, senza lui, quaggiù rimango!
Senza la compagnia sua dolce, e lieta
Manca a quest' Alma il suo miglior conforto,

Nè sa più come star tranquilla, e queta.
Sempre dentro il pensier la immagin porto
Di quella viva affezione intensa,
Ch' era mia gioja, or è mio disconforto.
Penso a le vegghie, a la gioconda mensa,
Condita sempre di soavi detti,
E di quanto amistà vera dispensa.
Piacevol atti, ed amorosi, e schietti
I suoi ver me fur sempre; ed i miei figli,
Come a me il son, gli fur cari, e diletti;
E con gl' insegnamenti, e co i consigli,
Un sì ne resse, che alcuno ha speranza,
Che un giorno in qualche parte lo somigli;
Io no, che tanta aver non so baldanza,
Perocchè augel non può di tarde penne
Quello seguir, che tutti gli altri avanza.
Pensando a questo, e a quanto dianzi avvenne,
Come non lagrimar, nè aver davante
Sempre chi in vita sì lieta mi tenne?
Ma io tra cortesie sì rare, e tante
Che fea? nol so; so ch' io son aspro, e parmi
Che l' amor mio non fosse al suo bastante.
Molto l' amai, ma non so lusingarmi
D' averlo quanto era il dovere, amato,
E questo ancor più cresce il mio lagnarmi.
Mancava questo al mio infelice stato,
Ch' anche un pensiere in me dubbio movesse,
Che in mezzo a tanto amor gli fussi ingrato.

No, ch' io nol fui; e certo chi intendesse
Quanto mi duol d' un così caro Amico,
Credo, che di me ancor pietate avesse.
Per dir di sue virtù non mi affatico,
Ma per sfogar l' affanno, ond' io son pieno,
E se poco di questo è quel ch' io dico
Cagion n' è il pianto, a cui non so por freno.

DEL MEDESIMO.

Alle Signore Maddalena, e Teresa Manfredi Sorelle del defunto.

Pietose Donne, e meste, il so che invano
Por freno al vostro lagrimar vorrei;
So qual fu nel mancar del buon Germano
Il vostro danno, e oh quanto anch' io perdei!

Ma non faran, che il bel Regno sovrano
Lassi quell' Alma, i vostri pianti, e i miei;
E il sol bramarlo fora anzi inumano;
Meglio è cercar di gire a star con lei.

Di lei per farsi bello il Ciel ne priva,
Ma ell' è qual nave carca di virtute,
Che dopo lungo stento giunse a riva.

Sì, che, l'estreme nostre ore venute,
Sì, che la rivedrem più bella, e viva,
E a lei piacere, ed a noi fia salute.

ONEMIO DIANIO.

Aci, a la nostra afflitta Arcadia tolto,
Salisti in parte, ch' or più adorna rendi,
E a più lieti argomenti il pensier volto,
Spazi con Febo, e seco a cantar prendi,

Io so che ancor dal tuo frale disciolto
Al ben d' Arcadia, ed a l' onore intendi,
Però talor tra questo opaco, e folto
Bosco i Pastori a confortar discendi.

Sai pur, che verso il Ciel spiegando i vanni
Tutte lasciasti in duol le nostre selve
Per la memoria di sì dolci carmi.

Carmi, che ad onta de' più crudi affanni,
Molli rendean le inferocite belve,
E a l' ira fean depor l' orgoglio, e l' armi,

ASTILEO.

No che non hai del tutto, o Morte, vinto,
Tu che ingorda a rapir testè sei giunta
La cadevole spoglia
D'Eustachio illustre È ver, ch'ei giace estinto,
E Arcadia, ah! troppo il sa, ch'è tocca, e punta
Nel cor d' acerba doglia;
E con Arcadia sallo il popol tutto,
Ch' è in gran mestizia, e lutto.
Ma pensa poi, o cruda,
Che nel suo feral' egli soltanto è morto:
Onde, benchè lui chiuda
Urna feral, ne vai fastosa a torto.
Dov' è, dimmi, dov' è la gran vittoria,
Che riportata or n' hai, (se pur conviene
Un' opra tanto indegna
Di un sì bel nome ornar) dov' è tua gloria?
Forse il capo sublime egli ne avviene,
Che tu porti, e sostegna,
Perchè disgiunta hai quella sì grand' Alma
Da la natia sua salma?

Ma forza è pur, che scorga
Come più vaga assai da la mortale
Ima prigion risorga
Cinta intorno di un lume alto, immortale.
Ma s' io dal vero non mi parto, ed erro,
Donde muove so ben tua ria baldanza.
Solo ti vanti, e estimi
Per aver lui col tuo tremendo ferro
Già crudelmente anciso (oh rimembranza,
Che ognor ne cruci, e opprimi!)
Ed involato allor al nostro Mondo,
Che più pago, e giocondo
Givane, e fin superbo;
Ma oimè, che contro noi rivolto è questo
Colpo cotanto acerbo,
E ad Italia, e ad Europa ancor funesto.
Ah! ch' egli alfin, sebbene in ciel fu ammesso,
Tosto che feo da noi dura partenza,
E dal terren soggiorno,
Lasciò sì al vivo in nostra mente impresso
L' alto suo merto, e la sua gran scienza,
A tuo dispetto, e scorno,
Onde colei, che de gli Eroi tien cura
Fin ne la età futura,
Ed estinti gli avviva
Con sua chiara, immortal, inclita tromba,
Vuol che mai sempre viva
Il suo gran nome, nè a l' obblio soccomba.

Ella è, che su le proprie aurate penne,
Instancabili, e preste al par del vento,
Portonne ovunque il grido
Di sua eccelsa virtude almo, e perenne,
E fe' quinci ben cento volte, e cento
Volar da lido a lido
Di sua appollinea cetra il suon gentile,
A cui certo simile
Di veder più non spera
Chi udillo, e tal ne trasse indi dolcezza,
Che nulla, o non intera
Pargli ogni altra, nè lei gradisce, o prezza.
Ed ella è pur, che del suo raro ingegno
A le vicine, e a le remote genti
Narrò l' opre ammirande;
Nè di lodar mai stanca un Uom sì degno,
Tutt' or lo addita a le più saggie menti,
Mentre per l' alto, e grande
Giro del Ciel già spaziando altero
Col sagace pensiero,
E altrui chiaro indicando
Il seggio ver de gli astri, e i varj moti
Stavane misurando,
Che a intelletto mortal erano ignoti.
Frena pur dunque almeno, o fera Morte,
Il tuo insoffribil tanto, e cieco ardire,
E china il tetro viso
Al suolo, e le deformi ciglia, e smorte:

Che se inver lui sfogasti tue grand' ire,
Però non hai reciso
(E solo in ciò ti cede umana forza)
Che la sua fragil scorza;
Ma poi non ti sei stesa
Col tuo poter ov' ha virtù sua stanza,
Che troppo in sua difesa
Stassi chi 'l tuo valor ne atterra, e avanza.

ORITO PELIACO.

Pur poco onor, Morte crudel, ti festi,
Che un così chiaro ingegno, e sì sublime,
(Tanto in ira ti fur sue dolci rime)
Morte spietata, a noi prima togliesti.

Poi, come tra le illustri Ombre il traesti
Degli estinti a le case oscure, ed ime,
L' Alme, che colaggiuso eran le prime,
Incerte omai del sommo onor rendesti;

E già pel suo Cantor trista, e confusa
Veggo la bella andar dolce Guerrera,
Di cui Durenza ancor suona, e Valclusa;

E star muto Archimede, anima altera,
Benchè dentro un cilindro avvolta, e chiusa
Altrui mostrando pur vada una sfera.

VERGESTE.

Conta d' azzurro Ciel, se il vali e sai,
Le stelle, ovver l' arene al lido spar e,
E i pregi allora di natura, e d' arte
Pur del grand' Aci annoverar potrai.

Ma come bianca nuvoletta i rai
Del Sole adombra, e 'l fa più vago in parte;
Così umiltade a i pregi altrui comparte
Grazia, che lor beltà cresce d' assai.

Or se miracol par qualunque volta
Con nobiltà, o ricchezza s' accompagna,
Doni del caso pur, e di fortuna:

Che fu con tal saver vederla, e in una
Sede con tante altere cose accolta,
D' Aci mai sempre immobile compagna?

PALAMEDE.

Pastori, è omai superfluo il nostro pianto,
Già Morte, o non ne ascolta, o ne delude;
Lasciam ch' ell' abbia per sue spoglie intanto
Il cener freddo, e le fredde ossa ignude.

È di ragion del suo trionfo quanto
De l' estinto Aci brieve fossa or chiude;
Suo nome non l' avrà, che non può tanto,
E non soggiace al suo rigor virtude.

E l' Alma poi; se del suo frale ingombra
Tanto poggiò quì u' caligin densa
Ogni più ardito arresta uman pensiero;

Che non farà, dove veder senz' ombra
In quella Reggia d' aurea luce immensa
Le fia permesso faccia a faccia il vero?

ALCETA ESEVO.

Al Sig. Dott. Eustachio Zanotti.

Lasciam ch' altri in van dolore,
O Zanotti, strugga il core,
E in inutili sospir;
Per virtù di lungo pianto
Chi mai vide il freddo manto
Alma cara rivestir?
Ove fosse ad Aci stesso
Da gli eterni Dei concesso,
Sdegnerebbe a noi tornar,
Come sdegna pellegrino,
Già compiuto suo cammino,
Il riposo abbandonar.
Però senti qual sentiero
M' apre un fervido pensiero,
Che da Pindo mosse il vol;
Furon sempre a porger use
Le celesti amiche Muse
Bei conforti in aspro duol.
Quando bruna spiega l' ali,
E su gli occhi de' mortali
Notte sparge almo sopor,
Vieni meco, o fior de i dotti,

Gentilissimo Zanotti,
Vedrai quel, ch' io volgo in cor.
Porterem taciti il piede
Dove Pallade sua sede
Quì fermò, pregio sovran,
Cui Tamigi forse, e Senna
Senza invidia non accenna
In mirarlo di lontan.
Del magnanimo Marsiglio
L' alto genio, ed il consiglio
La grand' opra meditò;
Poi tesori mille sparti
Di scienze, e di bell' arti
Quivi Felsina locò.
Che si tarda? la notturna
Rapid' ora taciturna
Per le vie del ciel sen va.
Ascendiamo l' ardua mole,
La cui vetta scoprir suole
Tutto quel, che ogni astro fa.
Prendi teco i buon cristalli,
Che lunghissimi intervalli
Ponno a l' occhio avvicinar,
Che primier batavo ingegno
Chiuse in cavo sottil legno,
E osò i Cieli penetrar.
Vo che attenti or queste or quelle
Ricerchiam più care stelle

Finchè pago é il buon desir,
Finchè in seno di qualcuna
Noi possiamo per fortuna
Il grand' Aci discoprir.
S' atra nube, e vapor densi
Ardiran gli spazj immensi
Ingombrar d' opaco vel,
A miei preghi in un momento
Sveglierassi esperio vento,
Onde azzurro torni il ciel.
Ei che trar solea suoi giorni
Su pe' i lucidi soggiorni
Quando greve salma fu,
Ora libero, e disciolto
Spirto, certo fia raccolto
In qualch' astro colassù.
Lui di Marte bellicoso
L' igneo cerchio sanguinoso
Trattener forse non dè;
Nè de i figli il crudo, e strano
Vorator così lontano
Allettarlo non potè;
Nè il rabbioso Procione;
Nè il nocevol Orione
D' Anfitrite scotitor;
Nè d' Atlante le dolenti
Sette figlie, che a torrenti
Van versando il pianto ancor.

Lei dovrebbe in grembo accorre
L' aurea stella, che precorre
Sfavillante il nuovo dì;
Mentre tutte l' alme grazie,
Che d' ornarlo non fur sazie,
In suoi dolci nodi unì;
Ma del Nume di Citera
Non gustò fra molle schiera
Il soave rio velen,
Poichè Urania sel divelse
Da la turba, e de l' eccelse
Sfere amor gli pose in sen.
Vè la Lira: ah chi di rime
Fu testor così sublime
Presso quella non sarà?
No, che lira più gentile
Recò seco, e pari stile
Nè Anfion, nè Orfeo non ha.
Dove dunque il vedrem, dove?
Ma deh lascia; intorno a Giove
Due grand' Alme, dì, che fan?
Lungo e bianco una il crin tiene,
Ed a l' altra, che sorviene,
Sembra stendere la man.
Quegli è il Vecchio di Toscana,
Che di rado s' allontana
Da le stelle, che primier
Ei notò nel cielo starsi,

E quai guardie raggirarsi
Del gran Giove al fianco altier;
Con lui spesso a trar diporto
L' inclit' Aci viene scorto
Su per fulgido cammin;
Con lui parte ogni suo passo,
E non è d' agitar lasso
Il talento suo divin.
Seco volve quel, che scrisse,
De le stelle al polo affisse
Occultissimo aberrar;
Di lor luce modi ignoti;
Di Pianeti alterni moti,
Che già seppe misurar.
Dì, se desso raffiguri,
Che con detti ornati e puri
L' erto calle ti segnò,
Allor ch' entro al giovinetto
Tuo pensier qualche diletto
De' begli astri si destò.
Se non fosser le nojose
Infelici umane cose,
Ch' empion l' aria di fragor;
Udiremmo quelle altere
Rime, che per l' alte sfere
Scioglie l' ottimo Cantor.

N. N.

Mel dicesti, oggi compie il second' anno,
Quando per abbracciarti amor mi mosse;
Qui non più (quasi il cor presago fosse)
Vedremci, Amico, e forse i' non m' inganno.

Nol credea, credel or, che in grave affanno
Vivo per te, cui morte rea percosse.
Ahi mano, onde uscì il colpo! ahi crude posse!
Ahi Cielo! ahi Pindo! ahi comun nostro danno.

Pianga Bologna, e chi conosce, e onora
Vera Virtù, Manfredi, e valor vero;
E tempra tanto amaro un pensier solo.

Che omai per me di rivederti l' ora
S' appressa, e di spiegar, sì come spero,
Di terra al Ciel, dove salisti, il volo.

ROSMANO LAPITEJO.

O fra quante il Sol vede
Bella Mole sublime,
Che a scoprir t' alzi i vasti eterei Mondi,
Già cara di lui sede,
Che di gloria a le cime
Giunse, e in brev'urna ora, Bologna, ascondi,
Se fia già mai, che a rivederti vegna
Dal ciel, che invidia n' ebbe,
L' Anima eccelsa, e degna,
A cui so pur, che abbandonarci increbbe,
Dì, in quale tuo ricetto
Stassi nuda, disciolta Ombra a diletto?
Lasso, d' allor, che ascose
Su le lucenti stelle,
Di questa nostra mortal vita stanco,
Sì grave duol ne prese,
Che in queste parti, e in quelle
L' andiam chiamando se n' udisse unquanco,
E 'l nostro lamentar forse il toccasse,
E se nostre querele
In ascoltar, cangiasse
Il duro stile suo morte crudele.
Tanto già non poteo
Il buon figliuol d' Anfitrione, e Orfeo?

Gemma d' Italia viva ,
O se d' allor la fronte
Cinto di Pindo i colli alto correndo ,
Di colte rime apriva
Novo , e tutt' aureo fonte ,
O se novello Tolomeo , scoprendo
Di natura le vie profonde , e ascose
Tesoro al mondo fea
Di dottrine famose ,
Sempre ammirato fu , sempre giungea
Primo a l' eccelsa meta ,
Grande al par Matematico , e Poeta .
Ond' ei sublimi , e veri
Premi di gloria ottenne ,
Che a virtute già mai non son contesi ;
E popoli stranieri ,
Ove sua fama venne ,
Erano tutti a fargli onore intesi ;
Bologna , e Italia intanto esulta , e gode ,
Che volar chiara mira
Quindi , e quinci sua lode ,
E l' emula Inghilterra ne sospira ,
Nè più Neuton rammenta ,
Non ben degli onor suoi paga , e contenta .
Ma su l' eccelse sfere
Ben d' altri lauri ornato
Vede altre moli , e intende ad altri canti .
Ivi chiaro vedere

La Luna, e il Sol gli è dato,
E le fisse nel Ciel stelle, e gli erranti
Lucidi rimirar globi, e pianeti.
Nel bel novo soggiorno
Astronomi, e Poeti
Altri mira, che vangli incontra, e intorno
Gli fan vaga corona,
E passeggiando insiem dolce ragiona.
Ma là pur spazia, e vivi
Dove fra riso, e canto
A te i dì rideran sempre serani:
Noi qua giù di te privi
Siam volti in doglia, e in pianto,
Sin che te morte a riveder ne meni,
D' onore intanto andremo ognor non vani
Ufficj a te prestando,
E a' secoli lontani,
Come meglio da noi puossi, cantando
Del tuo nome preclaro;
Spirto almo, glorioso, al Mondo raro.
Canzon, vestita a bruno
Il gran pubblico duol segui, e accompagni;
Spento il suo primo al Mondo
Eccelso lume, qual sarà il secondo?

CLUMENTO NETTUNIO

Curi le piaghe sue con erbe, e fiori
Chi da lieve malor pugner si sente,
Io che poco al di fuori
Peno, ma tutto dentro ho 'l mio dolore,
Novo cerco rimedio, e più possente,
Che tolgami dal core
E l' affanno, e la noja,
E la converta in gioja;
Ch' altro non può sanar la mia amarezza,
Se piucché piango, più 'l dolor s' aggrava,
E cresce la tristezza
Col rinovarne la memoria amara.
Acqua di fiume torbido non lava:
Vuol' esser l' onda chiara
Di limpido ruscello,
Che purghi, e renda il bello.
E questa, se non vien da pura vena,
Pura non darà mai la sua corrente,
Così se la mia pena
Non cessa, il mio parlar sarà sempr' aspro.
Vorrei, che per me fosse il Ciel clemente,
E non già di diaspro;
Vorrei saper dov' ora
Aci il Pastor dimora.

So, che Cesare giunto al suo morire,
Volo fra gli astri in luminosa stella,
Sebbene il suo desire
A i monti, a i mari, a i fiumi avea rivolto;
E a domar gente barbara, e rubella.
L' imperial suo volto
Tutto di guerra ardea,
E in terra sol vincea.
E pur fra quelle luci alme sovrane
Fu questa nuova stella al Cielo assunta;
E a le vicende umane
Con quel suo non più visto in sul tarpeo
Lucido crin, fu per custodia aggiunta;
Tanto allora poteo
Per la comun salute
Il pregio di virtute.
E nol potrà ne l' età nostra ancora
Per chi morendo pien di sapienza,
La Patria, e l' arti onora?
Nol potrà per chi stando in mezzo a noi,
Del Cielo avea più che di noi scienza?
Per chi gli studj suoi
Sol per le vie più vere
Tutti innalzò alle spere?
Per Aci nol potrà? Per Aci, a cui
Il Ciel ciò, che a mortal lice, scoperse?
Aci, che gli occhi sui
Sempre con nuovi acquisti, e per ignote

Strade novelle penetrando, aperse?
A cui far chiare, e note,
Come a chi 'n Ciel star suole,
Fin le macchie del Sole?
Qual fu 'l moto novello, e qual l' aspetto
Degli astri più minuti a lui nascosto?
Se di lume imperfetto:
O se di vampa insolita dipinta
Cintia splendea pel terreo globo opposto.
O se di Febo tinta
La faccia n' apparìa,
Ei ne sapea la via.
La via del carro d' oro, e de' cevalli,
Che guidan Febo per l' obbliqua fascia
De' lucidi cristalli.
Le vie de l' ore tarde, e mattutine,
E quanta l' ombra sia, che in terra lascia
Il Sol, cresca, o decline,
E come spanda l' ale
L' Aurora boreale.
E qual non conobbe Aci, e qual non vide
O stella errante, o immobile pianeta?
E quali non previde
Crinite vampe sì a i Monarchi infeste?
Su quel teatro, ch' a i nostri occhi è meta?
Quindi per uom celeste
Ognor gridando il vanno
Il Franco, ed il Britanno.

E un uom celeste, allorchè si dissolve
Per morte, dovrà, miser, trasformarsi
In cener, ed in polve?
Nè rimarrà per lui fra i varj aspetti
Del Cielo, un loco almen, dove cangiarsi
In alcun degli eletti
Fochi, che fan corona
A chi luce lor dona?
Se non altro, s'aggiunga un nuovo lume,
Lassù fra gli astri a l' Apollinea lira.
O se lassù alcun fiume
Cangiato in stella fra i Pianeti ha loco,
Aci pur l'abbia: Il Ren deporrà l'ira
Nè di noi farà giuoco
In rimirar, che ascende
Al Ciel chi lo difende:
Ei, che accordò sì ben la sua sampogna
A l'armonia de le celesti rote,
Ben degno è, che Bologna
Lassù 'l contempli con la cetra al collo
Accompagnar le armoniose note
De le Muse, e d' Apollo
Con le sue dolci rime,
De l'età nostra prime.
Così per quel, che in Cielo a veder giunse,
Per quel, che a cantar valse in questa terra,
Quando il desir lo punse
Di gloria insieme, e d' onorata fama,

DEL MEDESIMO.

Questa eccelsa Piramide, ch' io pianto
Sul destro fianco de l' ingordo Reno,
Dove la Città sorge, in sito ameno,
Che per scienza è gloriosa tanto;

Io qui l' innalzo a questo fiume accanto,
Per suo dispetto, e suo terror non meno,
Che per su' eterno insuperabil freno
Da rattemprar le antiche furie alquanto.

Aci coll' ombra sua, che già disperse
Quest' Acque, altre fiate, e che da pria
L' incostanza di lui vinse, e scoperse;

Far potrà, che qualor nuova follia
Lo prenda, le pupille in lei converse
Freni 'l su' orgoglio, e al Mar s' apra la via.

Digitized by Google

TAVOLA

SONETTI.

Ahimè, ch' io sento il suon de le catene, pag. 61
Per un Predicatore.
Amor, che l' Alme annoda, e come il fato 50
Per Nozze.
Amor, mira costei con qual disdegno 52
A piè de l' erto colle, a le cui cime 92
Per le Nozze del Duca Antonio I. Farnese, e della Principessa Enrichetta d' Este.
Ben ha di doppio acciar sempre possenti 44
Per il Padre Pantaleone Dolera predicatore in S. Petronio l' Anno 1704.
Benchè non Belva in antro, e non fra l' erba 68
Per le Nozze del Conte Laderchi con la Marchesa Ratta.
Bench' io sul Ciel soggiorni, e a parte a parte 45
Per lo Gonfalonierato del Senat. Antonio Bovio.
Come se dal bel nido almo natìo 75
Per una Monaca, che due altre Sorelle avea Monache anch' esse.

Così di mare in mar, di regno in regno pag. 88
Per la Maestà di Giacomo III. Re della gran Brettagna fatto in Roma per l' Accademia degli Arcadi.

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi 67
All' Autore di un Trattato della Nobiltà.

Dopo aver mostre al suol sì rare, e tante 66

Dov' è quella famosa, alta, superba 41
Per Monaca.

Eccelsa Donna, or che al principio nostro 62
Per Monaca.

E teco del pensar la nobil arte 94
Fatto in persona del Conte Francesco Algarotti, allora giovinetto, che volle onorare l' addottoramento di Eustachio Zanotti, e quantunque sin d' allora potesse farlo da se, non volle fidarsi della propria attività, e all' opera del Maestro ricorse. Ora che ha dato saggio al mondo, come nella filosofia, così nella poetica facoltà, del suo raro ingegno, e del suo profondo sapere, nè vuole, nè abbisogna dell' altrui adornarsi, si compiace di buona voglia, che questi versi si rendano al loro Autore.

E tu pur fremi, e tu pur gonfi, e spumi 90
Per la raunanza della Colonia degli Arcadi, che si tiene in lode di S. Filippo Neri sul colle di S. Onofrio.

Fiume inesausto di chiarissim' onde, 89

Per le nozze del Principe d'Este con la Principessa Aglae figliuola del Duca d'Orleans.

Francesco, e non vid' io ne la primiera 98

Risposta al Sonetto del Conte Francesco Algarotti Viniziano, uno de' più cari alle Muse fra quanti oggi abbiamo Poeti, il cui Sonetto è a fol. 95., e comincia:

Eustachio, a la leggiadra, e dotta schiera.

Il primo albor non appariva ancora, 5

Io veggio, io veggio il Cielo; ecco il bel Chiostro 51

Per la Cupola di S. Maria del Fuoco in Forlì dipinta dal Cignani.

L' augusto ponte, a cui fremendo il piede 71

Per lo Gonfalonierato del Senatore Alessandro Marsiglj.

L' eterna voce, al cui suono risponde 60

Per un Predicatore.

Le Ninfe, che pe i colli, e le foreste 79

Per Monaca.

Non templi, od archi, e non figure, o sogni 76

Per uno Scrittore della Storia di Pistoja.

O fiume, o de l' erbose, alme, feconde 77

Per la raunanza della Colonia degli Arcadi sul colle di S. Onofrio, ove celebra le lodi di S. Filippo Neri.

O gentil ramo, o fortunata pianta, 4
Per una Monaca nel Monasterio di S. Vitale.

Or piangi orba, e dolente in negra vesta, 68
Per la Morte del Poeta Francesco di Lemene.

O Ronco, ed o del Ronco in su la riva 78
Ammogliandosi il Conte Lodovico Piazza Poeta.

Or fra quai stranie terre, ed in qual lido 91
In Morte del gran Duca Cosimo III.

Perche t' affliggi, e ti disciogli in pianto, 47
Per la Morte della Duchessa di Mantova.

Poichè cinger costei d' aspre ritorte 46
Per S. Cattarina Vergine, e Martire.

Poichè di morte in preda avrem lasciate 11

Poichè scese qua giù l' Anima bella, 36
Per Monaca.

Pur con questi occhi alfin visto ho l' altero 87
Per Faustina Maratti Zappi celebratissima Poetessa, e tra gli Arcadi Aglauro Cidonia.

Qual' Uom, che per trovar scoscesa, e torta 65

Qual feroce Leon, che assalit' abbia 42
Per la Professione d' una Monaca.

Quando in Ciel' arse il memorando sdegno 64
Per la Concezione della B. Vergine.

Quando per fare un dì tra noi ritorno 70

Quando il Cardinal Piazza tornava dalla Nunziatura di Vienna a Roma.

Quest' ampio foro, ove da lieti, ardenti 85

Per li Fuochi di gioja, che si fecero nell' assumersi la carica di Potestà in Padova da un Gentiluomo Veneto.

Re de gli altri superbo, altero fiume, 78

Per una Dama Bolognese Sposa in Ferrara dove era anco maritata la Sorella.

Sacro, felice, avventuroso, altero 43

Per un Vice Re di Napoli Spagnuolo acclamato fra gli Arcadi.

Scorge il buon cacciator da sua capanna 69

Se sia più malagevole mantenersi l' altrui amore, che acquistarselo, problema proposto nell' Accademia de' Gelati.

Se la Donna infedel, che il folle vanto 35

Per la Concezione della B. Vergine.

Sgombra, Ninfa gentile (a che contendi 84

Per Nozze celebrate in Firenze.

Sì dunque, e gli angui, e le feroci, attorte 80

In Morte di Filippo Marcheselli Pastore Arcade.

Stanco oramai de la fatal vendetta, . 49
Per la Concezione della B. Vergine.
Superbe navi, che i tranquilli, e lenti 13
Per l' Abate di Pompona Ambasciatore di Francia a Venezia.
Tal da' romulei rostri, o innanzi al trono 86
In lode del P. Arrighi Gesuita Predicatore in S. Petronio.
Tal forse era in sembianza il garzon fero 14
Per lo Re di Spagna Filippo V. quando venne in Italia.
Talor vo' col pensier, dov' uom mortale, 48
Per una Predica della Predestinazione.
Vaga Angioletta, che in sì dolce, e puro 93
Per Monaca.
Vegliar le notti, e or l'una, or l'altra sponda 12
Per Monaca.
Vergini, che pensose a lenti passi 74
Per Monaca.
Vidi l' Italia col crin sparso, incolto, 3
Per la Nascita del Principe di Piemonte.
Voi pure, orridi monti, e voi, petrose 72
Per la Passione di N. S.

CANZONI.

Donna, negli occhi vostri 6
Per la Monaca Giulia Caterina Vandi.
Ninfe, e Pastori, 15
Per le Nozze del Marchese Senatore Paris Maria Grassi, con la Marchesa Maria Maddalena Sacchetti Romana
Spirto gentil, che in giovinetta etade, 37
Quando D. Annibale Albani fu Adottorato in Urbino.
O Verginella umile, 52
Per una Monaca di Casa Davia.
O tra quante il Sol mira altera, e bella 56
Per lo giorno natalizio del gran Principe Ferdinando di Toscana.
Verdi, molli, e fresch' erbe 81
Per la Morte del Senatore Vincenzo da Filicaja.

CANTI.

Fito nel riguardar l' almo soggiorno, 97
Per Monaca Scalza di Bologna figliuola del Marchese Gio: Gioseffo Orsi.
Mentr' ei parlava, tre fiate i' spinsi 103
Qui Giano ha fine: ora s' innoltri, ed esca, 109
Uno de i dodici mesi celebrati da altrettanti Poeti nel Libro de i Fasti del Cristianissimo Re Lodovico XIV.

EGLOGHE.

Maraco, tu per questa piaggia aprica, 120
Nell' esaltazione al Papato del Cardinale Francesco Albani, che fu Clemente XI.
Titirò, tu di largo faggio al rezzo 125
Per Monaca.

CAPITOLI.

Chi ha, come abbiam noi, le gambe, i piedi, 128
Scritto da Giampietro Zanotti all' Autore.
S' io ci studiassi tre giorni, e tre notti, 134
Risposta a Giampietro Zanotti.

PROSE.

Orazione in lode di S. Petronio. 143
Novella. 165
Vita di Marcello Malpighi. 173

Prefazione dello Stampatore. III
Vita dell' Autore. IV

Dichiarazione de' seguenti Nomi Arcadici.

Alceta Eseno. *Conte Camillo Zampieri.* 239
Alipio. *Canonico Pier Nicola Lapi.* 218
Astileo. *Padre Maestro Angelo Orsini.* 232
Atelmo. *Marchese Ubertino Landi.* 216
Cluento Nettunio. *Arciprete Girolamo Baruffaldi.* 248
Cratejo. *Conte Cornelio Pepoli.* 205
Crisedo. *Dottor Giuseppe Pozzi C. S. e M. S. di N. S.* 220
Eaco Panellenio. *Conte Jacopo Antonio Sanvitali, Vicecustode della Colonia Parmense.* 206
Idaste Pauntino. *Dottor Fernando Antonio Ghedini.* 214
Lucresio. *Segretario Flaminio Scarselli.* 215
N N. *Abate D. Girolamo Tagliazzucchi.* 244
Onemio Dianio. *Canonico Ercole M. Zanotti.* 231
Orito Peliaco, *Dottor Francesco M. Zanotti.* 236
Ormanto Saurico. *Padre Lettore D. Bonifacio Collina.* 224
Palamede. *Cavaliere Antonio Chiarelli.* 238
Rosmano Lapitejo. *Padre D. Giampietro Riva.* 245
Timecrate. *Segretario Alessandro Fabri.* 219
Trisalgo Larisseate. *Giampietro Zanotti.* 225
Vergeste, *Dottor D. Domenico Fabri.* 237

1948103

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Die 21. Iunii 1818.

Vidit pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. CAROLO Cardinali OPPIZZONI Archiepiscopo Bononiae IOACHIMUS Canonicus AMBROSI Pub. Prof.

Die 25 Iunii.

Vidit pro Gubernio DOMINICUS MANDINI S. T. D. Prior Parochus, et Exam. Synod.

Die 27 Iunii.

Reimprimatur
CAMILLUS CERONETTI Pro Vic. Gen.

Digitized by Google

Digitized by Google